

Questo libro presenta il lavoro svolto all'interno del laboratorio di scrittura autobiografica sulla raccolta e documentazione di storie di vita. Un'iniziativa realizzata in rete da più associazioni di volontariato con il sostegno di Volontarimini e la collaborazione dell'assessorato ai Servizi sociali del Comune di Santarcangelo, nato nell'ambito del progetto sociale "Storie di vita", riproposto in seconda edizione in occasione del progetto "Il grande gioco della vita".

Sono raccolte le storie di persone intervistate da volontari, storie attraversate dai passaggi dell'età, dagli incontri, dall'amore e dai dolori, dal lavoro e dal divertimento, da luoghi e da persone. Questi pezzi di biografie sconosciute entrano a far parte della propria realtà, a volte con maggiore verità di quella che si vive da vicino, aprendo un mondo condiviso pur nella diversità delle situazioni.

Progetto promosso dalle associazioni



Con il sostegno del



Centro di Servizio per il Volontariato
della Provincia di Rimini
Volontarimini

Storie di vita

Seconda edizione

Storie di vita

Raccontare, ascoltare, scrivere...
Per un volontariato dell'autobiografia

Storie di vita

Raccontare, ascoltare, scrivere...
Per un volontariato dell'autobiografia

Seconda edizione

Introduzione	pag 4
Prefazione	pag 5
Mnemon: Storie di vita - Raccontare e raccontarsi nelle relazioni di aiuto	pag 6
Racconti di vita, tra cura di sé e cura del mondo: Andrea Ciantar	pag 7
Che cosa c'è: Giovanna Gazzoni	pag 11
Le associazioni partecipanti	pag 14

I narratori	Le storie	A cura di	
Albani Maria	Maria, una sarta di periferia	Giuseppina Battistini	pag 16
Babbi Lucia	Lucia e la sua famiglia	Bruna Lombardi	pag 36
Bronzetti Silvana	Silvana si racconta	M. Teresa Gnoli	pag 46
Caminati Luciano	La vita di Luciano	M. Teresa Gnoli	pag 50
Casadei Giuseppe	Il seppiolino dal mare verso il fiume	Giuseppina Battistini	pag 56
Fiorini Domenica	Ad ogni modo... Mimma	Lucia Dosi	pag 62
Marino Genny	Genny, dalla Sicilia alla Romagna	Dolores Botti	pag 80
Pazzaglia Lina	Fame, paura, miseria	Genny Marino	pag 88
Podeschi Emilio	Sono Milio...	Tiziana Rossetti Giuliana Valmori	pag 92
Ravagli Claudia	La forza di Claudia	Paola Siddi	pag 114
Sarti Giovanna	La bambina invisibile	Teresa Randi	pag 142
Kedziora Maria	La centralinista	Felice Scattaglia	pag 146

Introduzione

“Storie di vita” è un progetto sociale promosso da un gruppo di associazioni di volontariato in collaborazione con Volontarimini - Centro di Servizio per il Volontariato della provincia di Rimini e l'amministrazione Comunale di Santarcangelo. L'iniziativa nasce dall'intento di mettere in collegamento il mondo del volontariato santarcangelo e di sviluppare la rete di relazioni che ogni associazione ha attivato con le singole persone ma anche con enti e istituzioni. Con queste premesse il gruppo di promotori si è messo in gioco partendo da un percorso formativo sulla scrittura autobiografica per valorizzare storie, testimonianze e rapporti di anni di attività nel territorio.

Questa esperienza ha prodotto un interessante confronto tra i volontari e numerose riflessioni su se stessi e sul volontariato. Inoltre, è stata l'occasione per utilizzare la metodologia della scrittura autobiografica come strumento per esplorare la relazione tra le esperienze sociali e la sfera personale. Nonché per consentire ai partecipanti di acquisire strumenti e competenze per gestire le interviste biografiche e rivalutare le storie di vita di coloro che incontrano nella loro attività di volontari.

Questo risultato è stato ottenuto grazie alle capacità operative ed umane dei due docenti, Giovanna Gazzoni e Andrea Ciantar, che hanno saputo animare nella maniera migliore gli incontri, fino alla realizzazione di questo libro. I volontari hanno capito al meglio il senso e il valore di questo progetto, che non è stato per nulla semplice: ore di corso, raccolta delle storie, confronto tra loro e con i docenti... un lavoro lungo un anno. Ma nessuno ha rinunciato. Hanno creato un gruppo e una rete di lavoro seria e coerente che ha portato ad una maturazione personale, profonda e importante. Una maturazione del sé, della propria storia intima e personale che ha permesso di aprirsi all'altro. Si sono conosciuti attraverso le storie personali e intime. Questo ha legato i partecipanti, in un rapporto che è andato oltre a quello “professionale” tramutandosi, per molti, in amicizia e sancendo, speriamo, legami duraturi. Ma soprattutto ha rinvigorito la motivazione al volontariato con un atteggiamento attento all'autenticità di ogni persona.

Resp. area progettazione di Volontarimini
Loredana Urbini

Coordinatore di Progetto
Daniele Susini

Il volontariato: una ricchezza che fa bene a tutti!

Parafrasando un vecchio slogan possiamo dire: “che mondo sarebbe senza il volontariato!?”. In effetti, ritengo che una società possa definirsi tanto civile ed evoluta nella misura in cui pratica al suo interno in maniera radicale e diffusa del buon associazionismo. E' proprio questa pratica una delle ragioni che spinge molti commentatori nostrani e non ad esprimere un giudizio estremamente positivo sulla qualità della vita che si “respira” nella nostra comunità santarcangelo. L' Associazionismo, che vuol dire sfoggiare una grande umanità ed esercitare delle buone pratiche relazionali, rappresenta nella comunità santarcangelo una forza insostituibile che fa bella e viva la nostra Città. Santarcangelo pullula di associazioni di volontariato che abbracciano in maniera trasversale tanti settori del vivere quotidiano della nostra comunità. Le molteplici associazioni culturali, sportive, socio-assistenziali, ricreative presenti sul nostro territorio sono un'opportunità per chiunque voglia dare un senso alla propria vita. Non vi è altro che l'imbarazzo di fare una scelta associativa per darsi una risposta e dare delle risposte elaborando insieme ad altri un progetto o un percorso di vita comune. In tutte, però, vi è un filo conduttore che le accomuna: sconfiggere quella “folle malattia” che si chiama solitudine che spesso emargina ancor di più le persone giovani o anziane che siano. Per questo mi preme, ora che sta per concludersi il mio mandato di assessore ai Servizi Sociali di questa Città, ringraziare con sincera gratitudine tutte quelle associazioni di volontariato e di promozione sociale, in particolar modo quelle facenti parte della Consulta del Volontariato che ho avuto l'onore di presiedere in questi anni, che hanno contribuito con abnegazione nella realizzazione di eventi sociali significativi promossi da questo Assessorato, primo fra tutti l'annuale festa della solidarietà, e supportato con lodevole spirito di sacrificio alcuni delicati servizi alla persona facenti capo proprio a questo Assessorato.

Santarcangelo di R., 5 febbraio 2009.

Con stima e amicizia
Assessore Salvatore Capobianco

Mnemon: storie di vita

Raccontare e raccontarsi nelle relazioni d'aiuto

Il progetto Mnemon consiste nella formazione di volontari che si dedichino alla raccolta e alla trascrizione delle autobiografie di chiunque si trovi nella impossibilità o nella incapacità di vedersi riconosciuto il diritto al racconto della propria storia di vita.

Il progetto si prefigge di organizzare pertanto un nuovo tipo di volontariato – o di sollecitare i volontari di ogni settore – che sia capace di rendere i momenti di ascolto, del sostegno materiale e psicologico, dell'incoraggiamento personale un'occasione in cui, chi assiste ed aiuta, possa rendersi "custode" dei ricordi: individuali e nondimeno collettivi.

Infatti l'obiettivo della proposta non esclude attività di ricostruzione delle memorie familiari, di storie locali e di tradizioni. Ci si rivolgerà a chiunque, indipendentemente dall'età, voglia dunque collaborare alla realizzazione di una rete di solidarietà disponibile a condividere i principi pedagogici di un'etica della narrazione, della lotta ad ogni forma di oblio e alla minaccia della dispersione e del declino del valore culturale e terapeutico della scrittura.

Poiché ogni racconto autobiografico, oltre a restituire identità e dignità umana ed esistenziale ai singoli, svolge una cruciale funzione di aggregazione e incontro, ci si occuperà (laddove sia condiviso) della sua socializzazione anche in forme artistiche.

Mnemon è un progetto ideato da Duccio Demetrio¹, promosso e realizzato dalla Libera Università dell'Autobiografia di Anghiari in varie località italiane.

Il progetto è stato chiamato Mnemon in omaggio alle figure di quegli oscuri scrivani che nell'antichità avevano il compito di raccogliere e trascrivere le gesta e le memorie degli eroi.

I volontari di Mnemon si occupano, invece, delle storie dei "senza storia", di chi non ha potuto esercitare il diritto ad avere ascolto al racconto di sé.

Essi contribuiscono, col loro operare, a sensibilizzare ogni luogo del lavoro sociale, educativo e formativo affinché l'attitudine a ricordare, a tutelare il proprio e altrui passato, a riscoprire i sentimenti e le ragioni della rimembranza, possa sempre più abitare quelle situazioni senza più tempo o che rifuggono dalla ricerca dei legami con il passato.

Aiutare a ricordare, pur nel dolore e nella difficoltà, apre ad altri orizzonti di significato e senso. Alla speranza, al desiderio, all'attesa, alle maturazioni interiori senza fine; alla coscienza di fare parte, e di averne fatto parte, del mondo anche nelle condizioni di vita più estreme.

Racconti di vita, tra cura di sé e cura del mondo

Andrea Ciantar¹

Diario di viaggio di un formatore autobiografo

La 127 di Dolores mi accompagna alla stazione di Rimini. Sì, proprio la vecchia Fiat 127. Con i sedili sport, con gli sportelli che, quando li chiudi, rimbomba tutta la macchina come una latta vuota. Con il suo suono di motore che si sente bene, specie quando accelera o scali di marcia. *"Tutti bei suoni di macchina vecchia!"*, dice Lucia, che viaggia con noi; anche lei gustando questo salto nel passato che ci regala la fiat. Dolores è una pilota abilissima. Scala di marcia che è una bellezza. Guida gentile e fluida, senza cattiveria ma energica; si fa rispettare. E questo senza mai smettere di raccontare, col suo bell'accento romagnolo-ferrarese. Dolores è nonna, e fa parte del gruppo di volontari del progetto Mnemon di Santarcangelo di Romagna. Volontarie, dovremmo dire, perché sono tutte donne, tranne un uomo, Felice, che effettivamente stasera portava un sorriso pacato e luminoso (coerente al suo nome) sotto gli occhiali spessi, e sopra un maglione colorato.

Con Giovanna, co-conduttrice del corso² c'è stato un

accordo ottimo. Abbiamo due note diverse, che hanno prodotto una certa efficace armonia... Io sono un improvvisatore. Un po' per carattere, un po' per il tipo di rapporto che voglio creare con il gruppo. Ho bisogno di progetti non troppo definiti per poter stare in contatto con quello che c'è in quel momento.

Giovanna è più meticolosa: calcola i tempi, raccoglie materiale preziosissimo in giro, portando sempre testi letterari e poetici perfetti per mettere in moto cuori e menti, e lanciarli alla scrittura; e ha un quadernone dove raccoglie tutto, nelle plastiche (lo sfoglio con grande invidia...).

Ci siamo integrati benissimo, con anche alcuni momenti alchemici e telepatici. Come quando quella mattina, venendo in treno, pensavo a un testo incredibile di Mariangela Gualtieri, "Paesaggio con fratello rotto", e poi a lezione lei porta un testo proprio della Gualtieri... giusto per fare un esempio.

È importante tutto ciò per me, nel rileggere l'esperienza; perché per me, un progetto, specie se fuori Roma, e quindi legato al viaggio, è sempre una avventura totale, data dall'incontro con altri luoghi, con le persone incontrate per caso nel viaggio (specie in treno), e soprattutto dall'incontro con le persone con le quali lavorerò.

Il nucleo dell'esperienza è stato – infatti – l'incontro (mio e di Giovanna) con questo gruppo di Santarcangelo. Mi verrebbe da dire con "le donne di Santarcangelo" (senza dimenticare Felice, naturalmente).

Queste donne sono di età differenti, e hanno vissuto vite diverse, legate alle problematiche del loro tem-

¹Andrea Ciantar, sociologo, formatore autobiografo. Collabora con varie organizzazioni come l'Upter, Università Popolare di Roma, la Libera Università dell'Autobiografia (presso la quale si è formato e di cui è Collaboratore Scientifico), enti pubblici e privati; svolge prevalentemente attività educative e di formazione attraverso le metodologie autobiografiche in vari ambiti: educazione degli adulti, formazione operatori sociali, formazione insegnanti e orientatori, formazione volontari biografi; è ideatore e coordinatore di progetti nell'ambito delle narrazioni individuali e comunitarie, a livello locale, nazionale ed europeo.

²Il progetto Mnemon a Santarcangelo di Romagna è stato condotto da Giovanna Gazzoni e Andrea Ciantar, e coordinato, per conto del Centro di servizio per il Volontariato della Provincia di Rimini – Volontarimini, da Daniele Susini, giovane storico, responsabile della sede locale dell'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia.

¹ Duccio Demetrio, professore di Educazione degli adulti e di Filosofia dell'educazione presso l'Università degli Studi di Milano-Bicocca, è fondatore con Saverio Tutino della Libera Università dell'autobiografia di Anghiari

po.

Ricordo, ad esempio, Genny, che racconta di una Sicilia dove le figlie femmine venivano tolte dalla scuola perché dovevano stare a casa, perché il loro destino era il matrimonio e la famiglia.

Genny avrebbe voluto invece studiare. E poi è scappata dalla Sicilia, e da un marito oppressivo, ed è diventata artista di varietà. E ora fa parte di una delle associazioni di volontariato che operano nel territorio.

O Teresa, che racconta dei bombardieri, durante la seconda guerra. Erano tanti, dice, che sembravano riempire tutto lo spazio del cielo... Teresa è una donna minuta, forse la più "veterana" del gruppo, ma con un immutato entusiasmo giovanile, che si esprime anche in battute e scherzi affettuosi. Teresa ha preso parte alle lotte sindacali e per i diritti delle donne, lavorando duramente e crescendo i figli. Ora fa teatro ed è – anche lei – impegnata in prima linea nel sociale.

Giuseppina invece si era trovata da un giorno all'altro, già adulta, senza lavoro. Il nuovo proprietario dell'agenzia assicurativa in cui era impiegata, esordì – entrando in ufficio il primo giorno - dicendo che non apprezzava le impiegate donne... Fu una lotta molto dura, per non ingoiare il sopruso e non perdere la dignità. Poi Giuseppina si è rimessa a studiare, e ora fa l'assistente domiciliare; un lavoro completamente diverso, che ama molto. Le quattro mura dell'agenzia non ci sono più; al loro posto le case delle persone da cui si reca, e mille storie da incontrare...

E poi Lucia, che ha conosciuto il dolore interiore, silenzioso e nascosto, la profonda solitudine che ci può essere anche per chi vive dentro una famiglia, e che ti fa scivolare verso la dipendenza dall'alcol. Lucia oggi è impegnata nei club Alcolisti in Trattamento, come responsabile e animatrice di gruppi di aiuto.

E così via: Carla, Giuliana, Tiziana, Maria Teresa, Dolores, Bruna, Lucia, Paola, Clara... ogni storia si potrebbe raccontare, perché unica e affascinante. Sono storie, però, accomunate da alcuni passaggi e attraversamenti che caratterizzano in gran parte l'esperienza delle donne: le lotte per l'emancipazione, la durezza e com-

plexità di una vita articolata tra lavoro, cure parentali, impegno sociale e politico; il tutto accompagnato da una forte umanità ed energia vitale, non scalfite dalle difficoltà, anzi quasi sempre rafforzate da esse.

Queste donne (e il simpatico unico uomo presente) hanno seguito la formazione fatta da me e Giovanna; formazione che – solitamente – costituisce la prima parte del progetto Mnemon. Un percorso in cui hanno scritto e raccontato di sé, e soprattutto hanno raccolto reciprocamente l'un l'altra un episodio di vita, per sperimentare il passaggio dall'oralità alla scrittura.

Un'operazione che io ultimamente chiamo di "traduzione", perché ha la complessità e la difficoltà di ogni passaggio da un sistema linguistico ad un altro, sebbene qui si tratti non di lingue diverse ma di diverse forme del linguaggio.

Hanno quindi "confezionato" questi brevi racconti, per restituirli alla narratrice o al narratore, trovando un titolo e una immagine di copertina, cercando immagini, testi letterari o poetici da far risuonare con il racconto di vita che gli è stato consegnato, e così via... I risultati sono stati fantastici! Questo momento di interscambio ha permesso, inoltre, a volontari di diverse associazioni, di lavorare insieme concretamente per uno scopo comune e condiviso.

Ora, nella seconda fase del progetto, ognuno raccoglierà la storia di un'altra persona.

Le storie che si è deciso di raccogliere, su suggerimento sia dei volontari stessi che dei docenti e degli organizzatori, sono molto diverse: da un lato alcuni anziani e i grandi vecchi del territorio, e poi persone che hanno vissuto l'esperienza della disabilità di un figlio, e anche storie dei nuovi immigrati dai paesi dell'Est, e altre... Sarà certo una grande avventura!

Volontari dell'autobiografia

Il progetto di cui racconta questo breve articolo si chiama "Mnemon, per un volontariato dell'Autobiografia".

Ho scelto di parlare di questo progetto per aprire una

finestra su una modalità particolare di lavorare con e attraverso le storie, che unisce l'interesse per il racconto di sé, ad un impegno sociale e civile.

Lavoro da diversi anni attraverso le metodologie autobiografiche in vari ambiti: ad esempio formo operatori sociali ed educatori all'utilizzo delle metodologie autobiografiche; lavoro spesso anche attraverso il racconto delle storie professionali e di formazione, come forma di sostegno e di rafforzamento dell'identità professionale; oppure conduco laboratori e progetti in cui le persone scrivono di sé, o raccolgono storie di altri, come occasione di cura di sé e partecipazione al mondo.

Ed è appunto a questo ultimo ambito che appartengo, a mio parere, progetti come Mnemon. In esso confluiscono infatti persone che decidono di diventare "custodi delle memorie" di altri, per passione umana e sociale. Ciò che muove questi volontari è, in primo luogo, il desiderio di aiutare altri attraverso l'ascolto e la scrittura di una storia di vita, in un percorso in cui le persone che narrano hanno la possibilità – quasi mai data nella vita di chi non è sotto i riflettori mediatici – di raccontarsi con agio in uno spazio dedicato, e così facendo di ripercorrere la propria storia, ricercarne il senso, e magari cercare di trarne quanto di più prezioso per se stessi e per altri.

Nello stesso tempo coloro che operano nella raccolta di memorie fanno di svolgere una funzione importante anche per la collettività. Sanno che senza il loro lavoro queste storie andrebbero quasi sempre disperse dall'oblio, mentre rappresentano un patrimonio prezioso, per il significato non solo individuale, ma anche sociale che custodiscono. Ogni storia di vita, infatti, ci offre la possibilità di conoscere e riflettere - a partire dalla prospettiva unica e irripetibile di una esistenza – quanto ci riguarda tutti, come uomini o donne, in quanto parte di una storia comune, nonché come esseri umani, attraversati da istanze, aspirazioni e necessità, limiti e capacità di superamento che attraversano i confini culturali, geografici e temporali.

Tempo fa, a Roma (dove abbiamo portato avanti a

lungo questo progetto, in collaborazione tra la Libera università dell'Autobiografia e l'Università Popolare di Roma), abbiamo chiesto a Saverio Tutino, fondatore dell'Archivio Diaristico Nazionale di Pieve Santo Stefano, come vedesse questo interesse da parte di persone per l'ascolto e la raccolta di storie di altri. Ecco un frammento di quanto lui ci scrisse:

"C'è una ragione sensibile che chiede di governare la società del Duemila, anche se non è ancora pienamente rappresentata nel mondo politico. È la ragione di cui solo ogni individuo può, se lo vuole, diventare responsabile. La ragione, se non si sapesse, è la persona. Quell'essere umano che sei tu e che sono gli altri, vicini o lontani.

(...) Il mondo di domani sarà percorso, sempre più, da carovane di individui intenti a migrazioni e spostamenti, simbolici, o reali come per coloro che si muoveranno dalle regioni della povertà verso le frontiere dove si produce la ricchezza. E folle di individui avranno la necessità di riscoprire, nei "traslochi", cambiando occupazioni e costumi, i caratteri della propria persona e le ragioni della coesistenza.

È possibile, forse, pensare che qui opereranno questi volontari dell'autobiografia (sempre più numerosi, speriamo), che saranno semplicemente individui mossi dal desiderio di capire e sapere sull'essenza delle persone e della società. Il progetto Mnemon va in questa direzione. È un disegno laico di emancipazione, che comincia a camminare nel Duemila. Su questo cammino troverà una sua strada che, una volta tanto, per fortuna, non è tracciata in anticipo da teorie di salvazione. Sarà compito dei volontari trovare, ad ogni passo, la soluzione giusta misurandone l'efficacia, nell'intreccio tra il passato, il presente e i progetti futuri.

Questa è l'intuizione da cui parte l'augurio, anche al nostro progetto, di riuscire, fin dall'inizio, ad attivare generose adesioni da persone di tutte le età, per mettere alla prova una idea di conoscenza al servizio della natura umana e della sua essenziale socialità."

Nello specifico del progetto Mnemon, ciò assume una particolare conformazione, come scrive Duccio Demetrio, suo fondatore:

“Come è nata l’idea di Mnemon? È nata, per quanto mi riguarda, oltre 30 anni fa, quando io mi occupavo di analfabeti. Analfabeti donne e uomini della mia città. Donne e uomini che mi raccontavano le loro vicende, le loro storie.

(...) cominciai a registrare al registratore, o come si diceva allora, al magnetofono, queste voci, e a trascriverle in stampatello e in corsivo gigantesco, e queste storie trascritte diventavano l’abecedario di quelle scuole serali. Nasceva così una motivazione diversa, un’attitudine verso la propria storia e verso la fatica d’imparare a leggere e scrivere...”

“La parola Mnemon vuol dire, come molti di voi sanno, ‘scrivano’ in greco. Ma Mnemon era lo scrivano che veniva pagato e prezzolato perché raccontasse le storie di coloro i quali potevano pagarsi qualcuno e queste storie erano probabilmente storie anche nel senso più deleterio del termine, perché lo scrivano in quanto prezzolato faceva di tutto per abbellire queste storie. (...) Si trattava allora di reinventare una figura di mnemon...”

“Ecco, io credo che Mnemon ci consente di assistere al rinascere delle storie di vita tratte dagli altri e al rinascere anche delle nostre vicende e delle nostre storie.”³

Memoria attive: il significato politico dei racconti di vita

Coloro che operano ascoltando le storie, o narrandole e facendosi “catena di trasmissione”, sanno quindi che il racconto di sé ha una triplice importanza:

- ha importanza per chi racconta, come possibilità di recuperare senso e dignità, come possibilità di comunicare e contribuire al mondo;
- ha importanza per chi ascolta, che attraverso la fascinazione del racconto è portato a sua volta a ricercare

significati della sua vita e della vita in genere; - ha importanza per la collettività, nella misura in cui contribuisce alla costruzione di una conoscenza più adeguata e ad una maggiore comprensione della realtà. Ad esempio, quando io ascoltavo i racconti delle donne di Santarcangelo di cui parlavo all’inizio dell’articolo, non potevo non pensare a mia madre, e a tutte le donne della generazione del dopoguerra e di quella immediatamente seguente. A come hanno dovuto combattere nel lavoro, nella vita familiare e della comunità, per affermare il diritto di esistere come persone, in battaglie non sempre vinte...

Pensavo alla storia di mia madre, a quella della mia famiglia, e alla mia, e alla famosa frase che riecheggava nei movimenti degli anni ’70, quando si diceva che “il privato è pubblico”... Pensavo a come le mie modalità anche più profonde di vivere la vita affettiva, siano certo legate ad una educazione di genere, a modalità e “imperativi sociali” (modelli di identità maschile, in questo caso) tanto condizionanti quanto “invisibili”, sommersi, non “nominati” e non chiaramente identificabili. Le storie sono intrecciate – inevitabilmente – alla “Storia”, cosa che si concretizza nel fatto di essere vissuti in una certa epoca, in un certo luogo, in certe specifiche condizioni o eventi. Il modo in cui ci nutriamo, in cui amiamo, in cui lavoriamo, le nostre scelte per la collettività, il nostro corpo... tutto è attraversato da una dimensione storica e sociale, e in quanto tale interconnesso con altri fenomeni esistenti, passati o presenti.

I racconti di vita ci narrano quindi anche di tutto ciò.

Il loro significato politico si offre a noi, che cerchiamo di leggerli in filigrana, per rintracciarvi l’impronta del sociale; per capire, cercare connessioni, e trarre – da una particolare vicenda umana unica e originale – elementi per interpretare la realtà e noi stessi.

Che cosa c’è

Giovanna Gazzoni

Che cosa c’è in questi racconti, cosa contengono questi pezzi di storie di vita? Niente di straordinario, niente di diverso da ciò che solitamente attraversa la vita di tutti, in ogni tempo e in ogni luogo: c’è la vita, con i passaggi delle età, dall’infanzia alla età adulta, c’è l’amore e il dolore, il lavoro e il divertimento, ci sono i luoghi e le persone, c’è la morte...

Eppure, quando si verifica quella particolare condizione che ha dato luogo a queste pagine, in cui chi, prima incerto sulla opportunità di raccontarsi agli altri, sente che le sue parole costruiscono una trama e disegnano un percorso fino ad allora sconosciuto nel momento in cui qualcuno le ascolta, non c’è testo letterario, non c’è romanzo che contenga tanta verità, che sappia dare al protagonista comprensione di sé e insieme dignità e rispetto per la propria “umanità” vissuta.

Nel raccontarsi, pur quando si tratta di ripercorrere esperienze dolorose e difficili, si recupera una dimensione di senso e trovano giustificazione anche episodi che forse erano stati rimossi, nella consapevolezza che tutto quello che è stato vissuto ha contribuito a formare quelli che siamo divenuti; da queste storie di vita, anche da quelle più dolorose, deriva una sensazione complessiva di raggiunta serenità e pacificazione con se stessi, oltre che con gli altri.

E come in un transfert rovesciato, pur senza accorgimenti psicanalitici, chi ascolta entra in una relazione profonda col suo narratore, è attratto e coinvolto nelle sue vicende, coglie l’importanza di ciò che sta avvenendo e insieme di come ciò stia modificando anche il suo atteggiamento e il suo pensiero; ma questo avviene anche in chi, pur avvezzo a precedenti esperienze, accompagna la scrittura delle storie altrui e ogni volta se ne innamora, si stupisce della forza delle persone,

e questi pezzi di biografie sconosciute entrano a far parte della propria realtà, a volte con maggiore verità di quella che si vive da vicino.

Allora, prima di accedere alle singole storie, vediamo come alcuni temi siano trasversali e costituiscano una sorta di mondo condiviso pur nella diversità delle situazioni:

in tutti c’è il riferimento alla scuola, frequentata saltuariamente nel periodo della guerra o abbandonata precocemente, quasi sempre senza troppo rammarico da parte dei maschi: *“preferivo la zappatrice ai libri... non vedevo l’ora di finirla per cominciare a guadagnare... mi hanno promosso per anzianità”*; amata invece dalle bambine, consapevoli della opportunità rappresentata della scuola di poter accedere ad una condizione migliore: *“Dovevo stare a casa a lavorare, io invece volevo andare a scuola... non mi è stato consentito di continuare gli studi, ciò ha lasciato conseguenze nella mia vita, non mi sento capace di esprimere il mio pensiero nei discorsi con le persone...”*; e sembra di vederla quella cartelletta costruita con dei bastoni e dei cordellini e la tela rigata delle sedie rotte portate da un bagnino sfollato in campagna.

Le maestre sono dei personaggi molto presenti nei ricordi scolastici; nel bene, quando intercedono presso le famiglie perché le bambine non vengano tenute a casa, o quando percorrono assieme ai bambini lunghi tratti per raggiungere le scuole più lontane; nel male, quando interpretano lo spirito autoritario del fascismo batteccando sulle mani degli alunni negligenti o attuando rituali farseschi *“...ci facevano marciare. Ci davano una volta la camicetta e una volta la sottana... a noi davano sempre la sottana e non avevamo la camicetta da mettere. Sai cosa ha fatto mia sorella un giorno per la rabbia? Gliel’ha tirata in faccia la sottana! Sottane, sottane e non avevamo la camicetta da mettere, la camicetta, mica una cosa da poco...”*; il fascismo è in quella maestra *“matta da legare, antica, non sposata, che ci faceva portare le maglie vecchie da casa e per un’ora al giorno poi le guastavamo e formavamo i bioccoli di lana*

³Dall’intervento di Duccio Demetrio all’evento finale del progetto Mnemon a Roma, maggio 2002.

per fare le maglie e le calze ai militari”; è nei nomi dei bambini, Edda, Ciano, anche se le famiglie “non erano di quella idea”.

I compiti a casa sottraggono i bambini ai doveri quotidiani loro assegnati, soprattutto in campagna, e vengono svolti male, nel sonno della sera o all'alba.

Pochi i giocattoli: “Quello che ricordo erano due barattoli di ‘pomidori’ pelati che usavo come trampoli per essere più alta e che legati con un fil di ferro riuscivo a tenere bloccati sotto i piedi aiutandomi con le mani: camminare in questo modo mi faceva sentire più importante “...” Giocavamo più di tutto con la creta... poi con il fucile fatto di canne e il pallone era fatto con uno straccio legato stretto... fumavamo le foglie delle viti, per fare come i grandi”.

Il cibo è scarso, gli abiti e le scarpe, spesso zoccoli ferrati per farli durare più a lungo, passati di figlio in figlio, rivoltati, rattoppati; gli animali, oche, tacchini, pecore, sono animali da custodire e da portare al pascolo, e non animali da compagnia; la miseria è fare la spesa col libretto, portare ogni mattina un pezzo di legna per riscaldare la scuola, le malattie mal curate che segnano per la vita, i lavori massacranti che mortificano, gli incidenti...

Per un lungo periodo la guerra fa da sfondo alle vicende e aumenta le difficoltà; il passaggio del fronte, i bombardamenti, i rifugi, i bambini, fratelli e cugini, morti per le mine e le granate... una orribile costante che segna anche il nostro tempo.

C'è un pudore dei sentimenti da parte dei genitori “mai un bacio, mai una carezza”, che si supera solo di nascosto: “la mamma mi diceva che mio padre ci veniva a dare un bacio la notte quando dormivamo; durante il giorno non si faceva vedere a dare i baci per non creare quella confidenza fra padre e figlio... mi ha preso in braccio una volta che sono caduto dalla botola da cui si scendeva nella stalla”; la salvaguardia, apparente, della virtù, si esercita col controllo: “quando eravamo fidanzati non eravamo mai da soli, la sua mamma ci ha badati fino al matrimonio, si addormentava sulla sedia, aveva lo scaldino tra le mani, ma stava lì”; i matrimoni

sono spesso segnati da violenza da parte degli uomini, botte ed abbandoni, e in altri casi costituiscono invece unioni forti e durevoli.

Emergono straordinarie figure di donne: “Il lavoro che ho fatto! Mio marito in quel periodo era andato a lavorare in Germania... avevo il bar e la latteria, con quattro bambini piccoli che mandavo in ordine a scuola, tutti pettinati e puliti: non avevamo neanche l'acqua in casa, bisognava andare a prenderla col motorino e i panni lavarli in una pozza”; donne che sanno prendersi cura della famiglia, con mariti poco collaborativi, che svolgono lavori pesanti in casa e fuori, si trasformano in muratori per costruire la casa, affrontano disagi e lunghi viaggi per accudire figli ammalati, o con gravi problemi di dipendenza da alcol e droga, in alcuni casi con la precisa coscienza delle differenze “le donne di allora contavano poco... ma me la sono sempre ingoiata male”.

Il lavoro, in campagna, in fabbrica, da artigiano, svolto con passione e competenza, contribuisce a costruirsi una identità, è sentito come un valore, serve a riconoscere le proprie capacità: “il mio lavoro mi piace molto, lo faccio di cuore, voglio bene ai miei ammalati come se fosse uno della famiglia”...” mi piace migliorare le cose”; ed è il lavoro che permette di accedere a quelle conquiste che negli anni '60 cambiano profondamente la società italiana: si costruisce la casa, si compra la moto e poi l'auto, si partecipa alla vita sociale e politica; “Io sono venuto su diversamente dai miei familiari. Ho cominciato ad interessarmi di politica abbastanza presto: il primo momento di consapevolezza è stato nel '48, passarono con un altoparlante ad avvisare che c'era un comizio nella piazza di San Leo”; o si partecipa alle lotte per la salvaguardia dell'ambiente “Donne, stavolta ce l'abbiamo fatta, abbiamo vinto la causa, la cava è stata chiusa”.

Quasi per compensazione si cerca di dare ai figli quello che è mancato nella propria infanzia, si investe su di loro come per un orgoglioso riscatto “C'è stato da fare con tre figli, farli studiare, le spese della scuola, dell'Università. È stato un po' duro per me e per mia moglie,

però grazie a Dio ci siamo riusciti. I figli sono stati bravi, si sono sposati ed ora hanno i loro figli”.

Si attraversa l'Italia per andare a fare il militare al sud, o si va al nord a cercare lavoro; ed è proprio il possesso dei mezzi di trasporto che allarga l'orizzonte, prima ristretto al paese, e delimitato dalle contrade, col campanone, il fiume, il mare, qualche volta raggiunto in bicicletta; adesso con il vespino Special giallo, o con la 127 che ha sostituito la giardinetta di colore grigio topo, si va a ballare alla Locanda del lupo a Miramare, al Geo per la strada di San Mauro, alla Sirenetta a Viserba, allo Zeta Club dell'Ina casa, addirittura all'Hollywood a San Marino, dove si incontra “una ragazza che era da sola, mi sono avvicinato, le ho chiesto di ballare e da quel momento non l'ho più mollata”.

Non ci sono conclusioni, anzi in alcuni casi qualcuno ha scoperto la voglia e il piacere di continuare a raccontare e a scrivere di sé, e le storie narrate stanno generando altre storie che saranno portate dai volontari nelle proprie associazioni e condivise nei gruppi di narrazione; ci si è conosciuti, sono nate amicizie: “Certe cose le capisco meglio oggi, ora che so che le persone vanno ascoltate, aiutate quando stanno male”. Ecco, mi pare che il senso ultimo di questo lavoro possa essere racchiuso nelle parole di Claudia, che ha trovato la forza di raccontare una storia che può apparire indicibile, quando, in riferimento al gruppo di volontariato che si è attivato intorno alla sua famiglia, dice: “Non ce l'avremmo fatta senza di voi... Io adesso, non ho molte parole per raccontare, ricordo solo questa sensazione... la sensazione di pensare che eravamo a casa, perché c'eravate voi... questa tranquillità, questo dover uscire da se stessi per comunicare, perché la tentazione era proprio quella di ripiegarsi e rimanere chiusi in se stessi”.

Le Associazioni Partecipanti

Acat - Associazione Club Alcolisti in trattamento

Nasce nel 1979. Il metodo su cui si basa fu originariamente elaborato in Croazia, dal Prof. Vladimir Hudolin. L'idea è semplice: nei club si incontrano famiglie che hanno problemi alcolcorrelati (da qui la definizione di comunità multifamiliari), perché i disagi connessi all'alcol non riguardano solo il singolo individuo, ma coinvolgono tutto il nucleo familiare. Nella nostra società la cultura del bere alcolici è diffusa e accettata. Per questo i club lavorano molto nelle diverse comunità locali per informare e sensibilizzare la popolazione sui rischi derivanti dall'uso di alcol. Oggi i club sono diffusi in tutta Italia, sono circa 2.200 e coinvolgono 20.000 famiglie circa.

Tel. 338 5485556, numero verde 800 910 650
francaschiavoni@libero.it

Auser - Associazione per l'Autogestione dei Servizi e la Solidarietà

Svolge attività di volontariato rivolta agli anziani, in particolare a chi vive solo. Nata per iniziativa della Cgil, si propone di contrastare ogni forma di esclusione sociale, migliorare la qualità della vita, diffondere la cultura e la pratica della solidarietà. In caso di necessità offre servizi di accompagnamento e disponibilità per compagnia.

Rimini, via Marzabotto, 30 - tel. 0541 778111
Santarcangelo, via Costa, 30 - tel. 339 6072475

Avis - Associazione Volontari Italiani del Sangue

Fonda la sua attività sul volontariato, quale elemento centrale e strumento insostituibile di solidarietà umana, per rispondere alla crescente domanda di sangue, per lottare contro la compravendita di sangue, per donare gratuitamente sangue a tutti, senza alcuna discriminazione.

Rimini, via Settembrini, 2 - tel.0541 393184
Santarcangelo, Ospedale Civile, via Pedrignone, 3 - tel. 0541 326518

Caritas

Nasce nel 1971, per volere di Paolo VI, come organismo pastorale della Cei (Conferenza Episcopale Italiana) per la promozione della carità nello spirito del rinnovamento avviato dal Concilio Vaticano II. Promuove il volontariato per la solidarietà, la pace, lo sviluppo umano e sociale dei paesi poveri. Aiuta le famiglie che ne fanno richiesta con raccolta e distribuzione di alimenti e di indumenti.

Rimini, via Madonna della Scala, 7
tel.0541 26040
Santarcangelo, via Battisti, 26 - tel. 0541 626109

Famiglie in Cammino

Opera nel settore educazione-formazione. Rivolge la sua attività principalmente a coppie, con cicli di conferenze su problematiche familiari, corsi di formazione, attività di socializzazione, gruppi di auto-aiuto. Coordina reti di solidarietà per famiglie con figli disabili e attua progetti di integrazione all'interno delle scuole.

Santarcangelo, via A. Costa, 30 - tel. 333 1206606

Gruppo San Damiano

Nasce a Santarcangelo nel 1997 per condividere e dare risposta ai problemi e alle difficoltà di quanti, soprattutto giovani, vivono situazioni di disagio ed emarginazione. Svolge attività in ambito educativo. Organizza eventi tesi alla costruzione della cittadinanza attiva sulla legalità, giustizia, pace, diritti e solidarietà.

Santarcangelo, via A. Costa, 30 - tel. 0541 623570

Maria Albani

Maria, una sarta di periferia

A cura di
Giuseppina Battistini, dell'Associazione
Famiglie in Cammino di Santarcangelo



Il racconto scritto non trasmette tutte le sfumature della voce, i singhiozzi, le parole pronunciate a metà, i gesti delle mani, le espressioni del volto, che sono infinite.

Maria è una donna che oggi ha settantaquattro anni. Tutte le volte che la sentivo parlare, raccontava sempre qualche particolare di quando era piccola; o perlomeno quegli avvenimenti che rimangono fissati dentro di noi fin da bambini.

Avevo pensato a lei, però non me la sono sentita di parlarle direttamente della cosa, allora ho telefonato a una delle sue figlie e le ho parlato del progetto Mnemon. "Giuseppina, mia mamma ha accettato".

Fissiamo il giorno, ma il primo appuntamento non è andato a buon fine; al secondo ci siamo riuscite.

È un giovedì pomeriggio, sono le tre e mezzo, suono alla porta. È Maria che mi apre.

Appena mi vede facciamo una risata. Ci sembra una strana cosa.

Mi ha fatto accomodare nella stanza dove penso abbia trascorso la maggior parte delle sue giornate.

Le pareti della stanza sono nascoste da armadi; al centro c'è un tavolo da lavoro molto alto e davanti al tavolo due tavolini con sopra due macchine da cucire che mostrano tutti gli anni che hanno; ma come si direbbe di una signora, li portano molto bene.

Mentre sistemavo il registratore faccio cadere una scatola rossa, piena di spilli, io mi sarei messa a raccogliarli uno a uno, invece... Non faccio in tempo nemmeno a prenderne uno nella mani che Maria li aveva già catturati tutti quasi in un colpo solo, attirati tutti da una gigantesca calamita.

Il registratore è sul tavolo, io sono presa dall'entusiasmo del suo modo di raccontare, e dal contenuto. La luce che prima illuminava tutta la stanza incomincia a spegnersi piano piano, alzo lo sguardo e vedo un grande orologio appeso alla parete, mi rendo conto del tempo passato, guardo il registratore e vedo che si è bloccato...

Oddio... penso. No, non posso crederci... Ho perso tutto

il racconto.

Due anni fa avevo intervistato un omino di novantatré anni. Stessa cosa. Finito di parlare mi ero accorta che il registratore non era partito. In quella occasione cercai immediatamente di ricordare tutto quello che aveva detto. Oggi però il racconto è molto più articolato e ricco di particolari, di emozioni e soprattutto io sono molto più stanca e la mia memoria recente... non è più un vero e proprio registratore...

Quindi ci riaccomodiamo, ci riposizioniamo, e da questa nuova postazione riprendiamo il racconto.

Maria ora è più tranquilla, non si perde d'animo e ricomincia a raccontare con ordine la sua storia.

Ero una bambina che non stavo bene... dopo bisogna che la aggiusti te con la matita, vedi te... i sogni da piccola non me li ricordo, facevo dei sogni complicati, anche di cose che non avevo mai pensato.

Io sono nata in una casa di campagna, un casolare a pian terreno con le tegole che ci pioveva dentro; quando i padroni sono andati ad abitare a Corpolò ci hanno lasciato questa casa: eravamo in quattro in un palazzo, anche se non c'era il riscaldamento, avevamo di sopra tante stanze, io ero la ricca rispetto agli altri, ma i soldi non c'erano...

Le mie amiche venivano a scuola, dopo la guerra, con la merenda che era una cosa di ceci e fava abbrustolita; io invece avevo la piada, magari del giorno prima, che la mia mamma con sacrificio e di corsa andava a fare una volta alla settimana giù a Sant'Ermete, quindi ero considerata una benestante; però ero una bambina gracile, sono cresciuta alta e magra, ero sempre malata.

Il dottore diceva che ero sana, che dovevo mangiare molto, allora la mia mamma vendeva una gallina, due uova di nascosto da mio zio per comprarmi lo sciroppo o il ricostituente

La mia mamma era sofferente per la morte di mio babbo, lui aveva ventotto anni; ho dormito con lei, quanti pianti nel letto! Mio zio non comprendeva molto perché non era sposato: se io dicevo, voglio un paio di

scarpe, lui diceva, non c'è bisogno... se mia mamma aveva bisogno di un vestito, dovevi fare come faceva lui; non c'è bisogno voleva dire non si compra... magari gli piaceva fumare un sigaro, o una sigaretta, ma per risparmiare non fumava, se uno gliela offriva allora fumava.

Dopo ho iniziato ad andare a scuola a fare la prima elementare a Ca' Baldacci, è sul confine fra Santa Aquilina e San Martino in Venti, giù nella vallata.

Si andava a scuola al mattino, ho fatto la prima elementare, ero abbastanza bravina, quella l'ho frequentata quasi tutta.

La seconda elementare c'era una maestra fascista, matta da legare, antica, non sposata e ci faceva portare delle maglie vecchie da casa e per un'ora al giorno, non ricordo bene se tutti i giorni, poi le guastavamo e formavamo i bioccoli di lana. Questa lana veniva mandata non so dove per poter fare le maglie e le calze ai nostri militari.

Sono stata promossa.

Quando andavo a casa da scuola mettevo la cartella sul tavolo.

Prendevo il tegame che era sul fuoco, nella cenere, con un po' di minestra, ne mangiavo due, tre cucchiari che non mi piaceva perché era cotta già da un'ora, un'ora e mezzo. I miei mangiavano a mezzogiorno io tornavo verso l'una, l'una e mezzo, prendevo due tre cucchiari di minestra, un pezzo di piada o di pane poi andavo in campagna con i miei a lavorare.

I compiti si facevano un po' alla sera che mia mamma mi guardava ed era molto attenta.

Cercava di insegnarmi quel po' che sapeva poi, niente... il giorno dopo la stessa cosa, si andava a scuola con un pochino di pane o piada in tasca si mangiava quella e si tornava all'una o alle due.

D'inverno si andava con gli zoccoli nei piedi con la neve, che quella volta ne faceva tanta di neve per mesi e al posto del cappotto uno scialle nero che faceva da guanti, da sciarpa e da berretto, grande avvolta lì... che se ti incontrava qualcuno prendeva anche paura.

E poi si tornava a casa, molte volte pioveva, sotto la pioggia.

Un giorno pioveva, tutti gli altri genitori sono andati incontro ai bambini, ai figli o fratelli che avevano; a me non era venuto incontro nessuno. Alle volte mia mamma quando poteva veniva, ma molte volte non poteva...

Quel giorno io mi sono incavolata bene, guarda qua, tutti hanno qualcuno e io nessuno... Arrivo a casa... stava partorendo la mucca.

Erano indaffarati lì e io mi son presa il tram, come al solito.

Anche lì, in seconda elementare sono stata promossa.

Terza elementare, ero bravina, nei verbi, in tutte quelle cose lì ero molto brava. Avevo una maestra che mi voleva molto bene.

Gli portavo il pane fatto in casa e lei in cambio mi dava le matite e i quaderni, perché lei abitava in città, molte volte si andava a scuola al mattino quando pioveva o c'era neve, loro queste due maestre c'erano, venivano da Rimini in bicicletta quindi molte volte non venivano perché sai, ci sono otto nove chilometri; quando c'era la neve era molto freddo e pioveva noi stavamo attorno alla scuola con la nebbia tutti mezzi bagnati lì ad aspettare fino verso le dieci, poi la maestra non veniva e andavamo a casa senza avere avuto la lezione.

Questa è la terza, sono stata promossa, ero brava.

La maestra della prima è sempre stata la stessa, era una maestra che era sposata con due bambini e abitava nello stabile della scuola. L'unica volta. Una bella signora, con suo marito, un po' nervosa perché aveva i bambini in cucina che facevano arrabbiare, nello stesso piano; a volte era un po' incavolata, però era brava sempre lo stesso.

Nella seconda invece no, ne abbiamo avute due o tre, però quella che è stata di più è quella lì fascista non sposata e cattiva. Dovevamo andare a scuola al mattino e dovevamo portare anche la legna per accendere la stufa, una stufa di terracotta che si riscaldava a mezzogiorno.

La bidella la accendeva alle otto quando arrivavamo noi e... figurati... e un giorno ho detto io con un mio amico: *mo sta mestra la è propri sema...* venivamo giù a scuola e dovevamo raccogliere la legna per portarla a scuola. Lui glielo ha riferito, io i maschi a scuola li avrei strozzati tutti.

Glielo ha riferito: *l'Albani ha detto che lei è scema, ignorante o una roba del genere...* e lei mi ha fatto uscire dal banco e poi con una bacchetta mi ha menato sulle gambe. E poi quando lei aveva bisogno di andare di sotto dall'altra maestra per varie ragioni loro, diceva a un maschio: tu segna i cattivi: loro, intanto che andava via la maestra rovesciavano tutto facevano un chiasso enorme, noi femmine non respiravamo nemmeno per paura che ci segnasse, ma lui per segnare qualcuno perché lei da di sotto quando veniva su diceva: ma cosa avete fatto, ho sentito tutto... E allora lui per far vedere segnava due o tre bambine; no i suoi amici e lui che avevano fatto l'inferno.

Sono stata proprio destinata a prendere le botte sulle mani e noi proprio non respiravamo per non prenderle, ma lui doveva segnare qualcuno quindi... e va bene... e dopo è finita quella lì.

Dopo la quarta ho iniziato ad andare a scuola però era l'anno che bombardavano Rimini e dalle mie parti non veniva quasi nessuno; io facevo questa strada che c'erano tre quattro chilometri da casa a piedi da sola e quando sentivo gli aerei che arrivavano mi facevo un po' paura... poi dopo le maestre, non so se sono andate via sfollate e quindi la scuola, la quarta... niente da fare, abbiamo lasciato tutto perdere.

Dopo arriva la guerra e questo nel '44... e quell'anno è stato perso. Adesso ci sarebbe questo da raccontare, tutto il fatto dello sfollamento.

E dopo la guerra io voglio andare a scuola fare la quarta.

I miei a casa... *ormai te las andè... ormai... uie da fè machesa... tvu andè a la scola... un gnè bson, nu va...*

C'era una maestra sfollata in casa nostra, la nipote di questi padroni ed aveva portato molto materiale, molto materiale della scuola, quaderni vecchi, matite, ave-

va portato delle cose poi le aveva messe in soffitta, in soffitta è caduta una granata ha spaccato tutto.

Io dopo la guerra ho raccolto pezzettini di matite, pezzettini di quaderni che non erano scritti, qualcosa. E poi c'era anche sfollato uno che faceva il bagnino che aveva portato delle sedie, delle cose del genere. Ho preso un pezzo di stoffa a righe di sedie del mare, era anche lui parente dei nostri... Venivano via tutti da Rimini perché c'erano i bombardamenti.

Mi sono presa questa stoffa e mi sono fatta una borsetta da scuola a mano cucita, ho trovato due cordoncini, ho fatto i manici poi ho messo assieme ste matite che trovavo, sti pezzi di quaderni, poi li ho messi dentro lì e poi sono andata a scuola e mi sono andata a iscrivere da sola alla quarta elementare dato che i miei lavoravano in campagna e brontolavano, con undici anni.

Dopo ho iniziato a fare la quarta, però come era successo anche nella terza, il mese di ottobre o novembre la scuola l'ho frequentata pochissimo e allora la maestra a un'altra, che era una maestra del luogo, gli diceva: ma come mai questa bambina non viene a scuola, che è segnata, è venuta poche volte; allora la maestra, quella vecchia, gli ha detto: è a casa, che hanno bisogno i suoi che deve lavorare; ma come, una bambina così... ma si perché sono in pochi, non ha il babbo, deve lavorare, ma vedrà che dopo frequenta ed è brava; mi conosceva perché era del luogo.

Allora io i primi tempi sono andata pochissimo dopo sono andata d'inverno un po'... ma dopo sai, o la neve... Poi in primavera molte volte non sono andata perché dovevo stare a casa a lavorare... Con undici anni... E allora mi diceva la maestra: ma vai a prendere i compiti da Lino che lui è venuto quel giorno, ma io non sono andata... infatti io non ho imparato bene la scala, si chiamava della matematica... La chiamavano la scala, decimetri, millimetri, non li ho imparati bene e non li ho messi bene in testa e non ero brava dopo.

Vai da Lino a prendere i compiti. Ma Lino era due chilometri lontano, quando andavo a casa a mezzogiorno o all'una e poi d'inverno quando dicevo a mia mamma vado da Lino a prendere i compiti lam geva: *Te tci mata*

tan ve ades clè nota e quindi io sono rimasta indietro e non sono stata brava in quarta elementare perché per molte cose non ho imparato dalla spiegazione della maestra.

Questa maestra qui... Quell'anno forse non so, saranno state in due, ma è stata quasi sempre una che si chiamava... adesso non mi viene come si chiamava, avrà avuto 35 anni me lo ricordo ancora, non ero brava, ma mi ha promosso lo stesso, lo capivo da sola.

Dovevo stare a casa a lavorare, io invece volevo andare a scuola... mi ricordo che in terza elementare due maestre sono venute a casa un giorno da mia mamma che era indaffarata, non so, doveva portare da mangiare in campagna, che c'era gente che lavorava, sono arrivate lì ste due maestre, in casa c'era un casino... e non so com'è: ma lei a sua figlia la deve fare studiare, deve farle fare la maestra perché è brava.

“mo anduvè che a tog i sold, la mi ma, per fe fe la mestra e marid an l'ho, i sold in gnè.

Avrei voluto anche fare la quinta, ma nella scuola dove andavo io non c'era. C'era una scuola a Montecieco e c'era fino la terza ce ne era una a Ca' Baldacci e c'era fino la quarta dove ero andata io e dopo per la quinta elementare si doveva andare a S.Ermete ed era ancora più lontano.

Se era lì dove... forse la quinta d'avrei fatta ma *ilè non ciè stato niente da fare, ia cmeinz a sbruntlè l'era ad long...* era anche un po' lontano insomma da andare giù a Sant'Ermete... Allora ho lasciato perdere e li dovevo andare a lavorare.

Anche alla dottrina, a me piaceva molto andare alla dottrina, infatti insegnavo a 12 anni la dottrina agli altri... Ma siccome eravamo vicino alla chiesa allora gli altri bambini andavano su prima e giocavano, stavano fuori a giocare poi quando era ora della dottrina il prete veniva fuori... entrate.

Io dovevo lavorare in campagna e anche quando andavo alla dottrina dovevo andare all'ultimo minuto e così

e il prete diceva a mia mamma *mandem cla burdela a aiutem a fe e catechismi...* (lui non è che ne aveva molta voglia insomma) e la mamma: *ma signor arziprit (che poi alla lunga era anche un po' parente) a ho bsogn me chi m'aiuta a che ma chesa cunè che a faz a mandè cla burdela, la sa ca l'ho bsogn ma chesa...*

Io dovevo andare all'ultimo minuto perché mi vedevano dalla campagna se andavo su prima e giocavo fuori e quando si usciva dalla dottrina gli altri bambini rimanevano un po' a giocare, ma io non potevo, quando mi vedevano mia mamma o mio zio mi chiamavano dovevo andare a casa a fare l'erba alle galline e ai conigli quindi...

Poi c'è quella dell'altalena...

C'era un'altalena vicino a questa chiesa con quattro o cinque sedili e un palo in mezzo...

L'altalena quella volta era già New York e San Francisco, chi le aveva viste le altalene?

Allora i seggiolini erano staccabili e li teneva il prete, e sti seggiolini li andavano sempre a prendere gli uomini, i maschietti quelli della nostra età, ce ne erano anche che avevano due o tre anni in più perché erano testoni a scuola, erano più indietro però dopo venivano con noi... dottrina e scuola. Però erano proprio .. guarda... Quei bambini vivaci... cattivi... Quei ragazzini un po' spericolati in tutti i sensi...

Alla mia amica la facevano arrabbiare, lei piangeva... Un giorno suo babbo.. glielo diceva, lei andava a casa sempre piangendo perché magari gli facevano... capito?

Suo babbo è venuto su con una cinghia un giorno perché lei purina andava sempre a casa piangendo... io non piangevo... e allora dopo non l'hanno più fatto... è venuto su con una cinghia...

Quando volevamo giocare con questa altalena andavano loro a prendere i seggiolini nella casa del prete, li mettevano su poi si mettevano loro con questa altalena... la domenica che era l'unico giorno che potevo giocare un po' di più...

Noi giocavamo a rosa rosella, la pecora nel bosco, la

settimana... tutti quei giochi così Loro invece con sta altalena... e allora noi delle volte andavamo giù... Fammi salire... fammi venire... Ma io su quell'altalena... sono stata lì fino a quindici anni ma ci sono salita una volta o due, ma per due o tre minuti... loro che correvano su st'altalena, si spingevano... sai a quell'età io li avrei strozzati però io sull'altalena ci sono andata una volta o due per cinque minuti.

Si si si, in casa mio zio diceva che nelle case dove comandano le donne, le case non andavano bene, non deve comandare la Francia, si chiamava la Francia se comandavano le donne. La donna è la donna e l'uomo è l'uomo e io sono cresciuta così... ma me la sono sempre ingoiata male, nel senso che non riuscivo a capire perché; quando c'erano gli sfollati a casa c'era un bambino della mia età... questa maestra aveva due figli, una di due anni in meno di me, e il bambino aveva la mia età. Giocavamo io e la bambina, lui ci rompeva, ci spaccava tutto perché forse era geloso, era da solo, oppure magari gli dicevo non fare così perché Luigi sgrida; lui giocando chiudeva un buco dove doveva andare l'acqua... aveva i soldatini... che io mai visti i soldatini di piombo, giocava con questa sabbia, andava giù l'acqua... allora mio zio sgridava, mi diceva che dovevo dirgli di non fare così, che io lo dovevo sapere... allora dopo io glielo dicevo e allora lui, il bambino, dopo mi sgridava che io ero una bambina, una donna e dovevo stare zitta.

Io un giorno mi sono arrabbiata ho detto: come ma io mi devo prendere le sgridate dallo zio che mi sgrida perché glielo devo dire, questo che mi sgrida... L'ho preso a botte, l'ho preso a botte questo bambino. I suoi genitori insomma non è che l'hanno presa bene, mio zio mi sgridava che non dovevo menare il nipote del padrone...

E dopo sono rimasta lì a lavorare in campagna, avevo tredici anni e dopo mi sono ammalata con quell'occhio dai 13 ai 14: *tavdre che dop e mi zei l'ha fat da par lu...*

dopo sono stata tre mesi all'ospedale e prima piangevo sempre perché dicevo i miei come fanno a casa che io sto qui e loro hanno bisogno di me e devono lavorare... c'erano delle signore anziane lì ricoverate che *al ridiva cal sa mazeva...* capito... dopo ci ho fatto un po' l'osso... e poi dopo per quasi un anno tutte le mattine dovevo andare a medicarmi con la corriera; non c'erano i soldi per fare l'abbonamento quindi mi davano un po' d'uva e un po' di vino, di olio da vendere in quei negozi in via Garibaldi per rimediare i soldi per pagare l'abbonamento tutti i mesi, perché dov'erano i soldi?

Andavo a medicarmi nella Casa di Cura Contarini in via IV novembre, e poi alla sera dovevo mettermi una pomata... la dovevi comprare... e poi girare nel freddo con scarpe poco... Scarpe alla buona... andavo giù al mattino con la corriera delle sette e mezzo - otto e poi dovevo stare tutto il giorno in giro, tornavo nell'ambulatorio a mezzogiorno a fare un'altra medicazione e poi di corsa a prendere la corriera; dalla via IV novembre arrivare sul mercato la facevo sempre tutta di corsa perché non avevo l'orologio, per paura di perderla... come una matta così... e poi arrivavo a casa... e in quel periodo non andavo molto in campagna.

Alla sera dovevo farmi gli impacchi all'occhio e mettere la pomata, poi il giorno dopo... Senza orologio in casa... molte volte la mia mamma andava in campagna verso le cinque, le sei, poi veniva a casa ed io ero ancora a letto, perché sai, una bambina... e lei sentiva la corriera che strombettava su a San Paolo e mi diceva *mo t'ci ancora in te let... sta so che e vin zò la corriera.* Io mi vestivo non so come e poi dovevo fare mezzo chilometro tutta di corsa per arrivare: molte volte andavo su e stavamo un'ora ad aspettare la corriera perché senza orologio come fai? Capito? Mezzora di fuori nel freddo, poi c'era un negozio lì di generi alimentari, l'unico che c'era, ci dicevano venite dentro... non ero solo io, c'erano anche altre presone; un altro che aveva la TBC che tutte le mattine andava giù per farsi la flebo, quelle volte non so se era la flebo o la puntura, però mi ricordo. Poi un'altra che era... Dicevano che

andava da qualcuno, non era tanto seria... tutte le matine veniva giù, dove andava non lo so.

Mangiavo poco perché mi alzavo in fretta, cose non ce ne erano in giro, non avevo i soldi per prendere il panino e allora un pezzettino di pane qualcosa così.. andavo a casa verso l'una-l'una e mezzo, i miei in casa non c'erano perché erano in campagna mangiavo qualche cosa, così.

Avevo quindici anni, l'occhio incominciava a guarirsi e dopo mia mamma ha insistito tanto per venire ad abitare qui e mio zio non voleva assolutamente voleva rimanere lassù. Mia mamma diceva: la nonna è vecchia; la mia mamma era quaranta chili, lo zio aveva ormai i suoi anni, lavorava, faceva tutto, ma come fai... lui non voleva venire qui.

Allora un altro zio a mia mamma l'ha instradata: te dai la disdetta, ma la dai solo per te,... capito? dovevi dare disdetta al padrone per venire via perché erano contadini.

Ha dato la disdetta quando io avevo quattordici anni, solo per lei, ma siccome l'ha data un po' in ritardo, mio zio non lo sapeva neanche, è venuto in città di nascosto... *la tu ma du cla è ande... A ne so, la eva da andè da la mi zia...* così... io sapevo tutto... la notte lei mi raccontava e piangevamo nel letto tutte due e allora dopo è arrivata sta disdetta al padrone, ma è arrivata solo la sua.

È arrivato il padrone a casa: *ma come mai la tu cugneda la ha mand la disdetta? ades me un ent cuntadein prout an l'ho...* tutte ste robe così... mio zio, scenate in casa con mia mamma perché non doveva fare così ma lei glielo aveva detto: come faccio, la faccio ammazzare a sta bambina, avete visto, non possiamo, dal momento che poverino mio babbo con tutti i sacrifici assieme a mio babbo e mio zio avevano comprato sta roba qui...

La mia mamma non poteva lasciare mia nonna che aveva settantacinque anni, no quant'aveva... ottant'anni; mia mamma era una persona che era troppo buona, troppo, troppo,... e i suoi cognati quando stavano male

che siamo andate a trovarli un giorno, hanno detto ai suoi figli: tenetela cara questa donna che ha fatto tanto per voi... lui come non detto. Dalla parte del marito sono sempre venuti a trovarla e la portavano così; lei poverina, a ventisei anni, vedrai che un altro uomo non l'ha avuto, che se l'aveva con mio zio stavamo freschi. E loro sapevano tutto, sapevano che lui aveva un carattere molto difficile, lo sapevano i miei zii, e le mogli... Ah, cara mia, sapevano tutto... e allora lei, la vecchia, vedova, dover lavorare... E con lui con un carattere così.. *mo cum tfe...* A me mi ha voluto bene lo stesso, mi ha lasciato tutto, però lui era così.

Dovevamo venire via del quarantotto e invece no è rimasta lì, *cum a faz a lase cla vecia a lè sa lu...* abbiamo capito che anche lui sarebbe stato d'accordo di trasferirsi, così siamo rimasti ancora sul podere per un altro anno. Lui, lo zio non poteva venire via perché non aveva dato la disdetta al padrone.

Quando siamo venuti ad abitare qui sono voluta andare a tutti i costi, anche se stavo male alla festa a San Martino in Venti, che c'erano i fuochi, ma io avevo la febbre, tremavo tutta la notte.

Quella notte sono rimasta a dormire da mio zio, nella casa vecchia è andato ad abitare un altro mio zio, ho dormito con la mia cugina e al mattino sono venuta giù in bicicletta e da quel giorno la febbre non andava via mai, un po' che mi sono strapazzata, un po' che era l'anno dello sviluppo, che ho sviluppato a quindici anni, quando ero qui le mestruazioni mi sono venute, in giugno, sarà stato luglio, agosto, ero in ritardo in tutto, sta febbre non andava via mai... allora corri da un dottore da un altro; la Ines lì mi dice: *Non la misurare più va là, che anche io quando ero ragazzina sempre misura sta febbre...* Insomma corri da sti dottori; mi facevano male le spalle, pensavano che avessi la TBC e allora siamo andati a fare delle radiografie dal dottor...: era dietro l'ospedale vecchio e intanto che ero lì mi sentivo le spalle... un male... Poi l'impressione, che c'era ancora la TBC in giro... E invece no; non era TBC, però dopo per uscire da questo esaurimento... era un

esaurimento.

La mia mamma aveva ancora le tremila lire che gli hanno dato quando è morto mio babbo quando è caduto dalla pianta.

Quella volta a me hanno dato cinquemilalire, li hanno messi in banca e i frutti li hanno messi tre quattro anni dopo, quindi, quando mi sono sposata quelle cinquemilalire... cinquecentolire? No cinquemila... Cinquecentolire... Quando mi sono sposata erano diventate diecimilalire.

Con quei soldi ho comprato la ringhiera alla casa che abbiamo messo a posto. E a lei allora le avevano dato trecentolire e lei le ha sempre tenute acconto, acconto... tempo della guerra li aveva in seno, e quando siamo venuti qui per comprare le medicine li ha spesi tutti quei due soldi perché erano pochi...

I miei sono cresciuti poco in banca, i suoi tenendoli lì, pochi erano e pochi sono rimasti. E li ha spesi tutti tutti nelle medicine.

A me li hanno dati quando avevo ventun anni. Perché quella volta si diventava maggiorenne a quell'età.

Quella volta che mio babbo è caduto dalla pianta i padroni per non avere beghe hanno messo sul giornale... che mia mamma me lo ha sempre detto, non so poi dove lo ha visto questo giornale, perché una volta non è che ... ma si vede che qualcuno glielo aveva detto...

C'erano gli oppi, gli olmi, ma era arrivata come un'epidemia che si seccavano e ne avevano diversi; dopo andavano tagliati perché si seccavano, quello non so se era ancora secco... Il destino, perché il mio zio era anche molto attento, era intelligente poverino, anche lui aveva fatto la terza elementare però non lo fregavi, non era stupido era molto... anche nelle cose ci arrivava ma si vede che è stata la... Buttavano giù sta pianta... il giorno prima ne avevano buttate altre, ci facevano il buco attorno e poi tagliavano le radici e poi dovevi legare la corda: per tirarlo chiamavano altri due o tre uomini, in tre o quattro tiravano giù sta

pianta... si vede che doveva succedere... "Vai a legare la corda prima di metterti a tagliare le radici... capito?"... avevano tagliato le radici da una parte così loro... *amo ades e bsogna ande a lighe la corda no?* è andato su a legare la corda, quella pianta lì non aveva l'altra radice o la radice del mezzo era fradicia... Gli altri giorni magari avevano tagliato una radice da una parte: adesso andiamo a legare la corda e poi pieghiamo; così invece hanno tagliato la radice da questa parte; quella del centro o l'altra che non so era fradicia e lui è andato su, era alta come i pioppi, erano olmi ma erano alti... È caduto lì: dopo figurati, le cure non sono state...

Adesso quando sento qualcosa del genere: si vede che quello è come mio babbo... magari dice che ha battuto lo stomaco... ma aveva avuto una emorragia interna, se fosse adesso lo avrebbero operato ma allora, per chiamare l'ambulanza ci sono otto chilometri. Mio zio è andato a casa... mia mamma diceva che aveva me in braccio che avevo undici mesi, io sono nata l'8 gennaio del '34, mio babbo è morto il 3 dicembre del '34, quindi io avevo neanche undici mesi. Mio zio è salito su... dice che è arrivato su in casa, era poco lontano due o trecento metri... Con gli occhi fuori dalla testa, diceva: è caduto Eugenio, è caduto... ma dice che era verde lui in faccia; mia mamma ha detto: non sapevo se ti buttavo per terra o cosa facevo insomma. Allora hanno chiamato un amico di mio babbo, gli ha dato la bicicletta, doveva chiamare l'ambulanza. Otto chilometri con la bicicletta, questo per andare forte ha rotto le ruote alla bicicletta, i raggi, per correre perché gli hanno detto: guarda che è grave, è mezzo morto, e lui poverino per correre, erano amici, me lo ricordo ancora veniva sempre a casa, è andato giù a chiamare l'ambulanza; dopo l'ambulanza avrà fatto presto ad andare su, ma lui figurati quant'lè arvat l'ambulanza... Lui comunque è vissuto due o tre giorni... e po'... l'ha parti... la mia mamma... Dopo le cose si sono tutte susseguite...

E dopo, quando sono venuta qui, sono andata a vendere il primo anno le verdure: una pensione non c'era,

lui niente pensione, mia mamma niente pensione... le galline sono morte tutte, mia zia ci ha dato una chiocchia coi pulcini, è morta anche quella, i conigli non c'erano, c'era la malattia, niente, allora ho pensato niente...

L'inverno andavo a cucire da una cugina di mio babbo a Spadarolo per non stare in casa, e poi l'estate dopo ho pensato di andare a lavorare perché piantare qui la verdura non si poteva, perché non c'era l'acqua, il pozzo non l'avevamo quindi non è che veniva bene, le melanzane erano piccole, mio zio non era tagliato per sti lavori, per fare un pozzo e tutte ste robe qui, niente, se era per le viti, ma come verdure...

E allora ho preso e sono andata a lavorare alla Galvanina: alla mia amica qui che lavorava ho chiesto... "Si si, hanno detto che ti prendono".

Alla Galvanina lavoro due mesi, andavo via al mattino alle sei, sei e mezzo con la bicicletta, imbottigliavamo l'acqua; si faceva tutto un lavoro manuale, sempre a bagno, poi tornavamo a casa la sera, delle volte c'erano gli straordinari da fare, venivamo giù nel buio, lì non c'erano le luci, c'era la strada con la ghiaia, curve, tutta ghiaia; avevo una bicicletta vecchia era sempre rotta allora le mie amiche, loro le avevano un po' più nuove...

Poverine, scendevano per farmi compagnia perché era buio, e allora brontolavano dicevano: come si fa, hai sempre la bicicletta rotta non possiamo, già che è tardi...

Poi mia mamma a mezzogiorno mi mandava da mangiare perché c'era una mia amica che abitava qui vicino, erano fratello e sorella che lavoravano lì ed erano un po' parenti col contadino di questi della Galvanica; lui siccome ne aveva due, veniva con la bicicletta a portare da mangiare a questi due figli e allora mia mamma di corsa al mattino andava in piazza in pescheria, comprava due seppiolini grossi poi veniva a casa, li puliva, li cuoceva buoni e brava che era, poi verso mezzogiorno andava da questo signore vicino a portargli un filone di pane e questi due seppiolini; lui me li portava e noi a mezzogiorno mangiavamo sotto una pianta questi due seppiolini e un filone di pane

che erano buonissimi e poi iniziavamo a lavorare alle due fino le sette, le otto, le nove di sera, perché era estate, c'erano anche gli straordinari da fare allora mi facevano fare il lavoro pesante perché io ero alta e dovevo andare a scaricare il camion dove c'erano le cassette, perché essendo alta così le cassette le tiravo giù meglio e poi altri lavori che c'erano da fare; quelli leggeri li facevano le signore, quelle che erano più vecchie di me.

Un giorno sono caduta, sono scivolata ho battuto la testa dentro una vasca di cemento, mi sono spaccata, mi hanno dato due punti... e allora potevo... se battevo bene... E dopo mi ha portato nell'ospedale un ragazzo che lavorava lì, con la bicicletta dalla Galvanina; mi hanno dato due punti e mi ha portato a casa: mia mamma mi vede arrivare, saranno state le quattro o le cinque del pomeriggio, *le è venuto un colpo... andot vè... a nient, a so casca, am so fata mel na muliga...* sono stata due o tre giorni a casa poi sono tornata a lavorare.

Fatti due mesi giusti ho messo a parte tutti i soldi, tutti tutti, perché quei due seppiolini me li comprava la mia mamma, non so dove prendeva i soldi e dopo ho preso l'assicurazione di questi giorni qui e con quelli sono riuscita proprio giusti giusti, perché la bicicletta costava venticinquemilalire, ma quella volta erano molti e io che mi stimavo con sta bicicletta, la portavo vicino il letto, la spolveravo tutti i giorni, era bianca e nera, non la lasciavo neanche di sotto che avevamo un capanno lì chiuso; l'anno dopo me l'hanno rubata. Sono andata in duomo, l'ho inchiovata, sono uscita, la bicicletta non c'era più. Sono andata dal babbo della mia maestra che era una persona così... che insomma ci voleva bene e piangi piangi, non so quanto ho pianto. Dopo mi ha accompagnato lui a casa con la bicicletta.

Quando sono stata sulla strada qui non volevo venire giù a casa per non dirlo a mia mamma e la mia mamma che era venuta su purina ha detto: *cus tvu fe... era in dicembre tent'an fa cume oz l'è mort e tu ba l'era pez...* ma io quanto ho pianto, quanto ho pianto per quella

bicicletta. Dopo per cinque sei mesi, la mia mamma aveva una bicicletta vecchia, doveva andare a vendere il latte, allora al mattino lei andava a vendere il latte dopo pranzo la prendevo io molte volte quando pioveva o era tempo brutto così rimanevo giù, mangiavo lì un pezzo di pane, due olive. Così dopo siamo riusciti a comprare un'altra bicicletta, l'abbiamo pagata a metà, l'altra metà pagata un po' alla volta: quell'anno lì era del '51 perché siamo venuti qui del '49.

Il primo anno sono andata a cucire a Spadarolo, l'estate sono andata a lavorare alla Galvanina, l'anno dopo siccome alla Galvanina si lavorava solo l'estate eravamo dieci, o dodici e l'inverno cosa facevo?

Sono andata a chiedere... C'erano due tessiture a Rimini, la Star e la Gessaroli, ma non avevano bisogno... c'era una fabbrica che facevano le scope, piccola di cinque sei persone... ma non avevano bisogno: cosa faccio? A casa cosa fai?

Ho incontrato una mia amica un giorno, che lavorava... adesso chiederò qui in città se trovo qualcuno, c'è l'Anna che va ad imparare a cucire da una signora, l'ha chiamata: c'è una mia amica che vorrebbe venire ad imparare a fare la sarta... si ha detto che ha bisogno, e sono andata lì. Ma mi trovavo male perché lei era esigentissima nervosa e tutto quant; io ero andata due o tre mesi a Spadarolo da questa qui, ma quel po' che avevo imparato lì non andava bene per niente, avevo sedici anni e dicevo qui cosa fai? E allora ho continuato, però vedevo che era un lavoro difficile e che la mia maestra era molto esigente e che anche con quelle più grandi sgridava che non facevano bene lì, non facevano bene là, e io cercavo, cercavo di imparare, però era un lavoro che... capivo che era troppo, troppo difficile, ma cosa facevo?

La mia mamma una volta mi ha detto: *prova ad andè a lavurè ma la pensoun... mama l'è fadiga...*

Si si anche per i soldi che non c'erano, andavi via al mattino senza mangiare, un pezzo di pane in tasca, venivi a casa all'una con quel pezzo di pane.

Prendevo cinquanta lire al giorno e il panino costava

trentacinque, dovevo comprare le calze che quella volta ancora costavano quasi mille lire perché non c'erano ancora le calze di nailon o quando si rompevano le portavi ad aggiustare e volevano cento, duecento lire quindi era difficile.

I primi tempi, non è solo lei, pagavano poco, cinquanta lire al giorno, due tre cento lire alla settimana, cosa prendevi, niente, e non potevi prendere il panino; dopo ci dava qualcosa alla sera da portare a casa, una cinta, qualcosa così, ma i soldi niente, in casa non c'erano i soldi.

Io a cucire dopo ho imparato bene, ce l'ho messa tutta, perché mia mamma mi diceva quando andavo via (qui c'era ancora un bel po' di terra prima che facessero la strada): *at avria bson ma chesa a lavurè... però zirca da impare, beda ilè, sta ilè sla testa, ta n' e ba, zirca da impare...*

E io infatti sono passata avanti alle altre, me lo dicevano loro: *la Maria la è avnu dop ca ne me... fa quello, fa quell'altro...* non per vantarmi perché ce la mettevo tutta; però con sto mestiere del cavolo, bel mestiere, che non lo farei neanche più se mi dicessero che ti do dieci milioni all'anno, cosa dico dieci milioni, dieci miliardi... no, non lo rifarei più, perché ho dovuto rinunciare alla mia... come tutti i lavori... però lavorando in casa... no non lo farei più.

Perché non ho potuto seguire bene le bambine come volevo, magari quando andavano a scuola andarle a prendere, oppure... Insomma guardarle di più, anche se ho cercato di fare del mio meglio, però molte cose ho visto che per guardare a lavorare non puoi... allora ha portato via tempo per me che avrei voluto fare nel tempo libero certe cose anche per loro, però come lavoro per me è stato bestiale nel senso che, se lo vuoi fare bene... io ho imparato da questa che era molto esigente, molto esatta... Troppo, troppo troppo... adesso ho lasciato perdere, ma i primi tempi mi sono messa in casa, non guadagnavo niente perché volevo fare come faceva lei, ma lei aveva le clienti mogli di dottori, medici, ingegneri e notai e io ero qui ed ero

la sartina di campagna, anche se dicevano, no è brava lavora bene e tutto quanto, però guadagnavo poco e lavoravo tutta la notte sempre...

Fino a quando sono andata a lavorare, che poi dopo mi sono messa in casa... un anno e mezzo prima di sposarmi perché mi ero stancata che non ne potevo più, lei sgridava sempre, urlava, brontolava, venivo a casa piangevo invece di mangiare e sono andata cinque anni e mezzo, ma ce ne volevano altri due come minimo, non ho potuto andare a scuola di taglio perché non c'erano i soldi e il tempo.

Quando mi sono messa in casa mi sono trovata un po' male, perché per fare le cose classiche no, perché avevo imparato bene, avevo il modello, ma dopo per fare le cose extra io non sono molto estrosa, io sono per il cappotto, taier, ... non sono per il vestito di seta, il volant: non mi piace lavorare la seta e non sono neanche portata per certe cose, non mi piacciono le stoffe leggere che non le senti in mano, sifon, seta pura, il vual e tutte quelle cose leggere che quando le prendi nelle mani ti scappano, non stanno ferme... non mi piacciono e non sono tagliata. Invece quando lavori devi saper fare un po' di tutto, e poi non potendo comprare i modelli perché costavano di più di quello che io avrei preso nella confezione... e farli, non ero andata a scuola, non ero brava a fare i modelli...

Quando mi sono messa in casa, subito mi dovevo sposare, allora ci siamo messi a mettere a posto quella casa lì... Mio zio non voleva ed aveva ragione; mia mamma non aveva né soldi né poteri, né niente. Io con lui (riferito al marito) sono diventata matta nel senso che c'erano pochi soldi e a parte i pochi soldi per questa casa vecchia da sistemare ci voleva una persona... Abbiamo preso un muratore per spendere meno, che non era bravo, senza il geometra, niente abbiamo fatto da soli, abbiamo fatto un paciugo per dirla giusta. Io che non capivo niente di muratura in pochi mesi sono diventata esperta, non è per vantarmi, ma si vede che, come devo dire... non è che lo dico per vantarmi, ma

anche quando abbiamo fatto sta casa qui i muratori mi dicevano ma: *Come fa lei...*

Faccio perché quei due soldi che li ho sudati notte e giorno... e allora si vede che mi è venuta... e poi uno è tagliato... io si vede che per la seta pura non ero tagliata... Ma per il muratore, vedere le cose se le fanno bene e se tiene, e se è fatto bene, ce l'ho dentro. Si nasce, e un muratore mi ha detto quando abbiamo messo a posto quella casa lì: mi ha fatto diventare matto... Alfonso non c'era, oppure veniva alla domenica e poi lui proprio invece non è nato per quello, perché non capisce bene se è fatto bene, non ha proprio il coso...

Io vedo tutto i millimetri... se me lo mettete lì, se scende di due o tre millimetri dopo il pavimento si muove... Ma il muratore mi dice: "ma lei ha studiato? No, non ho studiato, ma fin lì ci arrivo perché se il palo me lo mettete lì più in giù che non è ben messo bene quando ci avete fatto il pavimento sopra il pavimento, lì scende, non c'è bisogno di studiare per arrivare a questo punto ma ma"... rotto un pezzo di muro, dovevano fare il pavimento sotto, prima han fatto il pavimento poi hanno rotto il muro... da diventare matti e i soldi poi non c'erano, perché mio zio doveva darmi qualcosa, perché quei soldi che lui aveva, dopo me li ha lasciati poveretto, ma erano anche di mia mamma una metà, perché quando siamo venuti via dal podere, mia mamma, se voleva, doveva dire facciamo metà perché lei aveva la parte di suo marito che aveva lavorato... per non litigare, zitti... Avevamo imbiancato tutta la casa, la metà me la doveva dare anche perché dopo se non faceva testamento una volta i nipoti... ecco... e dopo anche lì una grande tragedia... i soldi non me li ha voluti dare... allora bisogna che ce la intestiate... guarda quante lotte quanti pianti... dopo l'abbiamo sistemata sta casa bene o male, e poi ci siamo sposati, era venuta bellina insomma.

Ci siamo sposati, abbiamo comprato la camera solo, nella cucina c'era una credenza vecchia che avevo comprato dalla suocera della mia maestra di cucito, abbiamo fatto con quella, e il tavolo vecchio; il corre-

do, i lenzuoli da sposa me li ha dati la mia mamma, ho comprato la coperta, i materassi, una tovaglia, quello è stato il mio corredo, sì, un po' di asciugamani, quelle cose che costavano così poco, un po' li aveva la mia mamma, poi rimanevo qui, in casa con i miei... Uno zio, la suocera, e lui poveretto... non so cosa dire, è andata così... Quando nasci storto, dopo continui, perché quelle volte anche trovare un appartamento... Nel '57 ancora case nuove non c'erano, ed era anche difficile trovarle, poi mia mamma, se andavo via, le avrei portato via una mezza vita... lui non l'ha obbligato nessuno perché ha messo fuori i soldi anche lui per metterla a posto... suo babbo un po' brontolava e aveva ragione, non l'ho obbligato in niente insomma... facciamo così, così... fai, accontento, è fatica, ce l'ha messa tutta anche lui però anche io ho dovuto ingoiare tutto, perché ho dovuto dare una botta di qua e una botta di là, ma quando c'è stata una cosa storta, perché se ti vanno dritte la vita ti storci, quando ti storci appena... dopo è tutto storto, hai capito...

Mia mamma, poveretta, le era anche capitato di sposarsi, ma trovavi un vedovo con un altro figlio, non è come adesso magari... e lei diceva: una ce l'ho, una ce l'ha lui, siamo giovani ne viene qualcun altro, ho visto delle esperienze vicino casa... E ha dovuto rigare dritto perché metti che mio zio avesse saputo che aveva qualcuno così... e poi gli uomini di solito sapendola vedova, non lo diceva e quanti stavano lì a insistere e magari dopo se ci caschi... puttana era lei... non loro. Anche un amico... di famiglia, nel senso che era amica con la moglie, era sempre dietro a stuzzicarla... Lei di notte che doveva andare... Facevano cambio con le mucche di notte, perché il terreno era duro ci volevano anche due paia di mucche per arare... E allora facevano cambio, un giorno da uno, un giorno da un altro, veniva un altro contadino allora al mattino di notte lui delle volte doveva andare via e diceva a mia mamma *dmateina me aio d'ande a Remni...* e lì nel buio così perché andavano via alle cinque e a lei gli scocciava perché questo la importunava... *un tuzoun la era anche buna da degl*, i però insomma voglio dire... Poi glielo

ha detto anche a sua moglie: *guerda che Fafin... e ven a que ma chesa*, insomma glielo faceva capire... e lei no, lei rideva... e fa a posta! Poi lei alla mia mamma la conosceva, non era gelosa di sicuro, ma alla mia mamma gli scocciava insomma e poi tanti altri... al tempo della guerra quando c'erano gli inglesi, i tedeschi, doveva stare attenta perché aveva trenta, trentacinque anni e non era neanche brutta, voglio dire, non poteva neanche delle volte andare a fare i lavori, c'erano i tedeschi attorno qui... ci sarebbe ancora da raccontare della guerra i tedeschi, gli inglesi *te voia ui saria* e quindi un giorno un inglese, lei faceva l'erba in campagna, è andato giù un inglese, gli ha fatto capire... per fortuna che non l'ha... era di giorno, così gli ha fatto capire insomma che lui voleva... e lei ha gridato e l'ha cacciato via, l'ha mandato via malamente.

Ci sarebbe... è lunga, in tutti i sensi, però è andata così; anche quando ero giovane io mi diceva: *sta tenti con gli uomini che loro cercano sempre... l'am geva sempre: dai un tuzun te nes quante i 's fa aventi, perché insomma...* Che se ut suced chi cosa ci cacciavano fuori di casa a tutte e due, perché lo zio era uno molto... Lui non si era sposato, ma mi sa che non aveva mai avuto le donne, non credo; una volta dice che andava alla veglia alla sera e c'era un burrone, un fosso, è caduto lì dentro, gli sono rimaste le scarpe lì... che andava poi, sarebbe andato da una... si vede; e poi ha detto che lui non aveva voglia di diventare matto a correre dietro alle donne. Poi lui era maschilista; aveva un vicino di casa che... la moglie era una di quelle moderne che non l'aiutava così e allora lui sempre a vangare in campagna e tutto, e sua moglie magari non gli portava neanche da bere e allora mio zio andava ad aiutare questa persona qui che gli diceva: non prendere moglie che le donne... questa era un po'... era una di quelle che non aveva voglia di fare niente e allora, hai capito?

Basta, dopo gli dicevano che doveva sposare mia mamma; anche a mia mamma gli dicevano *mo perché... tent ut tocca ste i lè*. C'erano anche diciotto anni di differenza, lui era il più grande di tutti. No no, dopo

lei poi lo ha anche conosciuto come carattere, no no per carità, poi anche io la facevo arrabbiare, *tenimodi ci ste dlistes i que...* E lei diceva: *No no me a steva te mi let e lu e steva te su, um dispies, l'Aurelia la testa la l'ha avuda valà.* Aveva ragione, perché aveva un caratterino così... però se l'è dovuto soffiare lo stesso in tutti i sensi e lui era così. Invece mia nonna, mia nonna era buona non ha mai litigato con mia mamma, oppure perché aveva paura lei di suo figlio.

Quando mia mamma le diceva che aveva venduto della verdura: "basta che non lo venga a sapere Luigi", diceva la nonna.

Le prossime pagine sono state scritte da Maria alla sera; dopo aver fatto la registrazione, le è venuta voglia di aggiungere altri particolari che ogni tanto le venivano in mente, così le avevo consigliato di scriverli.

Vedeste la contentezza di quando mi consegna quei fogli, sono pagine staccate da una vecchia agenda. Per tenere fermi i fogli, perché non vadano persi, li ha cuciti con un righetto a macchina come fosse un vestito.

Questa è la storia mia e della mia famiglia, da adolescente, in parte raccontata alla meglio e alla peggio, un po' sfasata, come sono io, pessimista, ansiosa, sensibile, insicura, senza cultura.

Penso che alcuni di questi difetti siano anche dovuti dal fatto che sono cresciuta senza padre, perché ho sempre avvertito che mi mancava una parte di me; una figura annebbiata, un nome che io non potevo pronunciare e chiamare. Anche se vedendo lo sguardo degli amici e delle amiche che non avevano la mamma, erano più tristi; io in quel momento mi ritenevo molto fortunata ad averla, mi dava molta sicurezza, la sentivo molto presente sempre. Se non avessi avuto lei così vigile, pronta in tutto con l'amore che aveva per me, non so come avrei fatto.

Perciò ringrazio chi avrà la pazienza e la voglia di leggere questi racconti.

La vecia burdela dei tanti no

Ecco perché: quando chiedevo alla mamma di andare a giocare con le amiche, mi rispondeva sempre no, per tanti motivi, perché mi voleva vicino, perché c'era qualcosa da fare, perché lo zio Luigi la rimproverava di non tenermi a casa. Lui mi voleva vicino specialmente quando lavorava con le mucche. Io invece mi stancavo di stare sempre con tre persone anziane e lavorare. Anche io avevo un brutto difetto, quando lui mi chiedeva un favore, al momento rispondevo sempre di no. Anche se dopo ubbidivo. La mia mamma si arrabbiava tanto.

Quando lo zio Luigi mi chiamava, diceva quasi sempre... "burdela vecia vin i chè ca ho bsoagn"

Appena avevo un momento libero scappavo di corsa, correvo dalle mie amiche a cento o duecento metri da casa, e pensavo fra me, ci sto poco; invece non era così. Mi piaceva troppo rimanere con i bambini anche se erano più piccoli di me.

Quando la mamma si accorgeva che non ero attorno a casa mi chiamava... *Maria!... Maria!... vieni a casa!* Io a volte non la sentivo, altre volte sentivo, rispondevo "vengo" ma non tornavo subito. Quando tornavo erano rimproveri e spesso botte.

Poverina, era avvilita triste e stanca. Le mancava tanto suo marito. Si sentiva sola con la responsabilità di una figlia.

Era una grande lavoratrice, onesta, leale, teneva molto all'onore, alla reputazione, amava la famiglia. Aveva fede in Dio. Era apprezzata da chi la conosceva.

Con tutti i difetti di una persona umana.

Abitavamo a duecento metri dalla chiesa parrocchiale. Un giorno passò il parroco per strada, don Lazza-ro, vedeva sempre la mamma lavorare in campagna: "Avete voglia a lavorare, Aurelia, tanto i preti e le donne non sono considerati". La mamma gli disse, "lo so, lo so, però quando ho fatto il mio dovere e lei il suo, li lasciamo dire".

A me diceva "comportati bene nella vita, fai in modo

di poter camminare sempre a testa alta".

Nel limite del possibile ho cercato di mettere in pratica i suoi insegnamenti e comportamenti.

Grazie mamma, hai fatto tanto per la tua famiglia

Mamma Aurelia nacque a Sant'Aquilina il 31-03-1908 da una famiglia numerosa, la quinta di nove figli. Tre maschi e sei femmine.

Si sposò a ventidue anni e a ventisei rimase vedova. Ebbe due figlie e un aborto quando morì mio babbo. La mia sorellina è mancata a quattordici mesi. È morta di pertosse e convulsioni in venti giorni.

Da bambina la mamma ebbe disturbi alle tonsille molto forti, tante volte infiammate, al punto che una volta, per così dire, sono scoppiate, da quella volta tutto andò bene.

Poi da adolescente ebbe il tifo, quella volta è andata lì lì per andarsene.

La sorella maggiore è mancata di tifo, ha lasciato tre figli piccoli, l'ultimo aveva diciotto mesi. È stato cresciuto dai nonni.

Dopo questi episodi la mamma stette sempre bene.

Iniziarono i guai dopo la morte di suo marito. Io avevo undici mesi. Quando avevo due anni prese la pleurite, era esaurita e debilitata. Per venirne fuori è stato un bel problema. Poche cure, poco riposo, la trascinò per diverso tempo. Andò al mare dietro consiglio medico, per dieci giorni da una sua zia a San Giuliano Mare, dalla zia Colomba. Portò anche me, avrò fatto un bel riposo! Un giorno per poco finivamo in un pozzo artesiano. Dopo qualche tempo le si infiammò l'appendicite. Non le dette tregua, doveva ugualmente lavorare, correva sempre dal dottore, un giorno le consigliò di toglierla. Io avevo cinque anni quando partì per andare in ospedale. Prima di partire mi fece tante raccomandazioni. Sarei rimasta con la nonna e lo zio. Partì in bicicletta, triste lei, triste io, tornò dopo otto giorni.

Rimase sempre debilitata, esaurita, debole, non si poteva riprendere perché doveva lavorare e le cure erano poche, il cibo non era ricco, poi era a terra, faceva parte del suo carattere.

Anche io era anemica, magra e debole, l'alimentazione era scarsa.

Poi c'era il lavoro. Mi veniva spesso la febbre e non se ne andava facilmente.

Andavamo spesso dal dottore Nicolini a Sant'Ermete, di fretta perché c'era il lavoro in campagna.

Ci conosceva bene, diceva: "non avete nulla di grave", alla mamma diceva: "tu non dovresti nemmeno vedere il sole, lavorare poco, mangiare bene e stare tranquilla"; una parola!

A me la stessa cosa: mi comprava tre bottiglie di ricostituente perché si pagava tutto, oppure dieci iniezioni, mi sistemavo per un po' poi, come prima. È stato così fino a sedici anni. Lei si riprese dopo i quarantacinque anni e visse fino a novantasette. Il dottor Nicolini aveva capito tutto e bene.

Quando la mamma andava in città a Rimini, distante otto chilometri, con la bicicletta ogni quindici venti giorni le dicevo di portarmi una bambola. Per anni e anni la chiesi, non è mai arrivata. Quando tornava io l'aspettavo sulla strada, le andavo incontro e dicevo: "la bambola?" lei umiliata e sorridente non sapeva fingere, però mi diceva che il negozio era chiuso. Io ero triste, però anche le mie amiche non avevano la bambola.

A dodici, tredici anni mi portò una piccola scatola di sei sette centimetri per quattro che ancora si trova in qualche cassetto, di colore rosa pallido. Sopra c'era disegnato un mazzolino di lavanda come il profumo che conteneva; fui molto felice.

Quattro o cinque giorni prima di Natale, andava in città vendeva un po' di uova, qualche pollo o coniglio per comprare le ciabatte alla nonna Virginia, un paio di calze o un grembiule nero per sé perché per tanti anni è stata vestita di nero. La ricordo magrissima. A trenta quarant'anni ne dimostrava cinquanta.

Per la vigilia di Natale comprava due chili di mele piccole, rosse, un chilo di castagne, il baccalà. Poi il giorno di Natale c'era il cappone e i tagliolini.

Al pomeriggio incontravo le amiche per giocare. Siccome loro avevano le sorelle più grandi ed erano fi-

danzate, quella volta era usanza la vigilia di Natale portare il pacco alla fidanzata e dentro c'erano pochi dolciumi un ciambellone e del torrone, quindi loro in tasca avevano il torrone. Faceva un profumo! C'era una speranza perché dopo si andava in parrocchia alla benedizione e si recitava il sermone e il parroco ci dava qualche caramella o torroncino piccolo come mezza scatola di fiammiferi.

Altre volte quando ero in campagna a lavorare con loro e mi stancavo, mi diceva, verso le undici: vai a casa a preparare da mangiare, fai il sugo con i piselli, in maggio quando c'erano, oppure i fagioli, sempre quelli tutto l'anno. Solo pasta e fagioli a mezzogiorno e alla sera piada e insalata.

Il pesce povero o le vongole una volta alla settimana, le uova una volta perché quando c'erano si dovevano vendere per comprare il sapone, il petrolio per fare luce, il sale, lo zucchero per quando si stava male. Oppure un paio di ciabatte o scarpe o le medicine.

La nonna Virginia non aveva i denti, faceva fatica a masticare il pane duro o la piada quindi cuoceva il grano sulla teglia poi lo macinava al macinino e faceva finta che fosse caffè; ci inzuppava il pane o la piada e lo mangiava al mattino.

Poverina, era tanto buona. Anche lei ha avuto una vita molto dura. Cinque figli più uno di pochi anni annegato. Era il più piccolo.

Quando avevo undici anni, un giorno mi disse: vai a cuocere la pasta che ho preparato stamattina.

Era passata la guerra e non c'erano tanti fiammiferi, allora ci si arrangiava; al posto dei fiammiferi si usavano una specie di spaghetti, era la polvere che usavano i militari non so come, ma infiammabile. Si mettevano sui carboni per far ardere il fuoco, in piccole quantità perché facevano un piccolo scoppio.

Poi ce ne era di un altro genere che si chiamava dinamite.

Non sapevamo a cosa servisse. Erano dei pacchetti come dei pezzi di sapone *Sole* che mia mamma schiacciava a pezzi piccoli come noci, che poi metteva

lontano dal fuoco, quando serviva se ne prendevano dei pezzettini per accendere il fuoco.

La mamma, lo zio, la nonna si raccomandavano sempre di stare molto attenta.

Io quel giorno metto il paiolo con l'acqua, cerco di accendere il fuoco che era quasi spento, tiro un po' di quei pezzi nel fuoco, ma siccome non avevo messo il coperchio al paiolo, uno di quei pezzi è andato dentro. Pensai: se butto via l'acqua si fa tardi, vado avanti, butto la pasta. Quando è arrivata la mamma, mette il sugo nel paiolo, assaggia; sente un sapore amaro, e mi dice: cos'hai messo lì dentro? Io sarei sprofondata, con voce bassa dissi: mi è andato un pezzo di dinamite dentro; aspettavo un rimprovero, ma è andata così così.

Arrivarono lo zio e la nonna dalla campagna per mangiare.

La mamma gli dice: *“la pasta la è da bute priché la burdela la ha bot la dinamite te caldir”*

Mi è andata bene. Tutti zitti e senza pasta. Si è pranzato con un po' di piada o pane non ricordo bene.

Era di maggio, una sera la stessa cosa, mi dicono: ti sei stancata di lavorare in campagna, vai a preparare la cena, prendi i carciofi nell'orto,... che per fortuna a casa nostra c'erano. Non tutti li avevano, ma durano poco, venti giorni più o meno. Io contenta con i miei carciofi sul fuoco, che mi piacevano e mi piacciono ancora tanto.

Arriva una suora a casa, era la sorella del parroco Don Agostino. Era tornata all'istituto per assistere la sorella ammalata e cercava la mamma.

Mi disse: “cosa stai facendo?” io risposi: “ho preparato la cena”.

Lei: “cos'hai preparato”? Io: “i carciofi e l'insalata”, per me era una cena buona e ricca.

Lei mi disse: “ma è tutta verdura”. Io ci rimasi un po' male, ma pazienza.

Si avvicina al fuoco e dice: *ma hai messo i carciofi in quel britac?* (berretto in dialetto) un tegame. Era un tegame in alluminio, trovato schiacciato dal passaggio dei militari, era stato sistemato con un martello alla meno peggio, come un colbacco rovesciato, né bian-

co, né nero. Aveva ragione, era brutto. Eravamo appena tornati da San Marino dove eravamo stati sfollati: non c'era più niente di quel poco che c'era, né un piatto, un bicchiere, una forchetta, un cucchiaino, una sedia, nulla.

Per fortuna la casa c'era, pioveva un po' dentro. Qualcuno non trovò più nemmeno la casa.

Subito dopo la guerra non c'era il petrolio per far luce in casa; allora in cucina la sera si appendeva alla cappa, ad un chiodo, un filo della luce che avevano lasciato i militari. Era ricoperto di stoffa e gomma. Questo bruciava e faceva luce; ma fra fumo e cattivo odore al mattino avevamo le narici nere!

Qualcuno usava la benzina presa dai militari, ma per l'illuminazione era molto pericolosa.

La mamma di una mia amica rimase ustionata in viso. Ricordo la miseria, la mia amica aveva il padre ammalato, penso che avesse un tumore allo stomaco. Quindi avrebbe dovuto fare una dieta, ma non era possibile. I medicinali erano pochi, era passata da poco la guerra. Erano diciannove in casa. Lui sapeva che in casa nostra si faceva il pane, quindi in questo caso ero privilegiata. Allora lui al mattino alle otto mi aspettava lungo la strada. Quando andavo a scuola ed ero sola lui fingeva di lavorare in campagna, si avvicinava alla strada e mi diceva: “hai un po' di pane, Maria, da darmi”? Io glielo ho dato diverse volte. Lui triste e mortificato mi ringraziava, mi diceva di non dirlo a nessuno; specialmente alla mia amica. Povero Carlo era tanto buono, è mancato in poco tempo e con tanto dolore!... Aveva appena quarant'anni, è morto in casa.

Per due volte sono finita sotto le mucche

Primo episodio

Allora come già detto altre volte eravamo contadini a mezzadria.

Il padrone Achille Turchi aveva comprato un paio di manze, cioè mucche giovani per lavorare il terreno con l'aratro, non andavano bene per l'anno in corso.

Lo zio Luigi disse al padrone: *sgnor padron col vachi l'in va ben per st'an.*

Il padrone rispose: “quelle ho comprato, quelle devi tenere, fai come puoi”.

Lo zio Luigi dovette domare queste mucche, ci sarebbero voluti due o tre mesi e due uomini, ma tutto questo non c'era. Io, Maria, a otto nove anni doveti sostituire l'altro uomo perché la mamma doveva fare altri lavori.

Allora un giorno si mise con pazienza: mise queste mucche all'aratro di ferro per lavorare il terreno, ma loro non vollero saperne di lavoro.

Lo zio stava dietro all'aratro e io davanti tenevo il cappio e camminavo all'indietro; un giorno sono scivolata, sono finita in mezzo alle due mucche che, come per miracolo si sono fermate prima che l'aratro mi arrivasse addosso.

Presi un grande spavento e andai di corsa a casa piangendo da mia madre.

A cento metri c'era il cimitero dove era sepolto mio padre Eugenio, forse è stato lui ad aiutarmi.

Secondo episodio - dopo due o tre anni.

Le stesse mucche, in un certo senso erano diventate brave. Una però aveva un brutto vizio, quando non avevano il giogo, di saltare addosso all'altra.

La mamma e lo zio ci stavano attenti che non succedesse.

Un giorno tenevo le mucche nel cappio senza giogo, ero seduta sopra un aratro di ferro, aspettavo lo zio che era andato dal fabbro.

Come al solito, la mucca salta addosso all'altra, questa si sposta perde l'equilibrio e cade addosso a me. Io sono rimasta sotto la pancia della mucca, avevo solo le braccia fuori e sotto la schiena l'aratro di ferro. Per fortuna c'erano delle persone che mi hanno soccorso e liberato da sotto la mucca. Lo zio si spaventò tanto per me. Grande spavento, piansi tanto. Anche questa volta andò bene, mi feci un po' male in una coscia...

Un altro fatterello

Io, lo zio Luigi e le mucche eravamo un trio, sempre assieme specialmente d'estate, per tutti i lavori della campagna. Mi voleva sempre vicino per aiutarlo. Si stava arando il terreno quando all'improvviso da sotto terra spuntò uno sciame di api.

Tutte arrabbiate si gettarono addosso prima a noi due, poi alle mucche.

Io scappai urlando con un braccio pieno di pungiglioni, che tenni al collo per una settimana. Luigi perché non succedesse il peggio alle mucche, non si inferocissero e scapparono con l'aratro, le slegò. Nel frattempo le api lo punsero tanto in viso e alle braccia. Per le mucche è andata bene, per noi due una settimana di dolore, gonfiore, prurito. Lo zio in viso sembrava una mummia, ce la siamo cavata senza dottore, senza pronto soccorso, senza pomate varie...

Lo zio Luigi ha sofferto più di me. Grande lavoratore, piccolo di statura, magro e con una salute di ferro; diceva: "sono alto come il Re". Era arrabbiato con Benito Mussolini perché non essendo sposato gli faceva pagare le tasse dei celibi.

Però è riuscito a fregare Mussolini per non andare nei militari ed in guerra.

Si è messo a dieta per un mese e lavorava in campagna. La nonna Virginia sua madre gli portava il cibo in campagna e lui lo buttava.

Quando andò alla visita fece otto chilometri a piedi, scalzo, come d'abitudine.

Arrivò in ambulatorio, c'erano altri giovani come lui, lo guardarono un po' sospettosi, uno di loro gli disse: tu l'hai pensata bene. Entrò dentro. Lo visitarono. Diagnosi: debole di costituzione, scartato. Gli amici tutti idonei, via in guerra.

Lui alla meglio alla peggio tornò a casa a piedi.

Lo attendeva la sua mamma con un tegame di pancotto e la campagna da lavorare.

I burattini a scuola

Quando andavo a scuola in prima elementare dopo qualche mese, la maestra ci disse: "la settimana pros-

sima verrà un burattinaio", "chi vuole vedere i burattini deve portare una lira". Io mi dimenticai, la maestra disse: "chi non ha portato la lira, torna a casa, la va a prendere poi ritorna".

Tutta contenta di corsa mi faccio i miei tre chilometri, arrivo a casa, mangio quattro cucchiaini di pasta scotta, corro in campagna dove la mia famiglia stava lavorando e dico: devo tornare a scuola perché ci sono i burattini, devo portare una lira.

Loro rispondono tutti in coro: "ma cosa dici, è tardi, quando devi tornare è notte!"... "No no non puoi tornare a scuola per i burattini, no".

Io insistetti tanto ma nulla da fare, piansi tanto, tanto. Per vedere i burattini dovetti aspettare l'anno dopo.

La nascita del vitellino

Quando avevo circa undici anni, sempre le solite mucche, una di queste doveva partorire. Finito il tempo di gestazione, poco prima, per una decina di giorni, lo zio dormiva di notte nella stalla, mentre di giorno veniva sorvegliata. Quando la mia famiglia era in campagna, mi dicevano: "vai a vedere la mucca che deve partorire, se si calcia la pancia ci chiami, questo per diversi giorni". Ma io come ostetrica ero poco brava, questa volta vado nella stalla, guardo la mucca, per me andava tutto bene. Per fortuna poco dopo torna la mamma, entra nella stalla e vede le zampe del vitellino già fuori. Esclama: "Maria corri corri, vai a chiamare lo zio Luigi e i vicini di casa il primo che trovi", Lazzaro, Silvio, Giuseppe, distanti da casa sempre cento duecento metri. Sempre pronti e disponibili, perché a sua volta anche lo zio li contraccambiava ed era esperto.

Tutto bene nacque un bel vitellino. Così la mucca dopo aveva il latte.

Dopo un po' di giorni la mamma di nascosto dallo zio, toglieva un po' di latte alla mucca per fare qualche formaggio, per mangiare a cena, perché altrimenti era solo verdura e piada. Lo zio non voleva perché il latte era del vitellino, che doveva crescere. Ma la mamma cercava di dare un po' più di erba alla mucca perché potesse avere più latte. Quando lo metteva in tavola, il

formaggio, diceva che glielo avevano regalato le sue sorelle o la padrona quando le portava le uova, le galline e la frutta!

Per tirare avanti la vita, doveva anche dire delle bugie. La nonna Virginia sapeva tutto, ma era contenta di tutto quello che faceva la mamma.

L'avventura dei pulcini e della bambina "rurale"

Sempre all'età di undici dodici anni, la mamma mise a cova sotto la chioccia delle uova, nacquero diciotto pulcini. Mi disse, li affido a te, fino quando saranno grandi (fra tre quattro mesi). Due o tre ce li mangiamo, sei sono del padrone Achille Turchi, come da contratto, gli altri li vendo e ti compro le scarpe e il vestito. Io contenta, mi disse: di giorno gli metti il mangiare e il bere, alla sera li cerchi dove sono, li metti nel cesto e li porti in casa. Questa chioccia era brava ma un po' strana! Durante il giorno gironzolava attorno casa e li sorvegliava bene anche dal falco. Ma alla sera si riparava in un posto sempre diverso dall'altro. In un buco del pagliaio, vicino ad una pianta sotto il porticato. Io andavo in cerca con il mio cesto e non li ho trovati subito. Questa sera il posto era nuovo: avevo costruito con dei mattoni una casettina piccola per giocare con le bambole di pezza e con il gatto, erano i miei giocattoli. La chioccia ha pensato bene di portare i suoi pulcini dentro la mia casettina. Li ha infilati tutti dentro poi lei si è messa come guardia sulla porta. Tutta contenta ho trovato i pulcini. Sposto la chioccia prendo i pulcini; i primi due vivi, gli altri tutti morti soffocati. Di corsa dalla mamma piangendo, la mamma cercava di consolarmi io piansi per diversi giorni.

Io ero già diventata una bambina rurale, parola che a Mussolini piaceva molto. Alle donne sposate consigliava di avere molti figli così dopo sarebbero partiti per la guerra, alle mogli che lui chiamava massaie rurali aveva regalato un fazzoletto, c'erano disegnate delle spighe gialle e mi sembrava anche il disegno del suo stemma del fascio, si doveva mettere in testa per lavorare in campagna sotto al sole, a pancia vuota

perché lui diceva: no burro, ma bombe!

Una giornata al mare: che giornata!

Dopo la guerra, io e due delle mie amiche con insistenza chiedevamo alle nostre mamme da qualche settimana di accompagnarci al mare; ma loro avevano altro a cui pensare. La mamma delle mie amiche aveva quattro figli, tre femmine e un maschio, dodici, dieci, sette e quattro anni e la casa rotta dalle bombe. Il mare l'avevo visto altre due o tre volte.

La mamma Aurelia stanca delle nostre insistenze disse: "le acompagno io, che devo andare al mercato per vendere del pollame"!

Prendiamo gli accordi, nessuna delle due famiglie possedeva un orologio. A tarda notte arrivano le mie amiche, chiamano sotto la finestra accompagnate dal babbo. La mamma mi chiama, sveglia che sono già arrivate le tue amiche. Mi sembrava un po' presto, ma partiamo. Lei di solito si orientava guardando le stelle. Secondo lei ce ne era una un po' più grossa delle altre, in una certa posizione che la chiamava e *strilot*.

Dovevamo fare otto chilometri a piedi per arrivare al mercato, più due circa per vedere il mare. Partiamo con una bicicletta carica di pollame, eravamo in quattro. Cammina cammina, di notte, nel buio sulle strade di campagna, curve, sassi, non c'era una luce da nessuna parte. Non abbiamo incontrato nemmeno una persona, solo qualche cane che abbaiva, non arrivavamo mai.

Finalmente arriviamo alla chiesina del Crocefisso, all'inizio della via Covignano, lunga, è bella, già stanche; si intravedevano le luci della città. Ci facciamo un po' di coraggio. Arriviamo in piazza Mazzini, la via Garibaldi, piazza Tre Martiri. Finalmente arriviamo al mercato. Non c'era quasi nessuno. La mamma espone la sua merce ed aspettiamo. Col sorgere del sole arriva qualche negoziante, commerciante. Inizia a vendere, ma attenta al peso e al prezzo, perché anche quella volta c'erano i furbi. Finita l'operazione ci incamminiamo verso il mare, con fame e stanchezza e arriviamo. Quasi deserto. Era presto.

Ci sediamo sulla sabbia, più tardi pensiamo di fare il bagno, senza costume; con la canottiera e le mutande. Dopo mangiamo qualcosa, un po' di pane e non ricordo cos'altro. La mamma s'accorge che una delle mie amiche aveva la febbre. Tutta preoccupata: "adesso come facciamo a tornare a casa con tutti quei chilometri da fare"? Saranno state le dodici o le tredici. La mamma aveva una cugina che abitava in piazza Tripoli, pensò di andare da lei per riposarci un po'. Arrivammo da questa cugina. Maria ci ospitò, la mamma le raccontò tutto, lei le disse: "sei proprio sfortunata".

Ci offrì uno spuntino. Io non conoscendo il pesce "razza" dissi: "che buono questo baccalà, tenero". E le mie amiche zitte, la mamma si sarebbe sprofondata per la brutta figura che le feci fare. Questa cugina in quegli anni stava bene. Suo marito lavorava, faceva il camionista, era bravo aveva due figli uno di dodici anni e uno di nove. Anche lei prima di questi anni buoni ne ha passati tanti di tristi. Dopo qualche ora assieme a questa cugina prendemmo una decisione per accorciare la strada più della metà. Prendemmo il trenino che passava sulla via Marecchiese che arrivava fino a Novafeltria. Camminammo per arrivare alla stazioncina. La mia amica sempre con la febbre. La mamma ci fece salire sul trenino con tante raccomandazioni: Quando arrivate alla stazioncina di Sant'Ermete scendete e mi aspettate. Lei con la sua solita bicicletta da uomo ci seguiva dietro al trenino; con le sue gambe lunghe, cercava di arrivare il più presto possibile. Giunse alla stazioncina ma non trova nessuno. Arrabbiata, preoccupata, non mi hanno ascoltato, pensava, come al solito. Cosa faccio? Si chiedeva. Mentre noi pensando di far bene avevamo preso la strada di casa. Poco dopo ci raggiunse. Proseguimmo verso casa su quella strada sassosa. Arrivammo che era già notte; consegnammo le amiche ai genitori e buona notte.

Lucia Babbi

Lucia e la sua famiglia

A cura di

Bruna Lombardi, dell'Associazione Caritas di Santarcangelo



Ho conosciuto Lucia e Raffaella diversi anni fa ad un campo per disabili organizzato dalla parrocchia. Era la mia prima esperienza come volontaria. Mi ha colpito subito la grande espressività di Raffaella che non parla e non cammina ma si fa capire molto bene con lo sguardo.

Mi ha colpito ancora di più la grande disponibilità di sua mamma Lucia ed in seguito l'accoglienza della loro pure grande famiglia: papà Enea, mamma Lucia ed i sette figli: Maurizio, Gabriele, Donatella, Daniela, Brunella, Bruno e Raffaella.

Sono nata a Cesena, tutti i miei figli sono nati a Cesena, io però sono di San Vittore, non proprio Cesena.

La Raffaella è nata quando abitavamo a Longiano, perché per due anni ho avuto un bar su a Longiano e dopo siamo venuti qua a Santarcangelo. Lei è nata nel '71, per due anni abbiamo tenuto il bar, ma poi avendo lei così... Mio marito aveva il *magazzinetto* delle bevande prima di arrivare a Longiano, dalle parti di Case Castagnoli: installava le macchine per tenere le bevande, l'ultimo era qui a Savignano dove adesso hanno fatto il Vip. Gabriele e Maurizio (due figli) e mio marito portavano in giro le bevande per rifornire i distributori.

Qua a Santarcangelo siamo venuti il 29 dicembre del '73. Raffaella aveva due anni, è nata il 2 dicembre! Abbiamo deciso di spostarci perché mio marito aveva molti distributori da queste parti: giù alla Marchino; il bar niente, inoltre eravamo stretti perché non avevamo le camere. Abbiamo trovato qua e siamo venuti qua. Trentatré anni sono stata in quella casa!

A Cesena mio marito ha sempre fatto il muratore; si è messo in questo lavoro dopo che è rimasto invalido nel '79: gli è venuto male mentre lavorava alle scuole medie, ha fatto la domanda ed ha ottenuto l'invalidità. In seguito ha sempre fatto questi lavoretti così, lavorava anche nel ferro vecchio.

Quando ancora abitavamo a S.Vittore, prima di trasferirci a Longiano, avevo un bar passeggero, una volta li chiamavano fiaschetterie. Era in strada, con la latteria, era un bar con il quale si lavorava molto durante l'estate, molto. Si teneva aperto anche fino a mezzanotte quando c'era mio marito. A volte in inverno si chiudeva perché volevano la trippa e poi si fermavano a giocare anche fino alle due o le tre.

Però avevo anche quattro, cinque bambini da mandare a scuola, li preparavo lì e intanto servivo la gente. Mio marito in quel periodo era andato a lavorare in Germania, a fare il muratore perché allora qua c'era poco da fare e là si prendeva un po' di più. Io gestivo il bar e la latteria da sola. Maurizio, il figlio più grande, mi aiutava, portava il latte alle case con un motorino.

Ecco il lavoro che ho fatto! Il bar con i bambini piccoli. Se devo dire la verità guarda, da noi usavano i grembiuli bianchi per la scuola, io avevo il bar, la latteria, servivo la gente e avevo il corridoio con la porta di ingresso dell'abitazione chiusa e la porta per andare di sopra. Nel corridoio tenevo le cose per sistemarli prima di farli uscire per la scuola. C'era il cantoniere, che adesso abita a Santarcangelo che rimaneva meravigliato per come mandavo via in ordine i miei bambini, tutti pettinati e tutti puliti. Non avevamo neanche l'acqua in casa, bisognava andarla a prendere con il motorino e i panni andarli a lavare in una pozza. Delle volte il motorino andava, delle volte non andava, non dico niente, non dico niente, dai! Dice che il Signore da il freddo secondo i panni!

Poi ho avuto lei, dopo con lei dovevo girare parecchio. Quando Raffaella aveva due anni sono anche stata operata di un fibroma e allora il bar, lei, troppe cose! Così abbiamo lasciato e siamo venuti qua... E siamo ancora qua!

Quando è nato Bruno nel '69 gli altri erano già grandicelli. La Brunella è del '64, in tre anni ne ho avuti tre, '58 Gabriele, '59 la Dona e '60 la Daniela. Dopo Maurizio, il primo figlio, ho avuto anche un aborto, avevamo appena fatto un trasloco, allora lavoravo all'Arrigoni

perché ancora non l'avevamo il bar. Maurizio aveva tre anni. Dopo questo aborto ho dovuto cercare qualcuno che mi aiutasse perché non stavo bene. Veniva un'infermiera a farmi delle punture perché mi sentivo molto giù, ho avuto un'emorragia che... Dopo è arrivato Gabriele, ha cominciato a tirare il latte fino a cinque mesi, Maurizio invece fino a 18 mesi, ma dopo il primo figlio, gli altri l'hanno tirato tutti solo fino al quinto mese. Insomma ne ho avuti sei. È una storia questa?

La nipotina di Raffaella si sta preparando per andare a danza. La mamma le sta facendo lo chignon e Raffaella sorride. Lucia sorride a Raffaella e le dice "Cosa ridi te?"

Quando ci siamo sposati ci ha dato una camera il nonno, il babbo di mio marito, abbiamo fatto camera e cucina tutto lì, una volta usava anche fare così. La mamma di mio marito è morta che aveva trentotto anni, otto figli avevano, il più piccolo di pochi mesi, erano due femmine e sei maschi. È una storia triste: il primo dei fratelli è morto in guerra, o in Russia o in America *duò ch'le stè le stè* non han proprio saputo niente. È scomparso e basta, può darsi che sia andato anche giù nel mare, chi lo sa? L'ultimo è morto l'anno scorso che aveva 79/80 anni, ma gli altri sono morti tutti giovani, non c'è più nessuno. Otto fratelli tutti così e la mamma, anche lei è morta di un male incurabile, però questo non significa niente.

Io abitavo nella prima strada, nel borgo e lei in quella per andare al cimitero duecento metri più avanti. Ci siamo sempre conosciuti però io sono nata a S. Carlo di Cesena, due/tre chilometri più su di S. Vittore. Sono nata nella frazione di S. Lucia, un paesetto piccolo. Mi ricordo che quando è nata mia sorella Lina, nel febbraio del '29, la neve, poiché avevamo una casina bassa bassa, quando sono andati a chiamare la levatrice hanno dovuto fare la rotta e lo sai? La neve era più alta della casa. Mi ricordo i miei fratelli più grandi che dovevano andare a scuola, dovevano andare a piedi. Noi abitavamo di là dal fiume.

Siamo venuti a S. Vittore che avevo 2/3 anni, il mio babbo aveva trovato la casa vicino alla chiesa, avevamo una camera e una cucina, eravamo sei fratelli e dormivamo tutti lì, i miei fratelli dormivano nella cucina perché era grande e noi dormivamo nella camera con i nostri genitori. Allora era dura, con la guerra era stato un massacro dappertutto, non era perché non si voleva fare meglio, però noi non abbiamo sofferto la fame perché mio babbo si è arrangiato da una parte o dall'altra, sempre.

Eravamo sei fratelli: uno è morto che aveva 68 anni e del resto siamo tutti qui. La sorella più piccola che è nata durante la guerra, nel '42, ha avuto la poliomielite. Allora li fasciavano i bambini e mia mamma fasciandola si è accorta che aveva una gambina più corta, così doveva portarla a Forlì perché le avevano fatto il gesso. Non è che ci fosse molta strada da Forlì a S. Vittore, ma ci doveva andare a piedi e con le granate che venivano giù. Adesso però mia sorella sta bene, si conosce un pochino però ha una figlia, si è sposata anche lei.

A scuola ho fatto la seconda tra un sì e un no, poi ho dato l'esame di quinta a Longiano perché per avere la licenza per il bar bisognava avere il diploma di licenza elementare e sono stata anche promossa! Ce l'ho ancora lì, non l'ho buttato via, è un documento quello che si tiene acconto!

La figlia di Lucia saluta perché sta per accompagnare la propria figlia a danza. Lucia risponde con un semplice sì e riprende il suo racconto. Ormai non ha più nessun timore del registratore.

Perché le scuole non c'erano, dove abitavamo noi c'era un signore che aveva una villa, si stava tutti assieme, ed in più era l'età del fascismo, ci facevano marciare. Ci davano una volta la camicetta e una volta la sottana. Ti dirò che a noi davano sempre la sottana e non avevamo la camicetta da mettere. Sai cosa ha fatto mia sorella un giorno per la rabbia? Gliel'ha tirata

in faccia la sottana! Sottane, sottane e non avevamo la camicetta da mettere, la camicetta bianca, mica una cosa da poco, la camicetta! Noi eravamo sei fratelli e i *baoch* proprio non li avevamo.

Quando eravamo piccoli, abitavamo in un palazzo che era a tre piani, ci mettevamo lì, giocavamo all'oca, a tombola o sette e mezzo, questo era il nostro divertimento. In estate stavamo nell'aia che era del padrone della casa, giocavamo a ruba bandiera oppure con un soldo si giocava a "maccamondo": si disegnava un tondo con dei quadri e se il soldo finiva dentro si vinceva.

Mio babbo faceva l'operaio di terra, cioè faceva le buche per piantare gli alberi e quando era il momento andava a lavorare alla fabbrica dello zucchero, quando c'erano le barbabietole nel mese di agosto. Altrimenti andava in giro a raccogliere la legna, quei *zocchi* secchi che trovava in giro per l'inverno, perché era dura, perché è stato proprio il momento della guerra e c'era poco e niente e lui lo faceva per tirare avanti.

Al tempo di guerra mio babbo aveva fatto un rifugio sotto una quercia che era immensa. Eravamo tutti lì sotto ma eravamo in tanti. Aveva fatto un'entrata e poi ne aveva fatta un'altra dall'altra parte.

C'eravamo io e i miei fratelli che eravamo in sei, i nostri genitori, la signora presso la quale andava a lavorare mia sorella e il fidanzato della sorella più grande e stavamo tutti lì sotto. Ci siamo stati quasi due mesi, all'inizio ci andavamo solo per dormire, ma quando è stato il momento più duro, l'ultimo mese, ci stavamo sempre, uscivamo solo per andare a preparare qualcosa da mangiare in una capanna vicino alla nostra casa, il resto della giornata lo passavamo lì con delle coperte stese sopra la paglia.

Pensa che a San Vittore in una cantina, c'erano quattro o cinque famiglie, sono morti tutti, babbo, mamma, figli, tutti. Andavano a rifugiarsi in questa cantina, la bomba è caduta proprio lì, e sono morti tutti. Il nostro rifugio era più su nella montagna eravamo più separati, case ce n'erano poche o niente e siamo rimasti lì fino a che un bel momento abbiamo sentito passare i

carri armati, questo rumore e tutti che gridavano "È finita la guerra, è finita la guerra". E' stato un momentaccio, ma a noi è andata bene perché ci siamo salvati tutti quanti.

Donatella rivolgendosi a Raffaella dice: "Cosa vuoi dire che la Lucia diventa bisnonna?" Poi rivolta a me "Lei non vede l'ora". Lucia continua

Mia mamma andava a lavorare all'Arrigoni. Erano in quattro o cinque di San Vittore, c'era anche la mamma di mio marito quando era giovane. Quando nevicava la neve si metteva dentro le ruote così dovevano camminare. A volte erano in gruppo ma a volte cambiavano i turni e una sera a mia mamma è capitato di dover tornare da sola; uscire alle dieci di sera e dover tornare a casa, c'erano sette chilometri da percorrere. Noi aspettavamo dalla finestra il suo ritorno e lei non so se era un'ombra che una volta in giro si vedevano, ma disse che uno la seguiva mentre lei correva con questa bicicletta e dalla paura che ha avuto si è anche ammalata. Ti dico proprio la vita!

Mio fratello faceva il meccanico a S. Vittore.

Mia sorella quando tornava dal lavoro veniva giù a piedi e se incontrava i carri che portavano giù il carbone dalla montagna, ci saliva in mezzo per farsi dare un passaggio.

Io quando avevo 12 anni avevo una capretta ed insieme ad una signora che aveva le pecore anche lei, andavamo a fare l'erba e a pascolare alla Fratta della Madonna di S. Vittore. Ricordo che una domenica le pecore ci sono scappate perché quando sentivano l'odore dell'erba, prendevano la rincorsa un chilometro prima ed era difficile fermarle. Sono entrate nella proprietà di un contadino e sono andata io a riprenderle, non la signora che veniva con me perché era un po' anziana. Sai cosa ha fatto il contadino? Mi ha menato con la cinghia nelle gambe, perché diceva che lo facevamo apposta. Quella volta sono proprio rimasta male. Dopo sono tornata a casa perché dovevo andare

alla messa ed avevo anche un vestitino da rinnovare che mi aveva fatto la sarta, ma non ero contenta, lo ricordo come ora.

Mio babbo è andato a parlare al contadino e gli ha chiesto se non si vergognava, per due pecore, a fare quello che aveva fatto. Dopo è andato anche a denunciarlo ai carabinieri.

Questa vita l'ho fatta fino a 14 anni, dopo ho cominciato anch'io ad andare a lavorare nel magazzino della frutta. Ero più piccola delle altre ragazze ma il lavoro lo svolgevo come loro. Il padrone all'inizio non ci credeva ma era vero. Lui era un socio ma in seguito si è messo in proprio, però ci pagava in mano senza contributi. Quando avevo 18 anni, insieme alle altre ragazze andavamo a raccogliere la frutta in bicicletta fino a Forlì, e perfino a Terra del Sole, sempre in bicicletta. Si partiva la mattina presto, specialmente per le pesche perché altrimenti con il caldo il pelo bruciava, le raccoglievamo, le sistemavamo dentro le casse poi le mettevamo su nel camion e, se c'era posto, quando era ora di tornare, caricavamo le biciclette e salivamo anche noi. Arrivate al magazzino, bisognava scaricare il camion e la mattina ripetere la stessa storia...

Ho lavorato con lui fino a 22 anni perché dopo mi sono sposata che ero incinta.

Di lì a poco è nato Maurizio e poi tutti gli altri; la gioventù è durata poco però io sono stata contenta perché sono andata a lavorare.

Era dura, però la fame non l'abbiamo mai sofferta e adesso ci lamentiamo?

Si rimediava come si poteva. Ricordo che a mia mamma un nostro vicino, padre di due maschi, aveva dato due grembiuli rosa che gli avevano regalato, lei li aveva tinti di nero perché altrimenti si sporcavano. Per fare le ciabatte si prendeva il fondo di legno ed il sopra con la stoffa.

Io ho sempre cucito da sola perché a me piaceva tanto. Ho imparato da una sarta vicino a noi: facevo il vestito alla mia sorella più piccola, cucivo i reggiseni, i grembiuli, queste vestaglie qui le ho fatte io.

Mia sorella, anche lei andava a lavorare all'Arrigoni,

ma in inverno con il freddo si è sentita male, così ha trovato da fare la serva presso una signora che viveva sola. Aveva quindici anni quando è entrata in quella casa ed è sempre rimasta lì. Si è sposata, ha avuto dei figli ed è sempre rimasta in quella casa.

La mia vita è andata bene, con mio marito tutto bene, però in ultimo siamo andati a finire così. Noi con Raffaella abbiamo l'oro in casa *s'us mor questa as murema tot*, perché lei ha tutto, non le manca niente, lei ti insegna, lei capisce quello che vuoi.

Io non ho avuto neanche la possibilità di fare di più. Chi mi veniva dietro? Finché è stata piccola io e mio marito la portavamo a Forlì a fare la terapia, ma dopo è divenuto difficile accompagnarla. All'asilo è andata perché c'è stata la maestra, Federica, che me l'ha tenuta, altrimenti una volta non c'era l'obbligo di accettarli.

Lei ha cominciato al Francolini e poi siamo andati al Bornaccino. Siamo stati lì due anni in più perché il direttore ce lo ha permesso, poi prima di iniziare la scuola a Santarcangelo abbiamo fatto un anno a Villa Verucchio e quello è stato il più bell'anno che ho avuto. Però mi dispiace perché le ho tutte le pagelle dei miei figli, ma quella che le hanno dato a Villa Verucchio non la trovo più. Le avevano dato la pagella dove dicevano che la capivano bene, con la bocca e con l'espressione.

A Santarcangelo è andata fino a 18 anni. In seguito avrebbe dovuto andare a Rimini, ma all'inizio ci hanno detto che il posto non c'era, che bisognava vedere, allora ho detto "Guarda, il posto lo trovo io, la mia figlia me la tengo", perché essendo così non mi sentivo tranquilla a mandarla in un posto che non conoscevo. Ho detto alla Donatella di non stare a girare tanto perché a me piaceva poco. Si sentono dire cose poco piacevoli, ho detto "Ho fatto tanti sacrifici, *mo' am la tengh*" e così non l'ho mandata da nessuna parte, neanche ai centri che hanno aperto qui vicino, so che stanno bene, ascoltano la musica, però bisogna anche pagare e allora non l'abbiamo mandata, non l'abbiamo più mandata da nessuna parte, perché quelli che li porta-

no e li vanno a prendere, lo dicono come li trattano.

Se deve fare la terapia, la portiamo a fare la terapia, se deve andare da un dottore va da un dottore, quello che ci vuole, lo facciamo. La compagnia l'ha sempre avuta, adesso poi con la Bea (la figlia di Donatella)!... Lei le fa scuola e si diverte un sacco. Dobbiamo anche comprare la lavagna nuova, lei scrive e le insegna.

Devi sapere che Raffaella ha ancora delle schede che le ha dato l'ortofonista quando andava a Luci sul Mare e le ricorda ancora tutte tutte, perciò lei è sempre stata molto brava.

Certo, una mamma che è libera potrebbe accompagnare sua figlia in tanti posti, ma io sempre chiusa in casa come sono adesso qui, io non ho mai cercato niente, ho cercato sempre la mia famiglia e basta.

Lucia ora si rivolge a Raffaella e le chiede "Cosa c'è, la televisione, vuoi vedere la televisione? Adesso è ancora presto. Allora cosa c'è, vuoi andare di là? Fammi vedere dove vuoi andare, il telefono? Bruna hai sentito suonare il telefono?" - "No", rispondo. - "Allora guarda se è arrivato un messaggio, sei capace?" - "Guardo, sì, è arrivato un messaggio". Raffaella sorride soddisfatta, finalmente abbiamo capito cosa voleva dirci e ridiamo tutte e tre insieme.

La Donatella è sempre stata troppo attaccata a Raffaella, lei dopo che io e mio marito gliel'abbiamo lasciata perché io non ce la facevo più, si è attaccata troppo e adesso lei sì, ha la sua figlia, e la domenica va giù da..., il papà di Bea, però lei è troppo..., lo sai che fa diventare tonta anche me?

Io dico, l'ho portata avanti per 36 anni la Raffaella, adesso sì, sarò un po' tonta, ma proprio ancora del tutto no.

Propongo di fare un fotografia, Lucia toglie subito il bavaglino a Raffaella. Dice, "aspetta, aspetta, aspetta, glielo ha messo la Dona ma non ne ha bisogno". Cosa facciamo qua, ci mettiamo così che si vede il fiocchettino e il pigiamino con le Winx?

Mi colpisce il suo amore per Raffaella. La ama ogni volta che le rivolge lo sguardo, i suoi occhi brillano di vita. Le gambe sono stanche, ma il viso di Lucia è ancora pieno di speranza come quello di una bambina.

E' una storia un po' lunga la nostra, però siamo sempre andati d'accordo, in casa mia eravamo sei fratelli ma è sempre andata bene.

Cosa vuoi farci, questa è la vita nostra e bisogna viverla così.

La nostra vita con questi, con questi qua. Uno che ne ha una sola, ma io con tutti i figli che avevo, pensa solo a preparare da mangiare, lavare, stirare. La Donatella andava a lavorare alla Lac, io facevo da sola. Portavo la Raffaella all'asilo perché dovevo andare a metterla a posto, dal Bornaccino venivo su a piedi, facevo la spesa, andavo a casa e a mezzogiorno dovevo venire su per andare a prenderla. E quando la portavo su a Villa Verucchio? Renzo mi scaricava davanti alla farmacia, andavo a fare la spesa poi a casa e a mezzogiorno dovevo tornare su per andarla a prendere. Non so come ho fatto, lo dico a volte. La fatica l'ho fatta però a lei non ho fatto mai mancare niente.

Io nella mia vita ho fatto due viaggi: la prima volta sono andata alla Madonna di Loreto, in piedi, dentro un camion a rimorchio, era stato tutto bombardato perché era al tempo di guerra, e sono andata ad Assisi. Sono i miei santi. Io li prego però loro mi devono aiutare, sa dit? Bè, non è una bugia, guarda la Madonnina, le ho messe tutte e due in un quadro e guarda cosa ho messo nella mia cucina appena sono arrivata in questa casa, leggi e dimmi se è bella.

Leggo la preghiera che mi porge Lucia "... ogni nostra casa sia una santa casa e ogni nostra famiglia sia una santa famiglia abitata dalla pace e dall'amore". Poi mi mostra altri santini.

Li tengo qui in cucina. Questa è la Madonna della salute, la Donatella e la Brunella sono andate ad accendere

anche la candela l'anno scorso per la sua festa. Guarda cosa ho, (estraendo un sacchettino dalla tasca), la mia coroncina me la porto sempre dietro, sempre, sempre. Questa me l'ha portata mia sorella più grande perché lei va dappertutto, lei gira, gira, gira, perché lei il tempo ce l'ha.

La tengo anche di notte, nella mano qui sul cuore e anche quando vado via la tengo qui perché le tasche a volte non le ho e poi si perde. Ne avevo un'altra, ma l'ho perduta un giorno mentre coltivavo dei fiori in un pezzettino di terra vicino al capannone a S. Ermete dove lavoravano i miei figli e mio marito. Si vede che l'avevo in tasca, poi l'ho ritrovata, ce l'ho ancora, si è sbriciolata però è tutta intera, ce l'ho ancora lì, t'al vdès ac ruzèda ca n'ho (vedessi che grappolo che ne ho!).

Dicono che la Madonna ha piacere, lo dice anche l'Anna che fa la terapia, che bisogna tenerla con sé. Una l'ha anche la Raffi, gliel'ha regalata Agostino quando aveva 10 anni, la tiene sotto il cuscino, ma quando va in giro a Bologna gliela do sempre dietro e la sera il segno della croce non manca. Io nella mia vita, le mie tre Ave Maria 3 o 4 volte al giorno le ho sempre dette perché la Madonna è madre di Gesù e madre nostra, guarda ho fatto il quadrino della Madonna di Fatima, lei vuole tre Ave Maria e un Salve Regina, io le dico!

Mostra la fotografia di suo marito, una piccola fotografia incorniciata, la bacia e la rimette sulla vetrinetta.

Devo attaccare anche la foto dei quarant'anni di matrimonio. Siamo andati a festeggiare a Villa Verucchio, da Ro' e Bunì. A quarant'anni, perché mio marito ha detto "A quarant'anni siamo arrivati, ai cinquanta non lo so". Già, è morto nel '95 due giorni prima di Natale a 42 anni di matrimonio.

È così la nostra storia, non so se l'ho raccontata tutta, un po' qua un po' là, però la nostra è una famiglia unita, ci vogliamo bene, e cosa ci vuoi fare, alle volte nella vita..., vero dada?

Perché lo so che a volte li trattano male ma per me

è una figlia come tutti gli altri, anzi ti sta più qui, sul cuore, perché gli altri sono sposati, fanno la loro vita, lei ce l'hai proprio qui vicino e senti più..., non lo so, la gioia, il dolore, non so, tutto quanto insieme, vero Raffi?

Mentre Lucia parla, Raffaella ascolta la musica, quando c'è un brano che le piace particolarmente vuole alzare il volume.

Lucia si è alzata per andare a prendere un calendario che ha fatto suo figlio con le foto di famiglia.

Ti volevo raccontare la storia mia, di mio marito e di quando l'ho conosciuto. Ah, ma abbiamo fatto presto perché lui andava via nei militari e voleva fidanzarsi, ma io ho detto no perché quando tornava chissà quali idee avrebbe avuto e invece lui scrivevi, scrivevi, scrivevi... tutti i giorni mi scriveva, avevo un mucchio di lettere così, ma le ho buttate via perché quando eravamo lassù a Longiano, c'era un'umidità che mai e avevano fatto la muffa dentro una cassetta.

Comunque quando è venuto a casa in licenza, io abitavo di qua e lui di là dalla strada e c'era una signora che quando andavamo nel rio a lavare diceva "Ma daaai!" perché lui non aveva tante cose da fare in quel periodo di licenza e perciò passava il tempo andando al fiume oppure si metteva con i suoi amici nel campo vicino al cimitero a cuocere le mele: facevano il forno sotto la terra poi ci mettevano il padellone e le mele che erano andati a rubare, facevano quei lavori lì, quello era il loro divertimento. Oppure andavano al rio a prendere gli uccelli con la rete, non è che li mangiavano, dopo li tenevano dentro una gabbietta. Non andavano in giro come fanno adesso!

Insomma un giorno venendo su dal rio, che era già vestito da militare perché doveva ripartire, mi ha chiesto ancora di fidanzarci, ma io gli ho risposto che quando sarebbe tornato definitivamente dai militari, avremmo fatto le cose per bene e con calma e che per il momento volevo essere libera. Questa signora che lavava i panni con me si era arrabbiata e diceva: "Guèrda a lè

brotta birichina, t'è rugì che fiò!!"

Un'altra signora delle più anziane che lavavano i panni disse che quando sarebbe tornato però doveva essere la volta buona. Così mio marito, Enea, è ripartito e l'ha cuntuè a scrvi, scrivi, scrivi...

Il postino che era un omone bello grosso mi diceva "tè burdela t'e truvè e modi ad fem smagri!"

Comunque il militare è durato solo altri tre mesi perché suo babbo conosceva un colonnello dal quale aveva fatto dei lavori come muratore e hanno trovato il modo di mandarlo a casa e di lì ci siamo messi assieme. Siamo stati fidanzati un anno e mezzo e poi ci siamo sposati.

Quando eravamo fidanzati, a mio marito non piaceva andare a ballare, lui andava al cinema e a me mi portava là, c'erano la mia sorella, la sorella di lui, stavamo tutti assieme.

La sala da ballo era lì vicino al cinema che c'è ancora, ma il ballo no, perché era in un capannone che è stato buttato giù. A me il cinema non piaceva tanto, anche se una volta ci andavamo. Dopo che siamo stati sposati coi bambini ci andavamo spesso. Prendevo su Maurizio e Gabriele poi andavamo al cinema di San Vittore, a lui piaceva tanto! *A ciapimi so' chi burdel un pron, e via!*. Mi ricordo che prendevo su il ciuccio, ma non era come adesso, c'era la galleria, perché noi andavamo di sopra, la galleria con dei buchi!, sotto c'erano gli amici di mio marito e una volta mi è caduta la bottiglia del latte ed è passata sotto ma non è successo niente. E' andata via solo qualche goccia e ci siamo messi tutti a ridere. Con il bambino in braccio può capitare, no? Però eravamo belli felici e contenti lo stesso, non cercavamo niente, niente di più. Abbiamo fatto la nostra famiglia. Mio marito guarda, quando i figli erano già sposati con le loro famiglie la domenica diceva sempre *chi burdel in cu in ven?* (quei bambini oggi vengono?) Il posto non era molto, ai bambini davamo da mangiare prima e dopo mangiavamo noi.

Invece adesso via, ognuno per suo conto, vengono quando è Natale e Pasqua. Adesso sono due volte che andiamo al ristorante. Ci siamo andati anche per il mio

compleanno! Eravamo un tavolone da 20 persone.

E questa è la nostra storia. Lui era proprio innamorato, ma poverino la mamma non l'aveva, le sorelle erano sposate, era solo, aveva proprio voglia di crearsi una famiglia.

Ci siamo sposati il 9 agosto del '53, la messa l'abbiamo fatta a San Vittore poi siamo venuti a casa mia, abbiamo fatto un rinfresco non ricordo neanche cosa abbiamo fatto da mangiare, perché dopo siamo partiti subito per andare a San Marino a fare il viaggio di nozze con mia sorella Lina e suo marito che si erano sposati un anno prima, perché lui guidava la macchina, poi è venuto mio fratello con la mia cognata. Dovevamo andare a mangiare al ristorante e allora ho detto, come facciamo che non abbiamo neanche i soldi per pagare, proprio niente, niente... la vita di una volta che se lo dovessi fare adesso guarda, non lo farei neanche! Siamo andati a mangiare, per fortuna che ha pagato mio cognato.

Siamo tornati la sera, faceva un po' freddo, non era come adesso, sotto avevo un vestitino grigio a giacca con le scarpe nere e sopra uno spolverino come gli dicevano una volta, leggero con le maniche grandi come andavano di moda e faceva delle gocce, pioveva "sposa bagnada, sposa fortunada", son pure stata fortunata! Davvero!

Raffaella si sta arrabbiando, perché mentre noi parliamo lei vorrebbe ascoltare la sua musica. Interrompiamo i nostri discorsi ed alziamo il volume della tivù.

Lei dopo la sfortuna è stata fortunata davvero. Io voglio dire una cosa, per noi, io e mio marito, lei è nata come gli altri, è come gli altri... Noi non abbiamo mai parlato di quello e di quell'altro. Noi abbiamo fatto quello che dovevamo fare. Dicono che lei essendo nata per ultima, si erano formati degli anticorpi e lei li ha presi su. Lei è nata con il tempo normale, il parto è andato bene. Dopo le hanno dovuto fare il cambio del san-

gue. Hanno chiamato mio marito, l'hanno battezzata, e lei è venuta così, perché questo lavoro è stato fatto troppo tardi. Gliel'hanno fatto dopo 24 ore, dovevano farlo prima: lei è nata la mattina, dovevano farglielo subito e invece l'hanno fatto il giorno dopo. Ecco cosa è stato, perché lei è normalissima. Dopo noi la portavamo sempre all'ospedale a fare il prelievo per vedere come andava e come non andava e sempre alla visita, perché dopo tre mesi, io sono stata ricoverata con lei, non so cosa le hanno fatto o cosa non le hanno fatto, secondo me solo degli esperimenti. Il guaritore mi ha detto che le hanno fatto una puntura lombare che le ha danneggiato il cervelletto. Il dottore diceva che il cervello faceva fatica a svilupparsi; diceva che rimaneva un po' deficiente invece ti guarda dietro, conosce, ride, no, si son sbagliati, per essere intelligente è intelligente, più di così! E' lei che aiuta gli altri.

Dal due dicembre che è la data della sua nascita, l'abbiamo portata a casa poco prima di Natale. L'hanno tenuta 20 giorni, perché era nella camera di rianimazione e io andavo là per tirarmi il latte perché lei faceva fatica e non lo tirava, dopo glielo davano con il biberon. Ho durato fino a dodici giorni, andavo su e giù dall'ospedale.

Sui tre mesi però le hanno dato, prima del latte, il ferro per bocca. Dopo il latte mio non l'ha voluto più e piangeva perché pensava che fosse la medicina. Mi è venuta una pena! Ho fatto tanto per tenermi acconto il latte, non l'ha voluto... non l'ha voluto più.

A lei abbiamo fatto quello che dovevamo fare e siamo qua... Siamo andati anche a Milano dalla Morosini, mi ricordo che quando aveva tre o quattro anni era venuta la Mara e doveva fare la terapia con una mascherina, che la faceva respirare un po' meglio. Oh quante ne abbiamo cambiate di quelle mascherine. Anche il mio Maurizio, perché mi aiutavano anche loro. Facevamo la terapia a casa e dopo andavamo su a Milano due volte l'anno.

La sorella di Raffaella è rientrata e racconta:

Ti ho mai detto che quando la portavamo al controllo da Bottas, lui quando ci vedeva entrare me, la Brunella e la Raffaella, diceva sempre che la meglio delle tre era lei. La Raffaella appunto.

Lucia riprende a parlare

Te dici, ma quando la portavano per provare il bustino, l'infermiera come ti ha detto Dona? "Cosa siete due volontarie?",

"No, siamo due sorelle e tre con lei"

"Ah, ma è stata fortunata lei!" ha risposto l'infermiera. Lei, come devo dire, non abbiamo mai detto dove la mettiamo, mai pensato!

A Luci sul Mare ci sono dei ragazzi che hanno trent'anni e non hanno mai visto i genitori, ma è quello il verso? Ma se Dio te l'ha dato perché non l'hai tenuto?

Adesso è la sorella di Raffaella che racconta

A Luci sul Mare c'è una ragazza che si chiama C. e tutti gli anni, quando andiamo al mare al Salus molte persone salutano la Raffaella scambiandola con questa ragazza, ma tutti, guarda! Quando si avvicina un persona che non conosco e saluta, penso "ecco, questo ci ha scambiato". Mi dico sempre che vorrei proprio conoscerla questa ragazza.

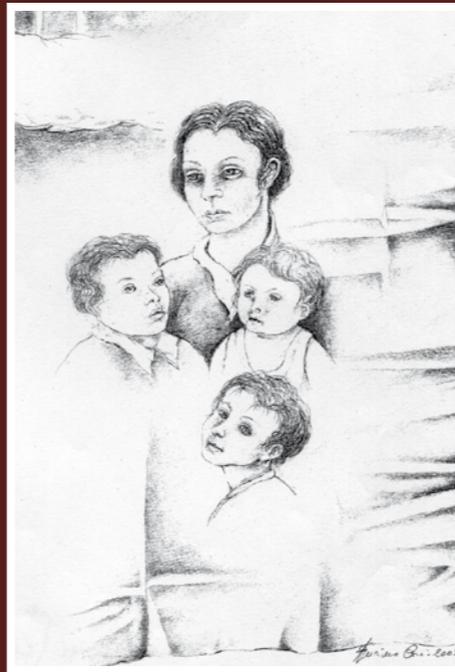
Un giorno in piazza da altre due persone abbiamo saputo che assomigliano molto e che C. vive a Luci sul Mare ed è stata lasciata lì dai genitori che non hanno neanche difficoltà economiche e quando questi vanno a trovarla una o due volte all'anno, lei non vuole vederli e si va a nascondere.

Lucia

La fa ben, al farèb enca mè!

Silvana Bronzetti Silvana si racconta

A cura di
Maria Teresa Gnoli, dell'Associazione AVIS
di Santarcangelo



Ho pensato di scrivere questa storia perché conosco questa persona da molto tempo.

La incontravo col grembiule da lavoro, mentre tornava a casa, a testa bassa, spesso con le mani in tasca, pensierosa; rispondeva velocemente al saluto che persone conoscenti le rivolgevano, continuando poi il suo cammino. Ho avuto occasione di conoscerla meglio, e quando le ho fatto la proposta, ha subito accettato.

Il nostro incontro è stato rimandato più volte, avevo perfino pensato a una sua rinuncia, poi è arrivato il momento giusto, lei si è subito scusata per aver messo al primo posto gli impegni improvvisi di lavoro, o i cambiamenti di orario, ai nostri appuntamenti.

Non servivano domande, quello che lei aveva deciso si raccontare, l'aveva bene in mente.

Ho di fronte a me una donna piccola, minuta, all'apparenza fragile, è invece una roccia.

Le sue spalle hanno portato tanti dispiaceri e i pesi enormi di una vita dura piena di difficoltà, che con grande impegno e umiltà ha saputo portare avanti.

Lei è Silvana Bronzetti, nata a Maiolo il 16 aprile del 1933.

Ho avuto un'infanzia difficile, non mi sono divertita molto, avevamo un gran miseria, come in molte famiglie di quei tempi.

I miei genitori erano molto rigidi, mai un bacio, mai una carezza, siamo cresciuti con grande freddezza.

Mi vengono in mente poche cose, non lo so se la mia mente non le vuole ricordare.

Tutti i giorni andavo a lavorare nei campi, a fare l'erba, quanti quintali ne ho portato a casa, gli animali che avevamo si sono fatti grandi con le mie fatiche. Quando

era tempo di tagliare il grano, mi mandavano a spigare, riempivo il sacco pieno di spighe e poi sulle spalle lo portavo a casa, questo era il mio divertimento.

Avevamo le mucche, il latte non mancava, la mattina la colazione era latte e pane, non c'erano i biscotti, la ciambella si faceva ogni tanto, quando si accendeva il forno per il pane. La mia nonna mi insegnava a fare la piada, mi metteva un banchetto sotto i piedi, per alzar-mi un po', perché, sono poca adesso, da piccola ero ancora meno.

Sono andata a scuola poco o niente, so appena fare il mio nome, per questo mi dispiace molto, dover dipendere sempre dagli altri, quando ho bisogno di un parere, di un consiglio, devo sempre chiedere.

Da Maiolo ci siamo poi spostati allo Stradone.

A 15-16 anni ho conosciuto un ragazzo, mi sono innamorata, lo incontravo di nascosto, la mia mamma non lo sapeva, a quei tempi andavo imparare da sarta, quando uscivo dal lavoro, quel ragazzo mi aspettava per la strada, mi veniva incontro; quando la mia mamma l'ha saputo, non mia ha più mandato a cucire.

La domenica si andava alla Messa e alla Benedizione, invece io uscivo col moroso di nascosto. Una sera mi ha accompagnato a casa, ai miei genitori gli ha detto che eravamo molto innamorati, ci dovevano lasciare più liberi: non ci possiamo neanche dare un bacio che ci badate, la mia mamma non l'accettava, era sempre una grande battaglia.

Io ero molto innamorata, non capivo più niente, l'avevo in testa giorno e notte, non sapevo più come fare con i miei che non volevano.

A 17 anni sono scappata di casa.

Sono andata a stare a casa sua, con i suoi genitori. Il suo babbo mi voleva un gran bene, non mi faceva mancare niente, la sua mamma era un maresciallo, non mi faceva lavare perché consumavo troppo sapone.

Quanti pianti ho fatto, avevo lasciato la mia casa pen-

sando di stare meglio.

Dopo una settimana ci siamo sposati, prima nel comune, poi in chiesa, il mio babbo mi ha dovuto prestare gli anni, perché non ne avevo abbastanza. Per il matrimonio non avevo un gran vestito, non era bianco, il corredo non l'avevo, mi hanno fatto qualche cosa dopo un po' di mesi.

La prima notte di nozze, la mattina dopo, il mio marito mi ha detto: Silvana, non fare il letto, perché viene la mia mamma a farlo; perché crede che non sono capace? Sono piccola, sono giovane, ma so fare tutto... Doveva vedere come ero messa... Non gli hai detto che avevamo pastrocchiato prima? Che mi eri già venuto attorno?

Un giorno sono andata a mettermi a posto i capelli, a tagliarli un po'. Ho fatto la mia, le botte non me le ha risparmiare nessuno.

Dal nostro matrimonio sono nati quattro figli, Lazzaro, Luisa, Oreste e Vincenzo.

Il mio marito andava a ballare, ci tenevo anch'io. Una volta, vicino a casa, allo Stradone, c'era il veglione, mi piaceva andare, ho chiesto alla mia suocera, se mi guardava i bambini, la risposta è stata: li hai fatti, badali. Sono andata lo stesso, facevo un ballo e correvo a casa a vedere se i bambini dormivano, l'unica volta, poi non sono più andata.

Dallo Stradone abbiamo cambiato casa, siamo venuti a Santarcangelo.

Qui il mio marito ha cominciato a frequentare una donna.

Il sabato e la domenica andava via tutto cambiato e io a casa con i bambini, se al rientro gli facevo qualche domanda, mi trattava male anche davanti a loro.

Poi è andato via di casa.

Dopo quattro mesi che ci aveva lasciati in mezzo a una strada, senza una lira, il mio figlio più grande aveva 8

anni e il più piccolo 2, è capitata una disgrazia, è morto uno dei miei bambini, Vincenzo.

Ho dovuto pensare io a loro, andava a lavorare, loro a scuola. La mia suocera me li doveva guardare al pomeriggio; un giorno lei è andata a dormire, i bambini sono andati al lago, vicino alla fornace, a vedere pescare le ranocchie, a uno dei miei bambini gli hanno dato una spinta, poi sono scappati dalla paura.

Ho pianto per anni, giorno e notte, poi ho ragionato, avevo gli altri figli da fare grandi.

Andavo a lavorare negli alberghi, i bambini li portavo a scuola dalle suore, li ritiravo la sera. Poi ho cominciato a fare assistenza negli ospedali, prima a Bologna, poi Ancona, Forlì, Ravenna; ne ho girati diversi, ho imparato molte cose e i sacrifici tanti.

I bambini li ho messi nel collegio, al Francolini, e la femmina dalle Suore Bianche, prendevo i lavori che mi lasciavano libera il sabato sera e la domenica per poter stare con loro.

Hanno sofferto molto, ho cercato di fargli capire che tutto quello che facevo, era per potergli dare un avvenire, li ho messi nel collegio per farli studiare, per il loro bene, per non lasciarli in mezzo alla strada, dovevo pagare l'affitto, se no mi buttavano fuori di casa.

Ho fatto grandi i miei figli, senza fare debiti, senza mai salire le scale del Comune, sono cresciuti con me, come volevo io, onesti, lavoratori; è una grande soddisfazione per me.

Da parte della mia famiglia non ho mai avuto aiuto, la mia mamma non mi ha mai chiesto se avevo bisogno, se doveva guardarmi i bambini, se stavo poco bene, o come facevo andare avanti. No, mai. Mi ha fatto soffrire molto.

Conoscevo la donna del mio marito, stava nella stessa casa, al piano di sotto. Una volta l'ho incontrata in piazza, gli ho dato della puttana, i Carabinieri mi hanno chiamata in caserma, perché non si poteva dire così, come la dovevo chiamare? Gli ho chiesto se la cono-

sceva bene, e se quando si toglieva la divisa, andava anche lui.

Quando la relazione con l'altra donna è finita, senza neanche più un soldo, è tornato, non aveva niente, solo i calzoni che aveva addosso.

Il mio figlio più grande gli ha detto: mi hai lasciato che avevo 7 anni, io adesso non ti voglio, senti con la mamma per come l'hai trattata, se ti riprende. Era ammalato, quando era all'ospedale sono sempre andata, fino alla fine.

Mai al mondo ho pensato di rifarmi una famiglia con un altro uomo, mi era anche capitato, ma non ne ho voluto sapere.

Quante cose non ho potuto fare ai miei bambini, giocavano tra di loro, senza tanti giocattoli, le fotografie, non ho quasi niente, quando c'erano le feste, c'erano tante cose che a loro piacevano, ma non mi chiedevano niente, sapevano che non potevo, avevo cose più importanti da fare, adesso mi dispiace di non averli accontentati.

Una volta andavo vestita come potevo, perché prima venivano i bambini. Adesso mi compro quello che mi piace, non devo chiedere il permesso a nessuno. Vado dal parrucchiere, mi pettino e mi coloro i capelli, come voglio. Non mi manca niente anche se non ho soldi da buttare via, in casa ho tutto quello che serve.

Le vacanze? Non so cosa siano, ne ho sentito parlare, ma non le ho mai fatte, ma sono contenta lo stesso.

Sono quarant'anni che faccio assistenza negli ospedali, il mio lavoro mi piace molto, lo faccio di cuore, voglio bene ai miei ammalati, li voglio in ordine, ben puliti, come se fosse uno della mia famiglia. Ho dormito poche notti nel mio letto, però sono contenta di fare questo lavoro.

Non ringrazierò mai abbastanza nella mia vita, il personale dell'ospedale, che, negli anni che sono passati, mi ha insegnato molto, hanno avuto fiducia in me e mi hanno permesso di lavorare continuamente e di non fare mancare niente alla mia famiglia.

Nel mio lavoro ho conosciuto tante persone, non importa essere ricchi o poveri, quando stai male e hai bisogno di assistenza, siamo tutti uguali.

La differenza la trovo nei famigliari, chi è più interessato o meno all'ammalato, molti sono abbandonati a se stessi, vengono a trovarli una volta ogni tanto, per farsi vedere che ci sono, tanto pagano la "badante".

Capita di tutto nel mio lavoro, ho preso tante botte da un ricoverato, che non c'era con la testa, se non mi soccorreva un'infermiere, mi ammazzava; sono stata molto tempo con una signora, che non voleva che parlassi con nessuno, neanche guardare dalla finestra.

Sono molto affettuosa con i miei ammalati, li bacio, li stringo, scherzo, cerco di fargli tutto quello che non ho avuto io.

Quante sofferenze in quei letti, c'è chi chiude gli occhi e non si accorge di niente, ma c'è anche chi lotta fino alla fine con tanto dolore. Mi affeziono molto, e quando arrivano al capolinea, anche una parte di me si ferma.

Quando esco dal mio lavoro, vado a fare la spesa, poi vado a casa, mi vedono poco in giro, vado qualche volta a giocare a carte con le mie vicine, questo è il mio divertimento.

Ho lavorato molti anni negli alberghi, non mi hanno fatto i versamenti, di pensione prendo la minima. Vivo nelle case popolari, anche se pago poco d'affitto con la mia pensione vado avanti poco, così finché il Signore mi dà la salute, continuo a lavorare, non voglio pensare sui miei figli.

Mi stimo molto dei miei figli, due sono sposati, gli ho fatto un matrimonio come si deve. Il grande lavora al Salus, la figlia ha studiato lingue, il terzo fa il cornicciaio.

Ai miei nipoti, non gli voglio vedere volare una mosca attorno, per il bene che gli voglio, uno di loro ha 20 anni e vive con me. Le mie nuore sono molto brave e rispettano la famiglia.

Sono orgogliosa di loro, Lazzaro, Luisa, Oreste e i miei nipoti, sono tutta la mia vita.

Luciano Caminati La vita di Luciano

A cura di
Maria Teresa Gnoli, dell'Associazione AVIS
di Santarcangelo



Conosco Luciano da molto tempo, da quando, ancora giovani, eravamo entrambi donatori di sangue della Sezione Avis di Santarcangelo. Ho pensato a lui perché è una persona estremamente socievole e conosce vita e morte del paese e dei suoi abitanti: quando lo incontro il suo primo pensiero era sempre chiedermi come stava la mia mamma; faceva questo con molti altri. Quando gli ho proposto di raccontarmi la sua storia, in un primo momento non mi è sembrato molto interessato a collaborare, anzi l'aveva presa proprio male; ho cercato di fargli capire il senso di questa iniziativa, ma di fronte alle sue perplessità, ho pensato di lasciare perdere. Poi un giorno l'ho incontrato nelle contrade: è stato lui a dirmi che era disposto a scrivere il suo "romanzo"; però l'avrebbe fatto dopo il suo compleanno, dopo il soggiorno al mare con gli anziani, dopo il dentista... evidentemente stava prendendo tempo. A fine estate abbiamo cominciato ad incontrarci: tre incontri, in cui è stato facile seguire il filo dei ricordi, in quanto Luciano è un eccezionale narratore, dotato di una straordinaria memoria: ricorda con grande facilità episodi, persone, luoghi, nomi e date.

Sono nato il 15 giugno 1937, ai Mulini. Eravamo tre fratelli, Rossana, io e Edda, la mia gemella. Quando siamo nati, la mia mamma non lo sapeva che eravamo due, non c'era l'ecografia come adesso, non se l'aspettava, al mio babbo gli è venuto in mente di chiamarci come i figli del Duce, Edda e Ciano, anche se lui non era di quella idea.

Ho vissuto molti anni nelle contrade, la parte vecchia di Santarcangelo, la più bella.

Era una grande famiglia, ci si aiutava da una parte all'altra, le porte erano sempre aperte, non c'era bisogno di nascondere la chiave. Le nostre vicine di casa erano la Lina ad Logi, la Maria de Stradacc, la Medea: avevamo un'unica entrata e un bagno in comune.

La piazzetta delle Monache era il nostro punto d'incontro, il nostro ritrovo, giocavamo con la palla fatta di carta, raccoglievamo in giro i giornali o i pezzi di car-

ta, si bagnava, si arrotolava, poi la mettevamo asciugare al sole, ed era pronta. Gli uomini giocavano a carte, le donne sferruzzavano o davano due punti ai calzettini bucati, avevamo poco, però eravamo contenti lo stesso, andavamo d'accordo.

Nelle contrade vivevano molti personaggi che ancora ricordo; a molti di loro piaceva bere, anche un po' troppo.

Genzo lo spranghino aveva i soldi, alla sua moglie, l'Ernesta, lasciava 5 lire al giorno per la spesa, veniva spesso a mangiare da noi, perché non aveva niente; quando lei è morta la mia sorella la sognava spesso, giocava il lotto, vinceva sempre qualcosa, forse voleva ricompensare quello che avevamo fatto per lei.

Calel e Bumbarin, quando venivano a casa, erano sempre molto allegri, ora litigavano, ora ridevano, la loro compagnia era il sangiovese.

Anche a Tic Tac e alla sua moglie piaceva bere, abitavano nella via dei Signori, un giorno lui è tornato a casa, ha litigato con la moglie, lei ha tirato la sfoglia dalla finestra, ha investito uno che passava in quel momento... lo hanno chiamato Lasagna, e questo soprannome gli è rimasto.

Moroni aveva l'abitudine che quando si faceva la barba, si insaponava su e giù per la strada, e parlava, parlava.

Al cavalier Pedretti, il babbo del poeta Nino, una volta che, in tempo di guerra, fumava la pipa, una scheggia di granata gli ha portato via la pipa.

Quando c'erano le elezioni, in segno di vittoria, si andava a mettere la bandiera in cima al Campanone; mi ricordo, un anno sono andato anch'io a metterla. Al Campanone c'era il custode che apriva in quell'occasione. La bandiera era sempre quella, rossa con falce e martello, vinceva sempre lo stesso partito.

Al tempo di guerra il mio babbo è stato disertore, l'avevano chiamato militare e non è andato. Mi ricordo che eravamo nel rifugio vicino a casa, il mio babbo e un altro, li hanno portati via i tedeschi, loro sono riu-

sciti a scappare. Sono venuti a cercarlo ancora, lui in casa non c'era, mi ricordo che questo soldato aveva in mano un coltello lungo, dalla rabbia l'ha infilato nella tavola di casa.

Una sera il mio babbo l'avevano nascosto in una nicchia, sotto le coperte, non si erano accorti che i piedi erano rimasti fuori: quando sono tornati a cercarlo l'hanno visto e l'hanno portato via ancora. Ogni volta per la mia mamma era una sofferenza, noi eravamo piccoli, non capivamo molto, non si sapeva mai a cosa andava incontro, come sarebbe tornato e se riusciva a tornare.

Nel rifugio dove eravamo, nelle grotte di Bruni, c'erano una ventina di nicchie, c'era un passaggio che collegava l'ospedale provvisorio che era stato aperto dalle suore Bianche, e lì arrivavano i feriti e gli ammalati, c'erano i medici militari che li curavano.

La nostra casa era stata bombardata, la miseria era tanta. C'era un soldato polacco che veniva da noi, la mia nonna Amedea gli faceva il brodo con la cipolla, gli piaceva, era contento, lui portava le coperte, qualche vestito, per noi andava bene tutto.

Al gioco del tamburello c'erano dei mucchi di terra che avevano portato per scavare il rifugio, in quella terra andavamo a cuocere le patate, facevamo dei buchi, con un po' di fuoco sotto, venivano cotte bene, erano buone, non c'era molto da scegliere a quei tempi.

Io sono andato a scuola due anni più tardi, perché c'era la guerra. La prima elementare l'ho fatta dalle suore Bianche, a quei tempi si portava il grembiule nero. Dopo sono state costruite le scuole nuove in piazza, dove sono tuttora, lì ho fatto fino alla quinta. Non avevo una gran voglia di andare; quando sono tornato a casa da scuola, ho incontrato la mia mamma, che usciva dalla bottega della Poccia, in fondo alla scalinata, le ho detto che mi avevano bocciato: "bravo - rispose- per forza, con una testa ne ho fatte due".

Ho finito la scuola a 13 anni, il maestro Nucci mi ha promosso per anzianità.

Mi ricordo che la mia mamma andava a fare la spesa con il libretto, si segnava e a fine mese, o quando c'erano i soldi, si pagava; una volta aveva perso il libretto, non dormiva neanche la notte dalla passione che aveva, perché la Poccia non si era fatta il doppio libretto per lei, si fidava della mia mamma, e lei si sentiva in colpa per avere tradito la fiducia data.

Il mio babbo era entrato a lavorare nella cemenzeria, da Mansuelli, era una fortuna quella volta poter entrare lì, era un lavoro sicuro.

Dai mulini siamo andati per poco tempo a stare sopra il forno, quell'inverno non abbiamo patito il freddo, veniva su il calore da sotto, abbiamo risparmiato anche la legna.

Nella nostra famiglia eravamo in sette, c'erano anche i nonni con noi, la casa era piccola, cinque eravamo tutti nella stessa camera, i letti erano vicini uno all'altro. D'inverno si metteva il prete nel letto, con lo scaldino, il fuoco era poco, però come si stava bene quando andavi a dormire! L'inverno, a quei tempi, era molto freddo, le porte e le finestre non chiudevano un granchè bene, nelle contrade il sole batteva poco, la neve e il ghiaccio rimanevano per molto tempo, era fatica anche a camminare.

La mia mamma, per comprare la legna per l'inverno, andava dietro alla macchina da trebbiare, era alla pula, andava via la mattina alle quattro e tornava di notte, sempre a piedi; dove abitavamo noi era in salita, in bicicletta faceva fatica ad arrivare, veniva a casa stanca morta.

Mi ricordo quando la mia mamma andava a lavare i panni nell'Uso, io portavo giù l'asse da lavare, poi siamo passati al lavatoio, avevano costruito delle vasche, le donne si trovavano lì a lavare e a chiacchierare, quando era ora di stringere i lenzuoli, la mia mamma mi chiamava, lo sapeva che mi piaceva, lei stringeva da una parte, io dall'altra, si faceva così. Io il bagno in casa non l'avevo, d'estate andavo a fare il bagno in quelle vasche.

Da bambini andavamo a fare il bagno nel fiume Uso, prendevamo la rincorsa dal monte di Pireta, andavamo giù a fare i tuffi in un gorgo, il costume non l'avevamo, il più delle volte lo facevamo nudi, le mutande se si bagnavano, non le avevamo da cambiare. Una volta, abbiamo preso paura, un nostro amico era rimasto incastrato nel fango, l'abbiamo soccorso, a fatica siamo riusciti a tirarlo fuori, per un po' non ha respirato, poi si è ripreso.

Al mare si andava in bicicletta, a Igea, la bicicletta la lasciavamo dal bagnino Neri, lui ci affittava il costume, e ci faceva stare all'ombra, aveva piantato qualche tenda con dei pali, la spiaggia non era pulita come adesso. Quando Scarpaun era libero, ci portava al mare con il camion, montavamo tutti lì sopra. Oh, come ci divertivamo!

Nel 1950 il mio primo lavoro, sono andato a imparare da fabbro da Alfonso Giorgetti, bravo, serio, onesto. Ha avuto una cinquantina di operai, ci ha tenuti in regola a tutti, io prendevo 50 lire alla settimana. Poi sono andato alla cemenzeria, dove lavorava già il mio babbo, perché si prendeva di più, sono stato lì fino alla partenza per il militare.

Sono stato a Bologna, all'ospedale militare, avevo denunciato che facevo fatica a respirare, all'ospedale avevo conosciuto una suora che mi ha aiutato molto: mi diceva come dovevo fare e cosa dovevo dire, dopo 20 giorni mi hanno dato il congedo.

Tornato a casa sono andato a lavorare alla Fisi, fino alla pensione.

Da giovani andavamo a ballare a Borghi o a Montalbano, Giovannino aveva la macchina, la Topolino, eravamo in cinque. L'autista non pagava, ma lui era molto timido, allora passavo io da autista, mi facevano entrare, poi uscivo, prendevo la contromarca e facevo entrare uno alla volta anche gli altri, senza pagare.

Una volta con la Topolino siamo andati a ballare a Igea, nel tornare a casa non abbiamo fatto una curva, io ero davanti, sono sceso, non avevo più il naso, mi hanno

portato all'ospedale, quando è arrivata la mia mamma alle quattro della mattina, e mi ha visto in quelle condizioni, ha detto: ho messo nove mesi per farti bello, guarda come ti sei conciato. Quando sono arrivati i Carabinieri, mi hanno chiesto se volevo fare vertenza, no, il mio babbo mi diceva sempre, monta con chi vuoi, se capita qualche cosa, non pesare su nessuno.

Nel 1953 ho comprato la prima Vespa, usata.

Un giorno ero al mare con la Vespa, cominciava a piovere, ho portato a casa la Giovannona, andavo un po' forte, la strada era piena di buche, l'ho persa, si era rovinata tutta. Quando è arrivata all'ospedale a Santarcangelo, aveva il bikini, la suora quando l'ha vista, invece di medicarla, le urlava vergogna... ho dovuto pagare nove giorni di lavoro, per i danni che aveva avuto.

Nel 1958 ho conosciuto la Luciana, che poi è diventata mia moglie. Aveva 13 anni, veniva con il suo babbo a vedere la televisione ai Repubblicani, era una bella ragazza, mi sono innamorato. Siamo stati fidanzati sette anni.

Nello stesso anno ho cominciato a lavorare alla Fisi, era una delle fabbriche più grandi a quei tempi, eravamo circa 250 operai, si facevano sacchi di carta per il cemento, la farina, lo zucchero, per il mangime. Per molto tempo lavoravo la notte, dalle 8 di sera alle 7 della mattina, in estate il più delle volte, invece di andare a casa a dormire, andavo al mare. Questa fabbrica dava lavoro anche a molte donne, erano molte di più degli uomini, si facevano turni di 8 ore, con mezz'ora di sosta. Nel turno della mattina, dalle 5 alle 13, nella sosta, le donne prendevano la bicicletta, andavano a fare spesa in piazza.

Io ero alla macchina che stampava i sacchi, non era un lavoro pesante, era più pesante quello che facevano le donne. Quelle che venivano da più lontano, alle quattro la mattina, pioggia, vento, neve erano sempre presenti, facevano dei gran sacrifici. Nel 1964, quando è caduto il ponte sul Marecchia, uno che lavorava con

me, che stava di là del fiume, è caduto nel crollo, è stato trovato dopo molto tempo.

Sul lavoro è capitato una volta che un mio amico si è tranciato un dito a una macchina, io l'ho portato subito all'ospedale, ho preso su il dito, quando sono stato sul ponte dell'Uso, l'ho buttato nell'acqua, pensavo che non si potesse più attaccare, siamo arrivati all'ospedale: dov'è il dito, dov'è il dito?... Se l'era portato via la fiumana.

Nel 1985 la fabbrica è stata venduta, ed è diventata Natrocellulosa; da quel momento sono cambiati i macchinari, tutto moderno, la macchina dove lavoravo io stampava 9.000 sacchi al giorno, era a ciclo continuo. Nel 1990 la fabbrica è stata chiusa, molti come me, che avevano molti anni di servizio, sono andati in pensione, altri hanno dovuto cercarsi un altro lavoro.

Io e la Luciana, quando eravamo fidanzati, non eravamo mai da soli, la sua mamma ci ha badati fino al matrimonio, si addormentava sulla sedia, aveva lo scaldino fra le mani, le cadeva per terra, ma stava lì. Quando andavo a ballare con la Luciana e la sua mamma, non potevo andare lontano, la macchina non l'avevo e tutti tre sulla vespa non si poteva, allora andavamo al circolo dei Repubblicani, la Luciana a piedi, io e la sua mamma in vespa.

Il 24 aprile 1965 ci siamo sposati alla Collegiata: la Luciana aveva il vestito bianco, faceva una gran figura, era molto bella, dopo siamo andati a Torino per il viaggio di nozze, in treno. Io come d'abitudine ho dato fino all'ultimo tutta la busta paga alla mia mamma e per pagare il viaggio ho chiesto un prestito alla Fisi. La Luciana lavorava in una lavanderia solo in estate, appena sposati pagavamo 20 mila lire di affitto, abbiamo cambiato casa più volte, l'affitto era sempre più alto, finché in una occasione l'abbiamo comprata. Nel frattempo, la Luciana ha cominciato a lavorare all'ospedale, come cuoca, aveva uno stipendio sicuro, piano piano l'abbiamo pagata.

Nel 1966 è nato Luca, è andato tutto bene, il primo fi-

glio maschio, eravamo tutti contenti, la famiglia cominciava a ingrandirsi. Nello stesso anno ho comprato la prima macchina, la 500.

Nel 1968 è nata Sandra, alle 6 l'ho portata giù all'ospedale, alle 7,30 è nata, anche per lei è andato tutto bene, era una bella bambina, la Luciana stava bene, io ho preso la vespa, sono andato a San Marino a vedere l'arrivo del giro d'Italia.

Nel 1978 è morta la mia mamma, tornava a casa da un funerale, c'era la nebbia, ha attraversato la strada, una macchina l'ha investita; io lavoravo, sono corso all'ospedale, era già morta. Quello della macchina era disperato, la usava per lavoro, non fatemi del male mi diceva, e noi non abbiamo fatto niente contro di lui. Il mio babbo è rimasto con la mia sorella fino alla morte, a 88 anni.

Anche Edda, la mia gemella, ha avuto un grosso incidente, proprio in centro, a Santarcangelo, un mese in rianimazione, otto mesi da un ospedale all'altro, grazie a Dio, si è ripresa.

Sempre nel 1978, sono entrato volontario all'AVIS, l'associazione dei donatori di sangue, che aveva sede presso l'ospedale di Santarcangelo, conoscevo i fondatori, avevano bisogno di un'autista. Andavo a prendere il materiale a Rimini, che serviva per la domenica di donazione, e a fine mattinata a portare giù le sacche di sangue raccolte, andavo con la mia macchina, a mie spese. Ritengo che sia una cosa molto importante, quando si sta bene, aiutare gli altri. Anche mio figlio Luca è un donatore, e se ci sarò ancora, farò scuola anche ai miei nipoti, quando sarò ora.

Nel 1992 sono diventato nonno, è nata Camilla, poi Filippo, Gaia e Tommaso, ai miei figli gli voglio molto bene, ai miei nipoti gliene voglio il doppio, anche loro a me.

Quando i miei figli si sono sposati, la mia famiglia si è allargata, per noi sono entrati altri due figli, il mio genero non passa giorno che non mi chiami, la mia

nuora, la vedo tutti i giorni, viene a prendere i bambini da noi, uno o l'altro ci sono sempre a casa.

La Luciana ha molto da fare con i nipoti, ma soprattutto con me, è una santa donna a sopportarmi ancora, ha avuto molta pazienza. Io sono stato molto viziato, nel mangiare non mi andava bene mai niente, la mia mamma poveretta, per accontentarmi, andava a cercare nella cantina sempre qualche cosa d'altro, sono rimasto così noioso e viziato.

Nel 2000 sono cominciati i primi problemi di salute in casa.

Io operato alla prostata, subito dopo la Luciana, operata al seno. I guai sono continuati sempre più grossi. A me piaceva andare in bicicletta; sono sempre stato appassionato di ciclismo: un giorno, ero con un gruppo di miei amici, avevamo fatto un bel giro tutti assieme, orgogliosi, che ancora a una certa età, riuscivamo a superare dei percorsi non troppo facili; nel tornare a casa ho avuto un incidente, per evitare una buca mi sono scontrato con una macchina: avevo diverse fratture, ero messo proprio male.

La ripresa dopo l'incidente è stata molto dura, la riabilitazione è stata lunga e difficile, il rimanere in casa non mi aiutava a recuperare velocemente, io mi sentivo inutile, avevo paura di non farcela. Il mio pensiero continuo era poter ancora guidare, sapevo di pesare molto sulla Luciana e sui miei figli. Stare in casa mi è sempre piaciuto poco, mangiare, dormire e via, la casa non "mi cadeva addosso", ancora adesso è così.

Quando con i miei famigliari, abbiamo deciso di comprare la macchina con il cambio automatico, mi sono ripreso, anche se ho ancora difficoltà a camminare, riesco ad andare via da solo.

Quando sono andato in pensione, facevo volontariato alla casa protetta, andavo con il pulmino a prendere i nonni e li portavo dove avevano bisogno. Io mi sono sempre prestato se qualcuno aveva bisogno, se qualcuno stava male o venivo a sapere che era in difficoltà, mi prestavo ad aiutarli, mi mettevo a disposizione.

Adesso non più, ho bisogno io.

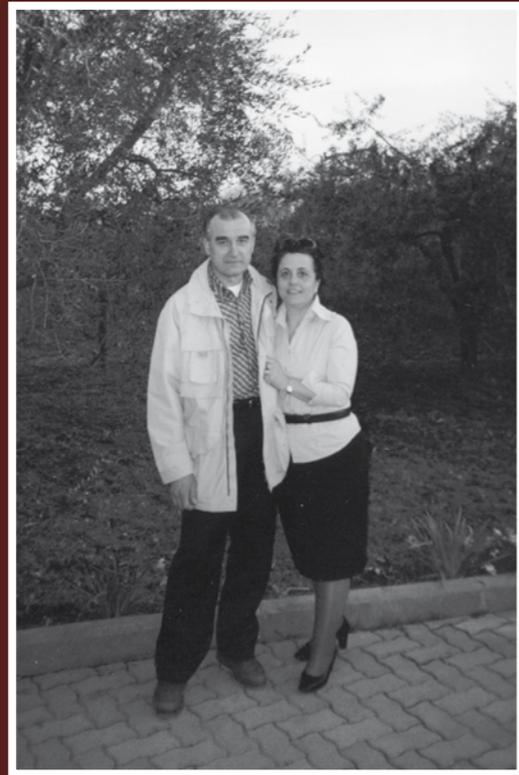
Vorrei tanto che anche i miei nipoti capissero quanto è importante aiutare gli altri, nella vita non si sa mai, tutti ci possiamo trovare in difficoltà, e se arriva l'aiuto da qualcuno, si sopporta meglio tutto. Luca lo sta già facendo, nei ritagli di tempo che il lavoro e la famiglia gli lasciano. Quando sa che qualcuno è solo, soprattutto nei giorni di festa, lo porta a mangiar da noi, la Luciana è molto brava a cucinare, e non gli pesa, aggiungere un piatto in più non è niente, noi siamo contenti, e stare in compagnia fa bene a tutti.

Oggi le mie giornate si svolgono in questo modo: al mattino, fino verso le 11, sono al Centro Sociale Anziani a leggere il giornale; poi passo per un saluto all'ufficio del mio cognato e al pomeriggio torno al Centro Sociale per la partita a carte; di nuovo sosta all'officina, da noi chiamata la "Casa del tempo", ritrovo di un gruppo di amici pensionati, Qui ognuno dice la sua, discussioni infinite: era meglio Coppi o Bartali? vince la Juve o il Milan?... E gli argomenti del giorno: chi sta bene, chi sta male... e chi muore: qui arrivano tutte le notizie, si sa in poco tempo quello che succede in paese: con gli anni che aumentano, e qualche acciaccio in più, è sempre più frequente il confronto col passato, i momenti di gloria che la vita ci ha dato e le avventure vissute in gioventù sono solo un ricordo.

Si fa sera, un altro giorno è passato e si ritorna a casa; qualcuno scuote la testa e dice rassegnato: ormai è rimasta solo l'esperienza.

Giuseppe Casadei Il seppiolino dal mare verso il fiume

A cura di
Giuseppina Battistini, dell'Associazione
Famiglie in cammino di Santarcangelo



Ho deciso di intervistare Giuseppe perché è una persona che nella vita ha sempre parlato poco.

Grazie al suo silenzio ho avuto l'opportunità di fare esperienze straordinarie.

Ho fatto corsi di ogni tipo per riuscire a capire, per imparare a comunicare.

Avevo un tale bisogno di sentire parlare che sarei andata lontano, tanto lontano.

Non ho mai smesso di cercare, nemmeno quando il silenzio diventava per me insopportabile.

La mia era una sensazione di sete, mi mancava l'aria...

Col tempo ho imparato che chi sta bene nel silenzio, sta bene con se stesso.

È il silenzio che mi aiuta quando devo scrivere.

Oggi è il silenzio che mi fa compagnia.

In silenzio, solo in silenzio, ascolto i miei pensieri.

Solo in silenzio posso ascoltare gli altri.

È sempre stato lui che con il suo silenzio mi ha fatto vedere il bicchiere mezzo pieno.

L'infinita voglia e ricerca di dialogo mi ha accompagnato in tutti questi anni vissuti assieme, per questo oggi, grazie al progetto Mnemon, ho deciso di dare a lui l'opportunità di rompere quel silenzio.

E' una persona speciale, è il padre di Giancarlo e Stefania.

(G.) Era primavera e la parrocchia di San Michele aveva organizzato una gita a Venezia.

Io e lui abbiamo deciso di partecipare assieme ai giovani e meno giovani di quel tempo.

Per noi, era un'occasione unica, saremmo stati insieme tutta la giornata. Eravamo una nuova coppia, tenera tenera, ma probabilmente sembravamo due vecchietti.

Mi ricordo che nel pullman, al ritorno, don Giovanni che ci aveva osservato, non si è lasciato sfuggire l'occasione di dedicarci una poesia.

Era una poesia in dialetto romagnolo scritta da... Pazzini di Verucchio, che ha per protagonista una coppia che anche dopo tanti anni passati assieme, ancora si ama e si rispetta ed ha effusioni di affetto che sembra

solo ai giovani possano appartenere.

Mi sono sempre ricordata di quella poesia, e per avere il testo ho telefonato a don Giovanni: è stata un'occasione per risentirci e scoprire che quando nascono degli incontri veri, fanno nascere una storia che si può interrompere per un momento, ma, in realtà, non finisce mai.

*Curvi curvi e pien pianin i s'n'andeva du bei vcin,
a brazzett langh una streda totta ombrosa e profumeda.
Stret is tneiva per e braz cum chi fa ades i ragaz,
quand chi'è insin s'la su murosia totta snela e vanitosa.*

Può sembrare facile o semplice intervistare una persona, soprattutto se questa persona vive vicino a te. Non è così.

È stato comunque molto bello essere riusciti a dedicarci del tempo reciprocamente.

Questa volta ero io che dovevo fare silenzio per far parlare lui.

Siamo abituati a correre, metaforicamente parlando, la giornata sembra non basti mai; eppure dopo tanti tentativi siamo riusciti a fermarci e chiacchierare un po'.

Non è tanto quel che racchiude lo scritto, ma la cosa interessante dal mio punto di vista è stato l'incontro. Il tempo che ci siamo presi per ascoltarci. Volevamo essere soli.

Vorremmo fare una sorpresa ai nostri figli; un segno per i venticinque anni trascorsi assieme. Vorremmo lasciare una piccola traccia... di quando anche noi eravamo giovani.

Insieme siamo cresciuti e insieme a loro siamo diventati adulti.

Ricordi di infanzia

Giuseppe - C'era Giovanni che abitava lì, Sandro e Sergio, che però arrivava da più lontano.

Lui aveva degli zii che avevano la Giardinetta, la Fiat Giardinetta, così quando pioveva ci passava a prendere. Salivamo tutti sulla Giardinetta.

No la 500; la 500 è arrivata dopo, proprio la Giardinetta di colore grigio topo.

Aveva le porte che si aprivano così... gli sportelli si aprivano sul davanti.

Durante la ricreazione giocavamo nel cortile della scuola. Giocavamo a pallone.

Una volta sono anche caduto e mi hanno dato tre punti in testa; il cortile era sconnesso, non era tutto in piano, un piccolo pendio, sono scivolato, sono arrivato giù è sono andato a sbattere la testa contro un palo.

Tre punti sulla sinistra.

Le maestre mi hanno soccorso, tutte preoccupate perché sanguinavo; mi hanno tamponato il sangue e mi hanno portato all'ospedale in centro a Rimini, l'ospedale vecchio di una volta; vicino a piazza Ferrari.

Quel giorno hanno fatto festa anche gli altri perché hanno perso la lezione. Mezza giornata persa dalla ricreazione in avanti.

Un piccolo evento.

Non ricordo se avevo paura del buio... forse come tutti, da bambini.

Quando andavo a dormire, per dire, perché... una volta c'era il lume a petrolio, nelle campagne la corrente è venuta più tardi, intorno agli anni '60 più o meno.

Paura, normale, la paura mi veniva perché magari l'immaginazione nel buio si amplificava, sentivo un rumore e... subito pensavo... chissà cos'è.

Mi ricordo che l'impianto della luce in casa l'abbiamo fatto da soli.

Quando potevo spingere l'interruttore e la stanza si illuminava era fantastico.

Facevo le medie, ero abbastanza grande e già inco-

minciavano ad organizzarsi nel lavoro dei campi con attrezzi meccanici; la voglia, l'entusiasmo di guidare i mezzi meccanici oggi può essere paragonata alla voglia di guidare un escavatore; allora gli attrezzi erano più piccoli.

La zappatrice la preferivo ai libri. Lo studio si lasciava per dopo, dopo... studio dopo.

Intanto continuavo a lavorare.

Più che lavorare, non è che mi pesava, quasi mi divertivo,... in fondo... Non è che mi obbligavano, anzi, forse se andavo via era meglio.

I risultati a scuola erano scarsi e man mano che andavo avanti la scuola mi piaceva sempre meno.

Non vedevo l'ora di finire la scuola d'obbligo per poi proseguire diversamente: avere un lavoro, guadagnare... Studiare... dovevo stare lì, non guadagnavo niente.

Vedevo gli altri, che avevano un lavoro, prendevano una paga, guadagnavano dei soldi e potevano comprarsi un motore o la macchina.

Finite le medie sono partito, sono andato a lavorare in città. Ho trovato lavoro in un'officina di un fabbro.

Da solo sono andato a sentire in una o due carrozzerie, subito però non avevano bisogno; mi hanno detto di ritornare a sentire.

Mi sembra che avessi anche provato in una carrozzeria, non mi ricordo bene.

Dopo invece, c'era Mario ad Sbafi, quello che è morto, e un vicino di casa mi ha detto: "C'è mio cugino che fa il fabbro, hai voglia di provare?", "Posso provare", risposi io.

Glielo chiedo se gli serve un *bocia* (in Romagna bocia significa ragazzetto).

Mario è tornato da me per dirmi che sarei potuto andare a provare.

Sono andato. Ho provato; mi piaceva.

Sì, perché si usavano gli attrezzi, tagliavo il ferro alle seghe, saldavo, provavo a fare tanti lavori, lavoravo alle macchine. Il lavoro mi entusiasmava.

C'era Bruno, chissà se è ancora vivo?

C'era Mario.

Aveva il Parkinson. Quello che trema è il Parkinson?

All'inizio andavo a lavorare con un vespino vecchio. Poi dopo, quando ho incominciato a guadagnare un po' di soldini, ho preso il vespino personale, nuovo 50 special giallo, prima era blu, quel blu scuro.

Invece dopo, il vespino 50 special giallo, nuovo, nuovo.

Si guidava senza patente.

Dopo ho aspettato l'età per prendere la patente per la macchina, per il motore no, perché tanto c'era differenza di due anni poi avrei preso quella della macchina.

Ho preso la patente e poi... non mi ricordo... non mi ricordo, era l'anno 1972? Allora 54+18... 1972, 1974... Così e siamo andati da Sartini; Sartini quella volta era la concessionaria Fiat di Rimini.

Con me è venuto Quinto; mio zio, lo zio non sposato che abitava con noi.

Eravamo andati assieme. Per fare il contratto io ancora non ero... poi tra l'altro da Sartini ci lavorava un produttore che conosceva mio zio.

Quella macchina costava 1.140.000 lire... unmilione-centoquarantamila lire. Quella volta. Anzi il contratto era di un milione.

Poi, dal momento che avevo fatto il contratto all'arrivo dell'auto c'era stato un aumento.

Ho dovuto aspettare, l'avevo ordinata in ottobre - novembre e mi è arrivata in gennaio e c'era stato un aumento di 140.000 lire.

Nel frattempo andavo in concessionaria quasi tutti i giorni, arriva o non arriva questa macchina?

In inverno è freddo, non vedevo l'ora perché utilizzavo il vespino... ma era freddo, pioveva, in dicembre era dura e allora aspettavo la macchina... insomma andavo a vedere se era arrivata.

Poi c'era qualche ragazzetta in giro, e con la macchina ...

Avevo indicato tre colori di preferenza: rosso, verde militare o giallo.

Quella che arrivava prima.

È arrivata gialla, gialla e gialla abbiamo preso.

Il mio babbo la patente non l'aveva né per la macchina né per la lambretta.

Quella volta si poteva guidare senza patente anche il motore con la targa.

Lui non l'ha mai... non s'è emancipato, è rimasto così. Non ha mai preso la patente. Guidava solo il vespino 50 blu. E, finché si poteva guidare senza patente, guidava anche la lambretta 125.

Con la lambretta 125 una volta abbiamo preso anche una multa.

Venivamo dal ponte di Tiberio, adesso si va all'ingiù, una volta si veniva solo in su in quella stradina che fiancheggia il porto. Mi ricordo che ci ha fermato un vigile e ci ha fatto una multa. Non mi ricordo il motivo, ma quando siamo stati all'incrocio ci ha fermato.

Quel vigile con quel berretto a scodella bianco in testa, in divisa, non è che ancora sapevi tante cose, che giravi, perché a quell'età giravi in bicicletta per i campi.

Dopo, con la macchina andavi meglio, non era freddo, non pioveva addosso, sentivi le raccomandazioni, la solita tiritera, ma mi è andata sempre bene fin qui.

Le avventure con la 127

Uscivi, andavi via con gli amici, andavi al bar, alcuni non avevano ancora la macchina così salivano con te, ci si trovava al bar lì e andavi al cinema o andavi a ballare.

Poi quando andavi a volte anche a ballare conosci qualche ragazza e ti davi l'appuntamento per la domenica successiva.

Andavi a ballare là, cosa c'era quella volta?... La Locanda del lupo a Miramare, era un locale sul lungomare, oppure andavi nell'entroterra, a San Marino o qua

verso Igea Marina al Geo, poi quali altri locali c'erano, non li ricordo tutti, ma ho girato abbastanza. Giravi... In estate invece andavi nei locali giù al mare, trovavi le ragazze che venivano qua in vacanza e facevi le avventure con loro. Ho conosciuto una ragazza di Alba, in provincia di Cuneo, alla Sirenetta a Viserba. Dopo qualche sera l'ho invitata, se accettava l'avrei portata in una discoteca a San Marino all'Hollywood... pensa un po'... inizialmente era un po' titubante poi ha accettato, l'ho portata, abbiamo passato una serata assieme e l'ho riportata in albergo. Anzi quando è tornata nella sua città, una volta mi ha scritto, mi ha mandato i saluti

Sposta il braccio all'indietro e con la mano entra in una tasca, sembrava avesse qualcosa da mostrare...

No, non ho mai conservato niente, ho sempre bruciato tutto, ho fatto sempre tutta cenere.

...e con il vespino giallo

A quel tempo c'era lo Zeta club all'Ina casa.

Lì avevo conosciuto una ragazza che abitava a Spadaro verso il fiume, nella tenuta, là in fondo. Non era della zona, ma abitava lì.

Ci davamo appuntamento e la domenica ci incontravamo lì.

Lei purtroppo aveva preso una brutta cotta per me.

Un giorno durante la settimana è venuta nella bottega dove lavoravo e ha chiesto di me.

Le persone dopo parlano, ti chiacchierano, a me non piaceva e... dopo abbiamo anche litigato.

Io non volevo che lei venisse lì. Io non ho apprezzato quella visita. Non so perché è venuta.

Abbiamo continuato a vederci, finché dopo è passata... così, si è sfumata via.

Lei non era molto d'accordo, comunque ha dovuto accettare.

Poi... una sera, in discoteca all'Hollywood ho notato una ragazza, era sola.

Era la sera del 2 gennaio 1978. Io mi sono avvicinato e le ho chiesto se ballava con me.

Lei ha accettato e da quel momento non l'ho più mollata.

Ogni domenica ci davamo appuntamento per la domenica successiva.

Era lunga la settimana ad aspettare la domenica per rivederci. I giorni sembrava non passassero mai.

Quella volta non era come oggi che i giovani possono incontrarsi quando vogliono; o si aspettava la domenica, oppure ci si poteva vedere al martedì e al giovedì sera.

Era l'uomo che andava a trovare la fidanzata e si faceva la veglia in casa con i genitori della ragazza.

Così dopo qualche mese che c'eravamo conosciuti, una sera ho deciso di farle una sorpresa.

Sono andato a trovarla.

Sono uscito di casa e, con la mia 127 gialla, sono partito.

Era primavera e le giornate incominciavano ad allungarsi.

Con l'ora legale poi si guadagna un'ora, così quando sono arrivato da lei c'era ancora un po' di luce.

Eravamo d'accordo che lei sarebbe partita da casa sua dopo avermi visto passare sulla strada e dopo averle dato il segnale suonando il clacson.

Il mio orologio era indietro.

Così sono arrivato con mezz'ora di ritardo.

Lei ancora oggi me lo ricorda.

Da quel giorno, chi mi conosce, toglie mezz'ora all'orario per farmi arrivare in tempo.

Eravamo ancora fidanzati quando abbiamo deciso di investire alcuni risparmi.

Abbiamo comprato la casa dove siamo andati ad abitare e dove sono cresciuti i nostri figli.

Sono passati vent'otto anni da quando abbiamo detto quel sì...

Era inverno.

Essere padre

Non è incominciata proprio bene; lei, mentre stava diventando mamma, era furibonda, attorno non voleva nessuno.

Quando sono entrato nella stanza travaglio per starle vicino, lei mi ha cacciato.

Voleva stare da sola.

Così, ho aspettato per ore e ore prima di rivederla.

Ero seduto nella sala d'attesa.

I miei occhi erano rivolti verso la porta con la scritta: Sala travaglio.

Aspettavo; e ogni volta che vedevo aprire la porta speravo che qualche infermiere venisse da me con la notizia o perlomeno che mi dicesse che potevo entrare. Nulla.

Dalle dieci di sera fino alle nove del mattino, sono stato seduto, in piedi, passeggiavo avanti e indietro.

Alle dieci finalmente sono usciti lei e il bambino.

Lei non si era ancora ripresa.

Era trasformata.

Aveva il viso gonfio e tutto invaso dai capillari rotti.

Anche gli occhi sembravano di fuoco.

La nostra convivenza non è stata liscia liscia, abbiamo avuto le nostre crisi, ma forse a tutto c'è una spiegazione.

Se si presta attenzione al particolare, si possono notare infinite sfumature.;

“Un pesce di acqua salata è riuscito a vivere in un fiume di acqua dolce”

“E un pesce di acqua dolce è riuscito a vivere in un mare di acqua salata”

Un seppiolino è uscito dall'acqua del mare, ha seguito la corrente del fiume, ha voluto provare a vivere in un ambiente diverso dal suo.

Non è stato semplice, ma è sopravvissuto.

E sipulein e fog de mer e, e va so per e fiom

Domenica Fiorini Ad ogni modo...Mimma

A cura di
Lucia Dosi, dell'Associazione ACAT di Rimini



Mimma è una donna tenace, che ha lottato per tutta la sua vita per dare benessere alla propria famiglia, cercando di superare gli ostacoli che si sono presentati nel corso della sua esistenza.

*Il ricordo di una infanzia infelice, la durezza che trape-
la dalle sue parole quando ricorda la madre, l'ostinata
volontà ad arrivare al cuore dell'uomo che diventerà in
seguito suo marito e la rassegnazione alle conseguenze
delle sue scelte, mi hanno fatto scoprire una persona
diversa da quella che pensavo di conoscere.*

*C'è emozione quando racconta l'infanzia di Giuseppe,
i faticosi tentativi per dargli una educazione scolastica
pari a quella degli altri bambini: spiega con intensità
tutto quello che ha fatto per aiutarlo ad uscire dalla di-
pendenza dell'alcool e della droga. Cerca di dare un
senso a tutto quanto perché si è sentita accusata di es-
sere stata troppo protettiva e si capisce dalle sue parole
che non è stata compresa.*

*Sento rabbia nella sua voce quando parla della malattia
della figlia, di quanto si sia sentita impotente e rivive
tutta la sofferenza di quell'esperienza.*

*La sua voce è bassa quando arriva alla fine del racconto
della sua vita, è svuotata della stanchezza di tutti questi
anni, ed è alla fine meno dura, con una serenità che mai
ha avuto prima, ma che ha cercato tutta la vita.*

*C'è tenerezza quando parla del figlio di oggi, anche se
il suo futuro non è privo di incertezze.*

L'infanzia di Mimma

Sono nata a Frosinone nel 1934 e... Ricordo mio padre e mia madre che si sono sposati che io ero già grandicella.

Mio padre voleva molto bene alla mia mamma e ricordo che la pettinava sempre, ho questa scena che mi è rimasta nella memoria.

Lui faceva il ciabattino ed era un padre normale. Da piccolo aveva avuto la poliomielite e per questo zoppicava.

La mamma, poveretta, era alcolizzata. Ero bambina e mi ricordo che nascondeva il fiasco nel comodino; all'epoca c'erano i fiaschi.

Ho avuto due fratelli, uno è morto durante la guerra quando siamo sfollati in campagna, a casa degli zii. In quel periodo lungo le strade c'erano le mine, ci fu un'esplosione e morirono mio fratello che aveva quattro anni meno di me, due cugini e altri bambini. Poi, più avanti negli anni, i miei genitori ebbero un altro figlio.

Ho frequentato le scuole elementari fino alla quarta, non ho potuto fare l'ultimo anno perché nel 1944 siamo sfollati lasciando tutto per andare in campagna.

Quando frequentavo la scuola, il pomeriggio andavo ad imparare da sarta da una signora di cui ho un buon ricordo. Di sera, per guadagnare qualche soldino, la televisione non c'era, lavoravo a maglia, anche fino alle due di notte, per poter comperare un paio di scarpe o ciò che mi poteva servire.

Quella volta di soldi ce n'erano pochi!

Questa è stata la mia infanzia.

Poi c'era mia madre con questo problema con l'alcol; mio padre la sgridava, non più di tanto, forse è stato un po' assente in famiglia, chissà...

Io però l'ho vissuta male questa situazione, avevo una rabbia...

L'ho... io ho anche picchiato mia mamma, tanto soffrivo a vederla così.

A quel tempo avevo un'amica, Maria, che mi è rimasta nel cuore.

Aveva una bella famiglia, era molto brava, e aveva anche dei fratelli. Andavano d'accordo e ammiravo lei e la sua famiglia. Non era invidia la mia, ma vera ammirazione, ed è ancora un bel ricordo.

Desideravo avere una famiglia così, purtroppo non è stato possibile.

Comunque non ho preso botte o altro, sono stata una

brava bambina prima e una brava ragazzina dopo; mi sono sempre comportata bene, questo posso ben dirlo.

Qualche volta rispondevo malamente perché vedevo delle cose che non andavano bene, specialmente quando c'era di mezzo mia mamma e l'alcol.

Di mio padre mi ricordo quando andava a comperare il cuoio per riparare le scarpe nel giorno di mercato, mi portava sempre con lui e mi vergognavo tanto. Mi vergognavo perché mi faceva portare un grosso rotolo di cuoio, lui era zoppo e non ce la faceva, aveva bisogno di aiuto. Però l'ho sempre aiutato e col passar del tempo ho superato questo problema.

I miei genitori erano entrambi analfabeti e quando dovevano firmare facevano la croce.....e io che ero andata a scuola ho insegnato al mio babbo a scrivere il suo nome, e si stimava di questo, di riuscire a fare la sua firma.

L'ho fatto solo col mio babbo, con la mamma no.

E dopo... piano piano il loro matrimonio si è sfasciato. Perché?

Non lo so se è stato il problema di mia madre, l'alcol. So che quando è nato mio fratello loro litigavano sempre, ma di grosso; un giorno, durante una brutta litigata, mia madre si è rivolta contro mio padre con un coltello o qualcos'altro, non ricordo bene. Fu arrestata e rimase in prigione per alcune notti; mi sono ritrovata con un bambino che doveva essere allattato e accudito e la mamma non c'era. Non so come ho fatto, sono episodi molto lontani nel tempo, e molti li ho rimossi. La mamma è tornata a casa; sono stati costretti a rilasciarla per il bambino piccolo e perché, in fondo, era stata una litigata fra marito e moglie. Mio padre era handicappato, però era molto astuto; si era ruffianato tutta la polizia; lui era fatto così.

Mia mamma era quello che era, le donne di allora contavano poco, non come oggi, che sono più considerate e anche assistite.

E così si sono separati e il bambino l'ha cresciuto mio

padre, non so perché ma è andata a finire così.

Io soffrivo costantemente, per me era un peso molto grande perché... non c'era niente...

Vedevo delle famiglie belle, dove c'era una grande unione, e io invece avevo questa grande sofferenza. Avrei fatto qualsiasi cosa per andarmene via, ma all'epoca era molto difficile.

Mia mamma aveva una sorella che abitava a Rimini; veniva a trovarci a Frosinone spesso, quando arrivava sembrava venisse la Regina Elisabetta; portava sempre le foto dei suoi figli, ne aveva sette e fra queste c'era anche quella di Aldo, che poi è diventato mio marito.

Mi sono sentita subito attratta da questa foto, aveva un qualcosa che mi ha preso, non so spiegare bene che cosa. E... speravo che un giorno o l'altro sarei potuta arrivare a Rimini.

Dopo lo sfascio del matrimonio dei miei genitori, mia zia, con la speranza che potessero riappacificarsi, mi portò con lei a casa sua. Ho ringraziato il cielo perché ci tenevo molto ad andare via da casa.

Avevo 16 anni e allora sentire dire Frosinone - Rimini mi sembrava l'America; faceva proprio questo effetto!

Mi ricordo che sulle cartoline era scritto "La spiaggia più bella del..." Insomma era una cosa molto importante e a sedici anni certe cose ti affascinano.

Sono andata su a Rimini, e sono entrata a fare parte di questa famiglia. Devo riconoscere che mia zia ha avuto un bel coraggio a portarmi a casa sua, aveva già sette figli, una famiglia numerosa; anche per me non è stato facile, ma sapevo di valere qualcosa.

Mi ricorderò sempre il viaggio per Rimini, durò tutta la notte, una volta i treni viaggiavano più lentamente, mi sembrava di non arrivare mai.

Quando sono arrivata a casa di mia zia mi misi subito all'opera, volevo dimostrare che potevo essere utile; ricordo che mio zio aveva un impermeabile double-face da rifare, feci subito il lavoro e da lì capirono che

non ero un peso, anzi che potevo essere utile alla famiglia.

I miei zii erano ambulanti, la figlia maggiore stava per sposarsi e così mi offrirono di prendere il suo posto nell'attività. All'inizio ho fatto un po' fatica a lavorare al mercato con mia zia perché ero un lavoro nuovo, ma con l'impegno che ci misi tutto andò avanti bene. Mia zia capì subito che ero una ragazza con la testa sulle spalle ed ebbe molta stima per me.

Aveva quattro figli maschi e non poteva fare affidamento su di loro. Soldi ce ne erano pochi e ognuno di loro cercava di fregare qualcosa per rimediare un po' di soldi. Il babbo era disperato perché si avvicinava la stagione estiva, ci si doveva preparare al lavoro e i figli pensavano solo alle straniere in arrivo e a divertirsi.

Invece io ho sempre lavorato con grande impegno, come se fossi a casa mia, perché tale l'ho ritenuta; qui c'era anche Aldo, per il quale provavo una grande attrazione, non corrisposta, perché lui era fidanzato e questo mi procurava altra sofferenza.

Assieme andavamo a fare mercati e fiere, dove c'era da andare, andavo.

C'erano anche altri cugini, che mi tormentavano e dovevo guardarmi da loro; ero giovane io, erano giovani loro e magari pensavano di poter fare quello che volevano. Si viveva tutti sotto lo stesso tetto e a me niente interessava, tranne Aldo.

Aldo era un ragazzo che ha sempre lavorato, gli piaceva cambiare, fare cose diverse, non aveva pazienza. Da giovane è andato a fare riproduzioni a Milano, con suo padre; andavano al cimitero a ritirare dal custode i ceri consumati, li facevano sciogliere dentro un pentolone; coloravano la cera sciolta e la stendevano sul marmo per farne dei quadretti come quelli della cioccolata e su questi appoggiavano le foto ritagliate dai giornali, le comprimevano fino a che l'immagine non restava sulla cera. Questo era il lavoro che faceva a Milano; con un banchetto piccolo in un'ora di vendita riusciva a guadagnare tanti di quei soldi!

Mi ricordo che una volta venne a casa e stese tutti i soldi sul tavolo tanto era contento. Quando non poteva fare questa attività, faceva l'autista abusivo con la sua Fiat 500, trasportava i turisti dalla stazione agli alberghi o altre destinazioni. A quei tempi si faceva questo ed altro per racimolare un po' di denaro.

Sono andata avanti per la mia strada e con pazienza sono riuscita ad arrivare al cuore di Aldo. La sua fidanzata si trasferì e il matrimonio sfumò. Lui ha cominciato a guardarmi con altri occhi, forse ha capito la mia serietà, non lo so perché... qualcosa è successo! Ci siamo voluti bene, stavamo insieme di nascosto dagli altri. Quando la famiglia se ne accorse, il padre di Aldo volle sapere che intenzioni aveva. Allo zio il legame non dispiaceva, ma eravamo cugini. Aldo rispose che aveva intenzione... che mi voleva bene... insomma che voleva sposarmi.

Abbiamo dovuto chiedere la dispensa al Papa, fare l'esame del sangue e tante altre cose, alla fine tutto sembrava a posto e che il matrimonio si poteva fare.

"fin da piccola ho avuto in testa l'idea di sposare Aldo; è stata una fissazione che mi sono portata avanti per anni, ne ho pagato anche le conseguenze, perché così è stato..."

La famiglia

Arrivò il giorno del matrimonio, ci siamo sposati a Serravalle nella Repubblica di San Marino; abbiamo formato la nostra famiglia, abbiamo iniziato una nostra attività e... insomma, siamo andati avanti.

Avevamo una bancarella di bigiotteria al mercato e in estate lavoravamo anche di sera. Dopo la bancarella abbiamo aperto un negozio estivo, lavorando senza sosta siamo riusciti a comperarcelo. Lavorare in negozio era più semplice, non dovevamo montare e poi smontare tutte le volte il banco.

Nacque Sonia, era così bella! Quando la portavo a spasso tutti la guardavano.

Quando avrebbe dovuto iniziare a camminare, il pediatra notò che la piccola teneva le gambe incrociate, le fece fare una radiografia perché non era normale quella posizione. Mi ricordo che in quel periodo c'erano molti casi di lussazione all'anca in bambini piccoli, sembrava quasi una moda.

Con la radiografia sono andata da un medico dell'Ospedale, disse che non era necessario nessun apparecchio ortopedico, tutto era a posto. Invece Sonia peggiorava sempre più, nel frattempo si prese anche una tosse convulsa e tutte le mattine portavo la piccola a San Marino perché mi consigliarono di farle respirare l'aria di collina.

Ad un certo punto l'abbiamo portata da un altro medico, venne fuori che c'era stato uno scambio di lastre e il divaricatore che doveva essere applicato a Sonia era stato dato ad un'altra bambina che non ne aveva bisogno. Per Sonia era ormai passato troppo tempo e per guarire doveva ingessare le gambe e fu ricoverata all'Ospedale di Rimini.

Rimasi con lei per tutto il tempo del ricovero, cinque giorni, e proprio allora mi accorsi che non avevo avuto le mestruazioni.

Eravamo nel vecchio Ospedale, furono giorni terribili e ho sofferto molto. Di notte topi grossi così... saltavano da un letto all'altro e dentro gli armadi si sentiva *scarazzaffocchiare* fino alla mattina. È stata una cosa tremenda, tanto è che sono tornata a casa con la febbre alta, cosa che mi succedeva raramente.

E così, oltre ai problemi di Sonia, mi sono ritrovata incinta di Giuseppe.

Penso che i disagi sofferti in quei cinque giorni abbiano avuto degli effetti negativi sul bambino che avevo in grembo. Sì...sì...sono convinta di questo.

Sonia ha portato il gesso per otto lunghi mesi, che ho vissuto duramente. La bimba, poverina, andava pulita continuamente, a volte aveva anche la diarrea, è stato

veramente faticoso.

Tolto il gesso, le gambe erano rimaste come prima, tutto inutile! Chiesi al professore che la curava il motivo di tutto questo; rispose che a questo punto bisognava aspettare l'età dello sviluppo.

Se mi avessero dato oggi una simile risposta non so cosa avrei potuto fare. Ne ho avute tante di risposte e storie terribili... e non ho avuto aiuti da nessuno.

Decisi di consultare un famoso ortopedico di Bologna, che le prescrisse delle iniezioni per rinforzare le ossa.

Sonia cominciò a camminare a due anni e in quel periodo nacque anche Giuseppe, e dovetti prendere il passeggino doppio, quello che si usa per i gemelli. Fra di loro c'erano ventuno mesi di differenza e avevo una persona che mi aiutava in casa, perché durante l'estate dovevo gestire anche il negozio.

Piano piano Sonia si è ripresa ma non è stato facile. Ha dovuto stare molto al mare, andare in bicicletta, l'ho portata pure a scuola di ballo. Ho fatto tanti sacrifici per portarla ovunque fosse utile e necessario per aiutarla a migliorare, per sentirmi dire, quando era già grande, che lei non ci metteva nessun impegno, che le sembrava tutto inutile.

Così è stato... Si vede che doveva andare così.

Fin da piccolo Giuseppe ha avuto problemi caratteriali. Era un po' aggressivo nei miei confronti, forse perché non riuscivo a capirlo?... Non so.

Andavo dal pediatra, spiegavo... chiedevo se agivo bene o male, ma non ho mai avuto una risposta esauriente. Ha fatto molte volte l'encefalogramma, mi hanno detto che non c'era nulla di grave, però il suo comportamento non era come quello della sorella.

Durante i primi tre anni di vita di Giuseppe mi aiutava in casa una signora, Francesca, mi sostituiva quando andavo al lavoro, nel negozio. Accudiva i bambini, li portava al mare, faceva i lavori di casa e... abitava

con noi, perché veniva da Sansepolcro. Era una donna brava, buona come un pezzo di pane; un giorno non riuscì a trattenermi nei miei confronti e si sfogò dicendomi tutto quello che teneva dentro. Mi disse che, durante tutto il tempo vissuto con noi, aveva avuto molta soggezione di me. Io ero una donna energica, volevo dare il meglio alla famiglia, lavoravo con piacere, non perdeva tempo in chiacchiere ma non ne rimaneva da dedicare a me e per coltivare amicizie. Disse anche che ero sempre arrabbiata con mio marito, perché lui era una persona aperta, con tanti amici che a me non piacevano.

Infatti questi amici venivano sempre a bussare alla porta di Aldo, a chiedere soldi, anche i suoi fratelli venivano da lui a lamentarsi dei loro guai. Vivevo male tutto questo, lavoravo tanto per la mia famiglia e Aldo si preoccupava degli amici e dei fratelli.

Francesca si era fatta questa idea di me e ci sono rimasta male quando me l'ha detto, però oggi capisco che potevo benissimo aver dato questa impressione di superiorità, di arroganza... forse. E mi è stato detto anche da altri, ma io volevo solo essere autonoma e poter fare quello che più era utile e che mi piaceva, ed erano tante le cose da fare... ma non sono stata attenta alle conseguenze del mio modo di fare nelle sfaccettature della vita. Volevo dare il meglio di me in tutto quello che facevo, e pur essendo una persona sensibile e di animo buono ho trasmesso agli altri tutt'altra impressione.

Quel giorno ci siamo chiarite, l'ho ringraziata per avermi parlato apertamente, ma mi è dispiaciuto che lei abbia sofferto.

Quando Giuseppe dovette iniziare la scuola, andai dalla Dottoressa Scoccianti, che mi consigliò di fargli frequentare una scuola speciale, lei si sarebbe occupata di inserirlo. Sapendo che Giuseppe aveva dei problemi caratteriali, quando ho sentito "Scuola Speciale" ho pensato che sarebbe stato il massimo possibile per lui, invece questa scuola era per i bambini con ritardi mentali e handicap gravi. Quando lo accompagnavo

a scuola Giuseppe si rifiutava di entrare, perché era disturbato dalla vista di tutti quei bambini, purtroppo lui è così, è il suo modo di essere.

Sono stata una mamma dolce con lui, ho cercato di non viziarlo, volevo aiutarlo, mi hanno consigliato di insistere.

Ha fatto la prima classe in tre anni, e io che credevo che fosse il massimo questa scuola.

Ad ogni modo... siamo andati avanti per un bel po' di tempo, ad un certo punto, Giuseppe continuava a rifiutarsi di andare in quella scuola, l'ho tolto e l'ho portato alla scuola statale, la "Decio Raggi". Fu inserito in quarta elementare.

Allora non capivo nulla, non davano molte spiegazioni, ho fatto tanto per Giuseppe, l'ho portato dappertutto, anche a... Modena, non ho trovato le persone giuste. Forse erano altri tempi, oggi sarebbe stato diverso, più facile e forse poteva esserci una soluzione. Sono stata sfortunata sia con Sonia che con Giuseppe.

Una volta entrato in questa scuola, Giuseppe era il più grande, e veniva preso in giro dai suoi compagni. Lo sanno tutti che i bambini possono essere molto cattivi con le loro parole e con i gesti, anche io lo capivo anche se Giuseppe soffriva.

Riuscì a prendere la licenza elementare e dopo lo iscrissi alle scuole medie.

Anche lì si verificò la stessa cosa, era più grande, lo prendevano in giro e qualche volta veniva a casa ammaccato. Gli domandavo cosa era successo e lui non parlava. Andai dal preside per chiedere come mai mio figlio tornava a casa pieno di lividi. Mi rispose: "Signora, la crudeltà dei ragazzi purtroppo è così, sarebbe meglio che suo figlio frequentasse una scuola privata".

Che i bambini fossero crudeli lo sapevo anch'io, ma da un preside mi sarei aspettata un'altra risposta, avrebbe dovuto cercar una soluzione... lui... non so... non si può rispondere così ad una madre.

Venni a sapere che un'insegnante della scuola speciale insegnava anche alle scuole serali di Don Benzi, si chiamava Paola. Allora io cosa feci? Portai Giuseppe tutte le sere, dalle 20 alle 22, a questa scuola e poiché non mi bastavano i problemi che avevo già per conto mio, portavo anche mio nipote che a sua volta aveva grossi problemi.

Sono fatta così, da sempre, mi prendo carico di altri se è necessario, non riesco ad essere indifferente ai bisogni degli altri.

Lo accompagnavo, aspettavo e poi a casa lo aiutavo a fare i compiti; così ho fatto anche io la scuola media. Dopo tanto tribolare Giuseppe è riuscito a prendere la licenza media.

Mentre mi davo tanto da fare per la mia famiglia ero sola, non avevo l'aiuto di mio marito, non mi era vicino, non mi sosteneva.

Aldo... era buono, per carità, non mi faceva osservazioni, non controllava il denaro, ma sentivo la mancanza della sua collaborazione.

Due figli con problemi seri, il negozio da gestire, non era facile per me... ero sempre arrabbiata perché lui era un po' superficiale.

Non ha trascurato i figli, è stato con loro molto tempo, forse ha dato loro troppo, le cose nuove che venivano fuori lui le comperava per loro, anche se io ero contraria. Sì, ha voluto molto bene ai suoi figli, moltissimo, anche Sonia ha amato molto suo babbo.

E... dopo, quando i figli sono diventati grandi, hanno cominciato ad andare a scuola, la famiglia aveva più esigenze. Aldo durante l'inverno ha iniziato a vendere un po' di tutto; per questo lavoro era veramente bravo, ma non aveva la costanza di continuare, era volubile e si stancava presto e allora cambiava, alla fine però cominciò, scelse di vendere scarpe con l'altoparlante. Ricordo che anche io quando era ancora ragazzina, con i miei genitori ho venduto lamette da barba con l'altoparlante. Mi vergognavo come un cane, sono fatta così, ma ho dovuto farlo per necessità.

Quindi... lavoravo solo durante i mesi estivi, durante l'inverno mi prendevo cura dei bambini e della famiglia. Poi è successo che a mio marito è venuta l'idea di comperare la terra in campagna con la casa del nonno e del padre, anche lui era nato lì. Il padre di Aldo aveva dovuto vendere questa terra per necessità economiche, per sostenere la famiglia numerosa e l'aveva venduta ad un cugino e Aldo l'ha ricomprata da lui quando questo è divenuto vecchio.

Ero contraria perché non avevamo abbastanza denaro e dovevamo fare debiti e perché c'era il lavoro da portare avanti in estate. Non mi ha dato ascolto, ha comperato la tenuta, ha fatto un sacco di debiti anche con l'aiuto di sua madre, come sono venuta a sapere poi. Possedevamo un appartamento che affittavamo, accanto alla nostra abitazione, ha venduto anche quello. Avrei desiderato che mio marito prendesse le decisioni assieme a me, ma non è stato così. Per questo motivo sono diventata la persona che sono, ho dovuto contare solo su me stessa.

Aldo era come un altro figlio, era assente come compagno e per di più gli piacevano le altre donne, spesso mi sono trovata in situazioni imbarazzanti... lui è sempre stato così.

Così ha acquistato questa proprietà in campagna, ha piantato la vigna, ha restaurato la casa con tutte le comodità anche se non ci abitava nessuno. E ha speso tanti soldi.

Io lavoravo e faticavo e lui buttava tutti i soldi in questo progetto che non era necessario, secondo me. In estate, tutti i giorni portava il cugino che gliela aveva venduta a mangiare a casa nostra e poi andavano in campagna fino a sera, e al ritorno si fermava al bar. Non avevo alcun aiuto nella gestione del negozio. Dovevo pensare a tutto io, negozio, casa, famiglia, acquisti; ero sempre di corsa.

Aldo portava con sé Giuseppe che ormai era diventato grandicello per non lasciarlo a zonzo tutto il giorno mentre io ero impegnata in negozio. Ma Giuseppe avrebbe dovuto stare con i coetanei, aveva bisogno di

socializzare, invece di stare in campagna con il padre e i suoi amici, tutti adulti che oltretutto bevevano anche tanto. Sì, girava tanto vino,... è così che Giuseppe ha iniziato a bere.

Ad Aldo venivano spesso nuove idee, una volta l'allevamento dei pulcini, poi la vendemmia, l'orto ecc ecc, andava su tanta gente, e facevano grandi mangiate. Io, povera scema, dovevo preparare tutto e dopo ritornare a pulire perché lasciavano in disordine, e quando portava a casa le verdure dell'orto, tornavo a casa dopo la chiusura del negozio, a mezzanotte mi ritrovavo a pulire la verdura da mettere nel congelatore a conservare.

Mamma mia quante me ne ha fatto fare! Ho odiato questa campagna, perché mi ha fatto solo faticare!

Sono fatta così... subivo e basta.

Subivo e forse me la sono voluta, cioè mi sono scelta il destino e l'ho accettato. Ripensandoci, ora capisco perché sono così stanca, ho lavorato troppo, ho chiesto troppo al mio fisico e ora sono veramente stanca.

Giuseppe, dopo aver terminato la scuola media, doveva cominciare a lavorare; con la paura che si ripresentassero i soliti problemi di socializzazione, abbiamo deciso di inserirlo nella attività di famiglia.

Con mio marito dicevo: "Guarda che a Giuseppe dobbiamo trovare una sistemazione adeguata, perché si vede che ha dei problemi".

I problemi di Giuseppe non erano molto gravi e sono convinta che da piccolo è stato bloccato da qualcosa. Gli è stata riconosciuta una invalidità psichica lieve... sì, lieve. Se lui avesse potuto avere una preparazione scolastica di base buona, le cose avrebbero potuto andare diversamente. Giuseppe non è aggressivo, è buono d'animo ed è molto sensibile. Percepivo questo, ma mio marito la pensava diversamente ed in famiglia è difficile aiutare il più debole se si hanno idee diverse. Se Giuseppe è entrato nel giro dell'alcool non è colpa sua; lui è stato trascinato anche dalla famiglia paterna, loro sono stati tutti forti bevitori, ha sempre visto il

vino in tavola, e bere sembrava una cosa normale.

Poi c'è stata la storia delle pasticche: lui era un ragazzino che aveva qualche soldino in tasca e gli amici... furbetti gli rifilavano le pasticchette e si facevano dare i soldi. Giuseppe credeva... di essere chissà chi comportandosi così!

Può sembrare che voglia difendere mio figlio, e forse è vero, però sono convinta di quello che dico perché conosco la sua fragilità che fa sì che non sappia difendersi e che si lasci trascinare dagli altri.

Forse sbaglierò ma è così.

Ad ogni modo comincio a venire in negozio, ma non ci stava molto preferiva andare in spiaggia che era a due passi. Ogni tanto litigava con qualcuno perché lo prendevano in giro, soprattutto un certo Enrico che aveva un albergo vicino.

Ero abituata al fatto che lo prendessero in giro, in ogni luogo che frequentava, c'era sempre qualcuno che si divertiva a prendersi gioco di lui; da anni tutti i giorni era la solita storia.

E la sera rientravamo a casa a notte fonda perché, in estate, si lavora molto quando i turisti fanno la passeggiata dopo cena.

Forse ero troppo presa dal lavoro, ma la famiglia doveva mangiare ed ero obbligata a fare così. Adesso capisco che avrei dovuto fare meno e dedicarmi un po' a loro, ma con il marito che mi ritrovavo come potevo fare.

A quel tempo il lavoro estivo dava un buon guadagno, ci permetteva di vivere bene l'inverno. Invece Aldo, con la sua testa, aveva pensato bene di cominciare a vendere le scarpe. Fino a che era lui a venderle, il guadagno entrava tutto in casa e mi stava bene, poi ha voluto fare di più e ha cominciato a comperare le scarpe con il camion, così ogni sera dovevamo scaricarle e metterle nel garage; poi ha avuto bisogno di

altre persone per vendere, tra queste c'era una signora che abitava accanto a noi e che aveva instaurato un rapporto molto confidenziale con la famiglia... forse troppo. Questa donna lavorava, per carità, però guadagnava sulla nostra merce: quando tornava lei pagava solo quello che aveva venduto, il resto lo rendeva. Troppo comodo così!

Io ero sempre incavolata, dovevo fare la serva a tutti, caricare, scaricare e alla fine mi davano anche della vipera.

Aldo la pensava così, vai a ragionare con uno così!

E sono andata avanti... ho sbagliato?

Giuseppe

Quando è iniziata la malattia di Aldo anche in casa tutto andava male, in tutti i sensi.

La gente mi diceva che Giuseppe prendeva questo, prendeva quello... nonostante stessi attenta a questo mio ragazzo. Era ormai grande, aveva fatto il servizio militare. Sì, Giuseppe ha fatto il militare, per l'esercito era idoneo, per la scuola no, e ancora non mi so spiegare come sia stato possibile.

Prima è stato arruolato in Marina ed è partito per Taranto, dopo qualche giorno ci hanno telefonato per informarci che Giuseppe era stato ricoverato nel reparto di Neurologia. Alle mie domande risposero che faceva uso di droghe. A me risultava che fumava, non che facesse uso di droga.

Ad ogni modo siamo partite, io e Sonia, mio marito c'era ma... Ci siamo sempre date da fare solo noi due.

Arrivate a Taranto, il capitano ci informò che le analisi erano risultate negative alla droga Giuseppe aveva mentito. Lui si giustificò confessando che non voleva fare il militare in Marina, ma nell'esercito e che qualcuno gli aveva consigliato di dire certe cose così sarebbe potuto venire a casa. Prima della partenza, Giuseppe faceva uso di Valium, per una cura, avevo chiesto al suo medico se era il caso di sospendere l'uso di que-

sto medicinale e... "No! No! è un ricostituente lo può portare con se tranquillamente" mi rispose il dottore. In caserma qualcuno lo avrà visto fare uso di questa medicina e può avergli consigliato di fingersi drogato. Non è facile con Giuseppe conoscere la verità, se non la vedi direttamente con i tuoi occhi.

L'abbiamo portato a casa, mi ricordo che proprio quel giorno c'era lo sciopero dei treni, abbiamo noleggiato una macchina, perché l'indomani dovevo lavorare al mercato.

Con la malattia di Aldo e i problemi di Giuseppe ho dovuto vendere il negozio, non riuscivo più gestirlo, la situazione era diventata insostenibile. Cominciavano ad esserci i primi extracomunitari e i guadagni cominciavano a calare. I turisti comperavano la merce da loro, poi passavano nel negozio per controllarne il valore, volevano farmi credere che le era stata regalata da un parente.

Non ne potevo più!

Finita l'esperienza nell'esercito abbiamo cercato di inserirlo nel nostro ambiente di lavoro, lo portavo con me al mercato, e non solo in estate.

Quando suo padre ha cominciato a stare male, anche Giuseppe ha cominciato a combinarne di tutti i colori. Si faceva trascinare da altri ragazzi, perché Giuseppe non ha mai mostrato di sapere prendere iniziative, possibile che lo facesse solo fuori di casa?

Mi dicevano che a volte si sentiva male, è stato al Pronto Soccorso più di una volta perché mischiava pasticche con alcool. Piano piano mi sono resa conto che la situazione era veramente seria e occorreva trovare una soluzione.

Chiedendo in giro una signora mi ha consigliato di rivolgermi presso il "Centro d'Amicizia". Qui ha sostenuto un colloquio con un ragazzo che conosceva già e che era riuscito a lasciarsi alle spalle una difficile storia di droga e che è riuscito a dare fiducia a Giuseppe che con lui si è aperto. Abbiamo frequentato questo centro una volta alla settimana come stiamo facendo

ora al club dell'ACAT, nel 1991 sono riusciti a farlo entrare in una comunità.

Siamo andati a Roma, il colloquio era con don Pierino Gelmini che decideva la destinazione dei ragazzi a lui affidati.

Ricordo la fila incredibile di gente, non potevo lasciare solo Giuseppe neanche un attimo, avrebbe cercato di bere al bar, avevo il pensiero di Aldo a casa malato; Giuseppe mi disse di voler bere dato che aveva sete. L'ho accompagnato al bar e giuro che ha bevuto solo acqua, non servivano alcolici, ci siamo rimessi in fila e mentre aspettavamo noto che Giuseppe non era più lui, stava cambiando atteggiamento. Poi ho capito che il ragazzo seduto accanto a lui, proveniente da Venezia, gli aveva ceduto una pasticca che si era portato da casa.

Temevo che Don Gelmini non lo accettasse, invece lo hanno ascoltato, come facciamo noi nel club.

Certe cose le capisco meglio oggi, ora so che le persone vanno ascoltate, aiutate quando stanno male.

Arriva il turno per il colloquio, Giuseppe non si reggeva in piedi, parlava sconnessamente il terrore che lo rifiutassero cresceva sempre di più.

Fu accettato e destinato alla sede di Tolentino. Assieme a Sonia l'ho accompagnato in treno. Arrivare in treno a Tolentino è stata un'odissea: Giuseppe cotto duro, dovevamo portare lui e i bagagli, una fatica incredibile! Ero arrabbiata tanto che avrei voluto lasciarlo lì in mezzo ad una strada! Ma siamo arrivati e alla stazione i ragazzi della comunità ci vennero a prendere e così è iniziato questo percorso durato 38 mesi.

Giuseppe è entrato in comunità nel mese di novembre, andavo a trovarlo ogni 15 giorni; è stato una esperienza importante per me, anche io ho fatto il percorso di genitore.

I ragazzi che gestivano la comunità erano molto bravi e responsabili, erano ex tossicodipendenti che una volta usciti dalla droga sono rimasti ad aiutare altri

tossici ad uscire dalla dipendenza.

Devo ammettere che hanno fatto un buon lavoro con Giuseppe, l'hanno capito e sono anche riusciti a farmi capire meglio chi era Giuseppe.

A Natale le Comunità di Don Gelmini si riuniscono a Silla nella sede principale.

La prima volta che ci siamo andate, io e Sonia, siamo partite da Rimini il pomeriggio della vigilia, dopo aver finito il lavoro al mercato, e siamo arrivate alla sede che era già buio. Da lontano si vedevano tante fiaccole accese e c'era una scritta "BENVENUTI NELLA VALLE DELLA SPERANZA".

Ho provato una grande emozione, mi sembrava di essere arrivata in un altro mondo, quello che c'è a Silla in occasione della festa di Natale è...non si può descrivere, è una grande...più di una città. Ci sono intere famiglie che vengono da tutte le parti, si partecipa alla messa di mezzanotte tutti assieme in grandi capannoni. Il giorno di Natale si va ancora a messa e poi si sta tutti assieme; Giuseppe era in comunità da solo due mesi e si comportava ancora male, era difficile da gestire ed i ragazzi gli stavano vicino, attenti.

Si fanno molte amicizie e si comincia ad entrare in una nuova realtà dove anche noi familiari dovevamo imparare a seguire regole e comportamenti adeguati. Una volta Sonia offrì una sigaretta ad un ragazzo, ci fecero capire che non si poteva fare.

Nel giorno di Santo Stefano i ragazzi che hanno terminato il programma vengono mandati a casa, gli altri vengono invece inviati in nuove sedi. Giuseppe, la prima volta, fu rimandato a Tolentino, poi a Santa Marinella presso Civitavecchia e infine in Sardegna.

Durante il primo anno di comunità, una volta ho portato Aldo con me, stava già molto male, il diabete si era aggiunto alla sua malattia. Aldo aveva una cirrosi epatica, da giovane aveva una epatite che non era stata diagnosticata e in aggiunta beveva molto. I medici consigliavano di non bere e di non fumare, ma non era facile per lui. Peggiorava e così non è più venuto in comunità, ogni 15 giorni andavo da sola e Sonia restava a

casa ad assistere suo babbo.

Andavo da sola, partivo la mattina e rientravo la sera, facendo anche più di 500 chilometri quando andavo a Civitavecchia, e tutte le montagne che attraversavo di sera, mi sembrava di non arrivare mai. Una volta mi si è rotta l'automobile e sono rimasta a piedi, di domenica. Ho lasciato la macchina in una officina, ho chiesto un passaggio per arrivare da Giuseppe e per tornare a casa mi sono aggregata ad altre persone che tornavano a Rimini. Dopo due giorni sono ritornata in treno a riprendere l'automobile riparata.

Sono andata anche in Sardegna per visitare Giuseppe, ci sono andata in aereo, con Sonia. Il posto dove si trovava la comunità era bellissimo, vicino al mare.

Il 20 novembre 1993 Aldo morì e Giuseppe partecipò al funerale, ma poi fu difficile convincerlo a rientrare in comunità.

Ad ogni modo, finito il programma, Giuseppe è tornato a casa nel 1994.

Era cresciuto molto, l'esperienza è stata una scuola di vita che è servita a lui e anche a tutta la famiglia, soprattutto quando non ci sono quei valori necessari per crescere bene; personalmente non ho fatto fatica perché dentro di me ho sempre avuto questi valori.

Dopo aver fatto tutto il programma ed aver rispettato tutte le regole, Giuseppe ha ricevuto un diploma ed è ritornato a casa.

Qui ha ritrovato le stesse persone di prima e ha ricominciato la stessa vita. Ho faticato ancora per fargli capire che quelle maledette pasticche non doveva più prenderle.

E il problema dell'alcool era rimasto, nonostante fosse entrato in comunità a causa di questa dipendenza. Non si è mai bucato, ne sono sicura, ha troppo paura delle siringhe e non saprebbe neanche usarle.

E così abbiamo intrapreso altri percorsi, con tanta fatica; Giuseppe sembra a posto ma se inizi un dialogo con lui dopo un po' capisci che c'è qualcosa che non va e chi non lo conosce non riesce a capire bene, per-

ché si camuffa... si camuffa molto. Questo ragazzo ha fatto il militare, è riuscito a prendere la patente, ma quando è solo non è autonomo, non prende nessuna iniziativa. Lavorare con me non è stato una pacchia per lui, sono severa ed esigente, volevo ottenere qualcosa da lui, che diventasse un po' responsabile. E ho faticato tanto con lui, nessuno può immaginare quanto!

Non mi sono mai rassegnata, mi sono sempre impegnata affinché mio figlio avesse la possibilità di migliorare, ci tenevo che facesse quello che fanno tutti gli altri ragazzi, conoscevo le sue difficoltà e gli sono stata sempre vicino per sostenerlo e non per coccolarlo anche se altri hanno pensato che fossi una che pretende troppo. Sapevo che con lui si doveva usare un certo metodo per ottenere dei risultati da lui e io l'ho fatto con tutto l'amore di una mamma.

Quando è tornato a casa, Sonia gli è stata molto vicina, usciva con lui per aiutarlo a non frequentare i soliti amici e piano piano il ragazzo ha smesso di impasticarsi... ma quanta fatica!

Dieci anni ci sono voluti.

Il problema dell'alcool invece era rimasto, nessuno l'ha mai aiutato. Beveva tanto, a volte faceva fare delle figuracce a sua sorella, senza che lei potesse fare qualcosa. Così cominciò a rifiutarsi di andare con la sorella, per evitare la compagnia della gente, perché si sentiva a disagio.

Avevo capito che l'alcool era un problema serio per Giuseppe e mi preoccupavo come una madre cosciente della situazione, il mio tormento era, e lo è ancora, di farlo crescere perché un giorno io non ci sarò ad aiutarlo e lui dovrà cavarsela da solo. Sonia mi diceva che esageravo come al solito, non si poneva il problema e perciò non capiva.

A Giuseppe manca molto l'affetto di una donna, e soffre per questo, ma per lui è difficile costruire delle relazioni.

In passato ha avuto due storie da niente, e qualche

anno fa ha conosciuto una ragazza, sembrava che anche lei avesse dei problemi. Si chiamava Cristiana, all'inizio si è presentata come una brava ragazza, diceva di sapere fare tante cose e... poi abbiamo scoperto che faceva uso di droghe.

Non sapevo come dirlo a Giuseppe, dopo tutta la fatica per farlo smettere con le pasticche questo proprio non ci voleva. Ho cercato di farglielo capire ma lui non ascoltava, non ne voleva sapere, mi rispondeva che ero fissata.

Un lunedì, al mercato di Viserba, al banco si fermò una signora che si presentò come la mamma di Cristiana, mi disse che non vedeva di buon occhio la loro relazione a causa della differenza d'età tra loro. Risposi che dieci anni di differenza non erano tanti, Giuseppe aveva quaranta anni e Cristiana trenta, altri erano i problemi. Lei continuò affermando che i due non dovevano più frequentarsi, perché la ragazza doveva entrare in una comunità e così mi ha risolto il problema. Venni a sapere in seguito che tutta la famiglia era seguita dai Servizi Sociali, e che la giovane era una poco di buono, si prostituiva, abusava di droga e alcool... di tutto.

Mi dico ancora che è stato Dio a mandarmi quella mamma.

Desidero ancora molto che Giuseppe trovi una donna che gli dia affetto, sicuramente avrebbe uno scopo per vivere e sarebbe meno passivo di fronte ai problemi della vita di tutti i giorni.

Sonia

Sonia è stata una bambina buona e tranquilla, non mi ha mai dato problemi. Dopo le scuole obbligatorie ha studiato per diventare segretaria d'azienda. Questa scuola non le piaceva tanto e si è fermata alla fine del terzo anno. Ha provato a lavorare in qualche ufficio ma a fare l'impiegata non le piaceva proprio. Però nel nostro negozio era molto brava e ha passato molte ore chiusa là dentro. Ci stava dalla mattina alla sera ha ri-

nunciato a parecchi svaghi, la spiaggia la vedeva da lontano, non ci poteva andare proprio... è stata dura anche per lei.

Comunque è stata brava, e ha fatto anche altre cose per realizzarsi come persona. Durante l'inverno, quando il negozio era chiuso, è andata a fare i corsi da estetista, cosa che le piaceva molto, e infatti ha preso degli attestati e piano piano si è inserita in quel lavoro.

È stata assunta presso una ditta di Firenze, come consulente di prodotti estetici, è stata in tante città d'Italia, girava molto, era proprio soddisfatta.

E aveva fatto bene a farsi una strada sua, perché poi il negozio l'abbiamo chiuso e poi è stata una scelta tutta sua quella di fare il lavoro che le piaceva. È stata fidanzata due volte, cinque anni li ha passati con un ragazzo che era l'esagerazione in persona, non sopportava chi beveva, chi fumava, niente. Non poteva vedere neppure Aldo che faceva entrambe le cose, era molto intollerante... davvero!

Poi ne ha conosciuto un altro che era l'opposto del primo. Era buono, solo che faceva uso di tutto, aveva anche problemi con la droga.

È stata fidanzata cinque anni anche con questo ragazzo, poi è finito tutto e non ha più voluto saperne di ragazzi.

Si è buttata sul lavoro e si stava realizzando molto bene in quel campo.

Dopo purtroppo, il Signore ha voluto che Sonia si ammalasse... Io non avevo mai pensato che potesse succedere questa cosa a lei, così attenta al suo corpo, igienista e... non ci pensavo assolutamente.

Invece nell'agosto 2001 ha sentito dei dolori al seno, è andata dalla dottoressa che le ha detto che poteva essere un'infiammazione. Le ha prescritto una cura di un mese, ma una volta terminata la cura il male c'era ancora. A questo punto ha iniziato a fare tutti gli esami necessari, e dalla mammografia è venuto fuori che aveva delle calcificazioni; non aveva noduli la mia Sonia, e le è stato consigliato di iniziare la terapia e fare un intervento chirurgico, perché era lì il suo male.

Però lei era contraria alla medicina tradizionale, perché l'esperienza che aveva vissuto da piccola, con il problema delle gambe, tutte le visite mediche e le radiografie che aveva dovuto fare, l'avevano traumatizzata. Questo l'ho saputo dopo, perché i figli parlano sempre dopo purtroppo. Lei preferiva la medicina omeopatica ma in certi casi non basta e il suo era uno di quelli.

E quando è andata dal dottore e le è stato detto che doveva fare l'asportazione totale del seno, a Sonia è crollato il mondo addosso; la sua sofferenza è stata enorme.

Era molto combattuta, non voleva assolutamente fare l'intervento, non voleva estranei nel suo corpo e poi non avrebbe mai accettato di fare la chemioterapia. Era contraria a tutto questo, credeva solo nell'omeopatia. Leggeva molte cose su un certo Dr Hammer, che aveva curato il cancro della moglie con questo metodo.

Ad ogni modo i medici le hanno consigliato di andare a Milano se non voleva consultarsi con i medici di Rimini o Santarcangelo. Siamo andate a Milano, ma anche qui hanno fatto la stessa diagnosi. Un medico, primario del reparto di "senologia" del "Centro Veronesi" disse a Sonia che se voleva operarsi a Rimini, i medici lì erano bravissimi, se invece voleva operarsi a Milano l'avrebbe messa in lista e quando tutto era a posto l'avrebbero chiamata.

Sonia rispose che ci avrebbe pensato, voleva prendere tempo. Dal mese di agosto, quando ha iniziato a stare male, lei andava dai medici, ma rifiutava di fare quello che gli chiedevano. Mia figlia rifiutava tutto!

Dopo quindici giorni, l'hanno chiamata per un colloquio col chirurgo plastico, ma io vedevo che Sonia era reticente.

Quando una persona sta male, di solito, si mette nelle mani del medico, si affida a lui totalmente, invece mia figlia no! Stava molto sulle sue idee, lei era così nonostante non fosse d'accordo ha accettato di fare l'intervento, non perché io la spingessi a farlo, per carità, non potevo dire nulla, lei aveva 41 anni e doveva

decidere lei della sua vita.

È arrivato il giorno che dovevamo partire per fare l'intervento; arriviamo a Milano, si ricovera e alla vista dei medici in reparto, una dottoressa avrebbe detto al primario che mancava un esame, l'ago aspirato, e che bisognava spostare l'operazione per poterlo fare. Quando l'ho saputo mi sono arrabbiata tantissimo, farla tornare un'altra volta, una persona come Sonia che rifiutava tutto e poi il male progrediva velocemente e ogni giorno che passava era tempo perso.

Le hanno fatto questo ago aspirato e poi siamo tornate a casa ad aspettare che ci richiamassero.

Durante il viaggio di ritorno piangeva, poverina, e si era messa in testa che questo episodio era stato un segnale che l'intervento non doveva farlo. Dopo qualche giorno è stata richiamata e lei rispose che doveva prendersi del tempo perché aveva altri impegni. Invece è andata a Milano, ha ritirato la documentazione della malattia e da lì è andata in Svizzera da quel Dr. Hammer che aveva conosciuto facendo delle ricerche su internet.

Non l'ho accompagnata perché non potevo lasciare solo Giuseppe, non avevo nessuno che potesse restare con lui, il suo problema con l'alcool c'era sempre, e poi andare in treno sarebbe stato troppo faticoso, perché il paese si trovava ai confini con la Francia, e così si è fatta accompagnare da un suo amico in automobile.

Arrivata sul posto è stata ricevuta da un'allieva di questo dottore, non so cosa sia successo però quando è ritornata a casa era tutta gioiosa, aveva un sorriso impossibile da descrivere e mi disse: "Hai visto, mamma, che avevo ragione io! Questo non è il male, è la guarigione, però la famiglia mi deve stare vicino mi deve sostenere".

Quando una figlia ti dice queste cose cosa puoi fare? Aveva 41 anni, aveva preso la sua decisione, rifiutando l'iter che avrebbe dovuto fare con la medicina tradizionale, io ha dovuto accettare tutto questo.

Ha sopportato tutto il male, convinta di quello che le

avevano detto, era sostenuta da amici che come lei credevano a questo percorso; questa gente non le ha mangiato dei soldi, era un'ideologia, e loro ci credevano ciecamente.

Ancora faccio fatica a spiegarla questa situazione.

Io però, di sera quando mi ritiravo nella mia stanza, davo sfogo al mio dolore e piangevo, perché vedevo Sonia peggiorare sempre di più. Una volta mi ha sentito e mi ha detto: "Allora mamma non mi sostieni, non credi a quello che faccio?". Lei sopportava il male perché credeva che le sarebbe passato, io ero scioccata, non riuscivo a capire mia figlia, eppure era una persona intelligente!

Le risposi che mi dispiaceva ma non ci credevo a questa cosa.

Stava peggiorando, all'ospedale non ci voleva andare, non andava più dal suo medico di famiglia perché rifiutava tutti i consigli che le dava, era un rifiuto totale! Un giorno mi disse: "Mamma ti porto con me da un medico e dopo crederai a quello che faccio, questa persona parla e spiega bene". Siamo andate a Genova da questa persona, lei aveva dei dolori fortissimi, non si reggeva in piedi, ormai il cancro era arrivato dappertutto, e nonostante tutto aveva ancora questa forza. Arrivate all'ambulatorio di questo dottore omeopata, mi guardavo attorno e mi sembrava tutto strano, non sembrava un ambulatorio come tutti gli altri.

Le ha fatto dei test, ha controllato tutta la documentazione e dava delle spiegazioni a quello che vedeva. Sono stata sempre zitta, non potevo intervenire, però osservavo attentamente e non riuscivo a capire perché non credevo a quello che stava facendo. Però ho dovuto accettare tutto quello che lei ha deciso.

Questo dottore le aveva consigliato degli esercizi di ginnastica, dei movimenti particolari da fare, cose di questo genere, e lei peggiorava sempre di più.

Continuavo a dirle che doveva andare in ospedale e lei continuava a dire di no.

Ma è arrivato il momento che si è decisa a farlo, ha do-

vuto scegliere un altro medico perché quello di famiglia l'aveva rifiutato e si vergognava a tornare da lui. Scelse un suo amico e si fece fare il foglio di ricovero. Purtroppo non c'era posto e dovette aspettare due giorni. Quando si è ricoverata era venerdì 8 marzo, la festa della donna.

I medici volevano darle delle medicine, ma lei le rifiutò, vennero da me e dissero che le avrebbero proposto la chemioterapia per vedere se riuscivano a fermargli il male, avrebbero iniziato il lunedì seguente.

Mi ricordo... che la domenica quando sono andata da lei, mi disse di stare a casa, ci sarebbero state le sue amiche e che aveva bisogno di parlare con loro. Non ha voluto che andassi da lei.

Martedì mattina dovevo portare i documenti del ricovero all'INPS e al ritorno sono passata in ospedale. I medici erano già passati in visita e mi cercavano perché Sonia stava male e doveva essere portata in rianimazione. Mi chiesero anche se Sonia in passato avesse dei problemi, se le era capitato di avere le convulsioni. Dissi ai medici che non le era mai successo.

Sono convinta che quando le hanno proposto la chemioterapia, in Sonia è scattato qualcosa in testa.

Questo lo penso io, non me l'ha confermato nessuno, ma conoscendo mia figlia, il suo rifiuto a tutte le terapie, questo dubbio mi resta.

Sonia era di religione buddista, era praticante, come pure l'amico medico che l'aveva fatta ricoverare e mentre capitava tutto questo, lui e altre amiche che erano sempre presenti, pregavano molto per lei. Venivano spesso anche a casa; Sonia aveva il suo altarino, con il suo simbolo religioso e pregava tutti i giorni. Rispettavo il suo credo e lei rispettava la mia scelta di non unirmi a lei.

Però... durante quei giorni, gli amici di Sonia insistevano che io pregassi con loro tutto il giorno, volevano mandarmi una persona a recitare tutto il giorno "nammiò renghe kiò, nammiò renghe kiò...".

Io stavo vivendo una situazione, avevo Giuseppe che mi... non potevo lasciarlo solo, era un pensiero grande

per me, una figlia che stava male, e questi volevano che pregassi con loro.

No! Erano diventati tutti matti secondo me, pregavo chi credevo io, e mia figlia lo sapeva benissimo, perché ci aveva provato anche lei a convincermi a diventare buddista.

Non erano ragazzi cattivi, ma ogni volta che c'era un cambiamento, sostenevano che erano le loro preghiere a causarlo, come quando è uscita dalla rianimazione per andare in terapia intensiva.

Mi sono sentita traumatizzata, oltre alla tragedia che stavo vivendo, no so come ho fatto a non andare fuori di testa.

Dentro di me avevo un fiume di cose, però ero sola, non avevo nessuno vicino, un parente, nessuno. Si qualche volta sono venuti, i parenti, a vederla negli ultimi giorni... non è che ho avuto del sostegno da parte loro.

C'è stata solo una cara amica di Sonia che si è presa una settimana di ferie per starle vicino. Ha fatto tutte le notti perché non potevo lasciare Giuseppe solo, soprattutto in quel periodo perché soffriva molto anche lui. Non potevo perdere di vista la situazione di Sonia e neppure quella di Giuseppe e senza l'aiuto di questa ragazza non ce l'avrei proprio fatta. Gli altri, ripeto, erano bravi ragazzi, stavano vicino a mia figlia, ma solo per pregare e per prendersi il merito di ogni cambiamento che accadeva.

E poi mi è rimasta impressa Sonia quando è stata portata in terapia intensiva. Non stava mai tranquilla un attimo con le gambe, voleva saltare fuori dal letto. Ho assistito altre persone, ma una cosa così non l'avevo mai vista. Penso che nel suo inconscio reagiva così perché rifiutava le medicine che le davano.

Ad ogni modo... è finita, il 17 marzo 2002 se ne è andata. È successo tutto in pochi mesi, quando si è giovani il male corre veloce.

Al funerale c'era tantissima gente, ed io neanche in quella occasione ho potuto lasciarmi andare al mio dolore, che era immenso, perché dovevo stare dietro a Giuseppe. Avevo timore della sua reazione, anche lui

soffriva, amava tantissimo sua sorella.

Non avrei mai pensato di sopravvivere a mia figlia, era l'unica persona che avrebbe potuto prendersi cura di Giuseppe, quando non ci fossi più stata, o almeno avere un occhio per lui, anche se si fosse fatta la sua famiglia, perché non era giusto che si sacrificasse e rinunciassero a tutto. Poteva fargli sentire il suo affetto perché anche lei gli voleva molto bene.

Così... quando è morta ci è crollato il mondo addosso.

E da lì, Giuseppe ha sentito il bisogno di farsi aiutare da qualcuno perché stava veramente male, era arrivato al punto di avere le visioni. Fino ad allora non ero riuscita a portarlo da nessuna parte, ma alla fine ci siamo rivolti ad uno psichiatra ed è riuscito a raccontare tutta la sua sofferenza.

Ancora oggi soffre per la morte della sorella, piange sempre e devo fare finta di niente perché devo essere il suo sostegno... perché è giusto così.

Mimma e Lucia

Quando Giuseppe ha iniziato a frequentare lo psichiatra, gli è stato consigliato anche un programma di inserimento nel mondo del lavoro, perché io prima o poi avrei dovuto vendere l'attività, lui non sarebbe stato in grado di portarla avanti. Allora ci siamo rivolti ad un'assistente sociale, e ne ha avuto una veramente brava, una persona forte che è riuscita a farlo ragionare un pochino; gli ha fatto capire che doveva curarsi e smettere di bere, altrimenti nessuno l'avrebbe preso a lavorare, perché non era una persona affidabile.

Così... abbiamo iniziato a frequentare anche il Centro Alcolologico dove faceva controlli settimanali. All'inizio è stato molto faticoso con lui, perché si rifiutava di fare tutti i test, le visite psichiatriche, i colloqui con l'assistente sociale, queste cose lo infastidivano e se la prendeva sempre con me: "Non sono mica scemo, che mi porti sempre da queste persone!", mi diceva e io con calma gli dovevo spiegare che ogni persona ha

le proprie difficoltà e lui per imparare ad affrontare le sue doveva fare un determinato percorso.

Ma è stata dura, Lucia,... molto dura.

Poi la prima assistente sociale è stata trasferita, e ne è subentrata un'altra, questo ha fatto rallentare il suo inserimento nel lavoro. Ogni volta che cambiava l'assistente sociale, Giuseppe doveva ricominciare tutto daccapo e lo inserivano in lavori che non erano adatti a lui non capivano i suoi problemi, il suo essere.

Ho cercato di spiegare loro le difficoltà di mio figlio, ma cambiavano troppo spesso e non si andava avanti.

Adesso invece ha ottenuto questa borsa lavoro, fa tre ore al giorno e si sente già più sereno, non ci sono persone che gli urlano dietro, a lui da molto fastidio l'aggressività, le urla.

Sta cambiando, si sta sbloccando, è contento di quello che riesce a fare, sembra che la sua vita sia cominciata adesso.

Ti posso dire che sono cambiata anch'io, ho capito che con Giuseppe ho fatto errori, sono stata presa da troppi impegni e responsabilità, se l'avessi capito quando ero giovane mi sarei comportata diversamente, però è andata così...

Adesso ho molto più pazienza con lui, ho più tempo da dedicargli, da quando ho venduto il banco del mercato, anche se a volte non ne avrei voglia, perché mi sento molto stanca, ma vedo che le cose vanno meglio, mi gratifica vedere che adesso riesce a capire di più. Da parte sua, Giuseppe non è che in passato si sia impegnato a migliorare, non lo ha fatto perché non capiva? Era pigro? Non so per quale motivo. Sta di fatto che i problemi li ha avuti e di conseguenza anche la famiglia.

"Cosa è stato, per te e Giuseppe, frequentare il club?" Non è stato facile neanche questo. Ricordi, all'inizio, quando aveva quei cambiamenti di umore improvvisi? Ci soffrivo, non riuscivo a capire il motivo, sono sempre intervenuta cercando di farlo ragionare, ora invece

aspetto che gli passi, però è una bella fatica, credimi! Sta superando anche questo, ha capito che al club ci sono persone che lo aiutano, che condividono lo stesso problema.

"Forse ha capito che ci sono altre persone che soffrono come lui e che hanno gli stessi disagi da superare"

Sì, a volte vorrebbe sentirsi utile quando c'è una persona in difficoltà all'interno del club, ma fa ancora molta fatica, piano piano comincia a sentirsi più sicuro, vede l'impegno delle persone che cercano di far funzionare il club affinché ci siano risultati visibili. Tu, per esempio, potresti non venire più al club, ormai hai risolto il tuo problema, sei padrona di te stessa.

"Non si può mai dire, potrei ricadere nell'alcol in qualsiasi momento, però ho trovato una certa serenità e mi interessa dividerla con tutti voi al club"

È vero, è molto importante, sei anche riuscita a trasmettere questa serenità ed è stato molto bello dividerla, questo ha aiutato tutti.

Ho cercato per tutta la vita una soluzione ai problemi di Giuseppe, non è stato facile, al club ho trovato aiuto, ho raggiunto un certo equilibrio con Giuseppe ed è un risultato anche questo. Sono veramente contenta delle persone che ho incontrato. La prima volta avevo timore di affrontare le famiglie del club, immagina Giuseppe!

Ha fatto bene anche a me partecipare, condividere le esperienze con gli altri, serve a farti riflettere, a capire dove puoi avere sbagliato. Non sono stata una donna perfetta, ho cercato di fare il possibile per la mia famiglia, ho sbagliato sicuramente, ma involontariamente. A questo mondo nessuno è perfetto.

“In un’ottica sistemica la sofferenza del singolo non può coinvolgere tutta la famiglia. L’uomo è un essere a più dimensioni; alcune sono note, altre no. Pensiamo, ad esempio, alle tensioni emozionali, cognitive e spirituali ed immaginiamo i vari tipi di sofferenza che possono coinvolgere simultaneamente più di una di queste dimensioni.

Ogni famiglia che entra nel Club esprime non solo problemi e sofferenze, che sono del tutto sovrapponibili a quelle che si possono riscontrare in tante famiglie. Naturalmente dietro la sofferenza non vi è necessariamente una malattia ma un comportamento.

Le maggiori difficoltà si riscontrano in quelli che vengono definiti problemi multidimensionali; in particolare quando il problema alcolcorrelato si combina con un problema psichico o con l’uso di altre sostanze, oppure con problemi somatici cronici importanti o con disturbi gravi del comportamento, come i comportamenti a rischio e i comportamenti aggressivi. In base all’approccio ecologico, sul quale è organizzata la vita dei Club degli alcolisti in trattamento, i problemi alcolcorrelati sono considerati un comportamento, uno stile di vita, parte della cultura sanitaria e sociale della comunità locale. Alla stessa stregua possono essere considerati anche i problemi psichici e l’uso delle altre sostanze: la tossicodipendenza da eroina lo dimostra molto bene.”

Sintesi di una relazione di VLADIMIR HUDOLIN fondatore dei Club degli Alcolisti in Trattamento.

Genny Marino Genny, dalla Sicilia alla Romagna

A cura di
Dolores Botti, dell'Associazione Banca del tempo
di Santa Giustina



Genny, ma il suo vero nome è Agatina. È nata in Sicilia nel 1945 in un paesino chiamato Misterbianco in provincia di Catania. Pur amando la sua terra il suo sogno era quello di andare a vivere al nord. Adesso vive in Romagna e si trova abbastanza bene. Sin da piccola le piaceva cantare, ballare, recitare, insomma tutto ciò che apparteneva al mondo dello spettacolo, ma abitando in Sicilia tutto questo era proibito, si era considerate delle poco di buono. Da grande qualcosa è riuscita a fare, per esempio sfilate di moda, recitare in qualche compagnia teatrale, piccole partecine in alcuni film. Ha partecipato anche a dei concorsi di bellezza e ha vinto più di una volta come "Miss Linea Sprint"; ma la cosa che la rende più orgogliosa che, essendo siciliana, ho vinto il titolo Miss Donna Ideale d'Italia per la Romagna nel 1980. La vita ha reso sensibile Genny verso i bisogni degli altri: dalla sofferenza per non aver studiato e per non essere stata valorizzata da bambina alla felicità che deriva dall'aiutare le persone che incontra.

Da piccola non ho potuto proseguire negli studi e di questo mi rammarico tanto; andavo a scuola, mi piaceva molto, arrivavo a casa e non mangiavo neanche per fare i compiti; leggevo e imparavo tutto a memoria, purtroppo abitando con la nonna, non mi fu consentito di andare oltre la quinta elementare. I miei genitori si separarono subito dopo la mia nascita e mio padre andò a vivere con un'altra donna; da questa donna ebbe altri due figli maschi. Questi non avevano voglia di studiare e venivano sgridati se non andavano a scuola. Questo mi addolora molto perché io avevo tanta voglia di studiare e non mi è stato consentito continuare gli studi; ciò ha lasciato conseguenze nella mia vita: ad esempio non mi sento capace di esprimere il mio pensiero nei discorsi con le persone; ricordo che quando ero bambina e c'era una discussione, mia madre mi diceva di stare zitta e di andare in

un'altra stanza; tutto ciò mi dispiaceva molto e questo dispiacere me lo sono portato per tutta la vita e non riesco ad avere la serenità che vorrei avere.

Avevo poco più di quattro anni, poco prima che la mamma mi "chiudesse" in collegio. Un giorno la mamma litigò fortemente con la nonna e per dispetto mi portò a casa sua, fino allora avevo abitato con la nonna. Quando usciva per andare a lavorare io rimanevo sola in casa e si raccomandava sempre di non aprire mai a nessuno (ma per una bambina di quell'età era come raccomandare alla pecorella della favola di non aprire al lupo).

Un giorno sentii bussare alla porta, non curandomi delle raccomandazioni della mamma aprii la porta e vidi una vecchina che tendendomi la mano mi chiedeva l'elemosina, io avevo solo due panini, uno secco e uno fresco di giornata (quello fresco in Sicilia si chiama "mafalda" ed è cosperso di semi di sesamo sulla crosta), non ci pensai due volte e le diedi quello fresco. Per me questo significa fare del bene.

Non è facile scrivere questo ricordo, il primo in assoluto della mia vita senza provare una fitta al cuore o un nodo alla gola.

Il mio primo ricordo risale all'età dei quattro anni, ma torniamo un po' indietro al momento della mia nascita. Mamma mi dava alla luce e papà se ne andava: da quel momento il mio destino fu segnato: crescevo in questo mondo senza amore e affetto né dall'uno né dall'altro e come se non bastasse un'altra beffa si aggiungeva a questa mia triste infanzia togliendomi l'unica ricchezza di cui avevo diritto e tanto bisogno, il latte della mamma; non avevo avuto la gioia di accarezzare il suo seno e succhiare il nettare della vita come facevano e fanno tanti altri bambini.

Questo è un primo punto per cui mi sentivo diversa. Mamma se ne era andata a fare la balia (si diceva così allora), cioè a vendere il latte ad un'altra bambina. Mamma mi lasciò tra le braccia della nonna materna

che mi accolse amorevolmente versando su di me tutto il suo bene profondo, amandomi come mi avesse partorito lei.

Nonna lavorava nei campi, mi portava sempre con lei sistemandomi sotto un albero senza perdermi mai di vista. Le risorse finanziarie erano scarse, io mi ammalavo facilmente a causa di una cattiva nutrizione. Ricordo un episodio che mi raccontava sempre: le avevano detto che il latte di capra era molto pesante e quindi doveva essere diluito, cioè metà latte e metà acqua, ma il venditore per guadagnare di più glielo dava già con metà acqua, e io il latte lo vedevo con il binocolo. La nonna per me è stata un angelo, mi teneva in braccio anche quando doveva accendere il fuoco per cucinare proteggendomi da tutte le insidie, e sento che mi protegge ancora anche se non è più fra noi.

Nonna mi ha cresciuta con tanto amore fino all'età di quattro anni, quando un giorno accadde un brutto episodio. La mamma abitava in una casa poco distante da quella della nonna, quindi io potevo raggiungerla anche da sola. Ricordo di quel pomeriggio che andai a trovarla e la trovai in compagnia di una persona a me sconosciuta; lei vedendomi disse: "Quest'uomo lo devi chiamare papa"; io non conoscendolo mi rifiutai e corsi verso la casa della nonna, dietro di me sentivo la voce di mia madre minacciosa che gridava "guai a te, se parli ti picchio", ma data la mia tenera età forse non capivo il significato di quelle parole.

Io appena vidi la nonna le raccontai tutto, per mia sfortuna non me n'ero accorta che mia madre mi aveva seguito e sentendomi parlare mi prese a schiaffi stratonandomi e cercando di portarmi via dalle braccia della nonna che in tutti i modi cercava di difendermi; vedo ancora quella scena, io piccolina fra loro due che litigavano, mi sentivo in colpa ma quello che mi fece più male non erano gli schiaffi che prendevo ma quelli che prendeva la nonna.

L'indomani mia madre mi venne a prendere portandomi in un collegio per orfani chiamato S. Giuseppe a

Misterbianco (Catania), lasciando così la nonna nella più grande disperazione, che piangendo la supplicava di lasciarmi a casa; lei era irremovibile e rispose che l'avrebbe fatto esclusivamente solo per dispetto, potete immaginare la scena del distacco a dir poco straziante.

Ecco un altro punto a mio sfavore per sentirmi ancora una volta diversa: il primo giorno di collegio per me fu un incubo, mi misi a correre cercando di scappare e mi ritrovai in un grande salone con una parete pitturata, il colore più forte era il blu, a quella vista mi sono terrorizzata tanto da farmi urlare per quanto fiato avevo in gola; il secondo giorno cominciai a capire che dovevo rassegnarmi, da lì si usciva soltanto una volta all'anno per pochi giorni in occasione della santa Pasqua.

Dai quattro fino a tredici anni sono entrata in tre collegi; il San Giuseppe a Misterbianco, il Buon Pastore e il Pio IV a Catania.

Mangiando pochissimo stavo sempre male e nel giro di qualche anno mi sono ammalata gravemente, così le suore hanno deciso di farmi uscire; io ero felicissima al pensiero di ritornare dalla nonna ma la mia felicità durò poco: appena guarita mia madre mi portò in un altro collegio a Catania, dove rimasi fino all'età di tredici anni nella più squallida solitudine perché non riuscivo a fare amicizia con nessuno, sempre avvolta nei miei pensieri a chiedermi perché di quel destino crudele; di giorno me ne stavo su di una panca a guardare il cielo, vedevo le nuvole formare delle pecorelle, vedevo il volto di Gesù ma soprattutto cercavo il volto della nonna che sorridendomi tendeva le braccia accarezzandomi e con le sue mani ruvide dal lavoro asciugava le mie lacrime.

In collegio avevo imparato tutti i tipi di ricamo, tranne il pizzo Cantù, che si faceva con dei bastoncini.

Uscita dal collegio definitivamente, frequentai la scuola a Misterbianco; avevo un'insegnante che mi faceva il doposcuola, la nonna pagava la retta di mille lire al mese; a me dispiaceva che la nonna pagasse, quindi decisi di non andare più: alla fine dell'anno scolastico

sono stata promossa e la nonna mi ha premiata regalandomi un librettino con diecimila lire: sei li aveva risparmiati dal doposcuola e quattro dalla vendita di una capretta.

Quando mi sono ammalata, mia madre doveva venire a casa della nonna per farmi le punture e così decise di portarmi a casa sua; da quel momento mi sequestrò, proibendomi di andare a trovare la nonna. Quando i nonni venivano a trovarmi, mi portavano le uova ed altre cose da mangiare, che lei regalava ai vicini di casa, io avevo la febbre e non avevo appetito. Io raccontavo tutto ai nonni, e mia madre stava nascosta ad origliare, così appena se ne andavano mi picchiava.

La sera usciva e mi lasciava da sola chiusa a chiave; io dormivo nel lettino e lei non era da sola. Una notte ho pensato di farla spaventare, non riuscivo a dormire, era quasi mezzanotte, quando li ho sentiti rientrare facevo finta di dormire; dopo un po' hanno spento la luce, allora io mi sono buttata giù dal letto facendo un gran rumore; così l'indomani si è decisa a rimandarmi dai nonni, ma in cambio ha chiesto loro quindicimila lire.

Non ho mai avuto rancore per mia madre e le ho sempre portato rispetto; da grande ho cercato di aiutarla in tutti i modi, ogni mese le spedivo un vaglia, le ho dato la mia casa di Misterbianco che mi avevano lasciato i nonni, per i compleanni e le feste le mandavo dei fiori, le spedivo delle poesie dalla Germania; non ha voluto venire a vivere con me a Rimini.

E quando si è ammalata l'ho assistita per due mesi all'ospedale di Catania abbandonando il mio lavoro; è morta nel 1985 all'ospedale di Paternò, ed io ero presente: si chiamava Lucia Marchese, era nata il 21 ottobre 1919.

Adesso se sono qui a raccontare la mia storia lo devo a lei, che mi ha messo al mondo e prego Dio che perdoni i suoi peccati e le dia un angolo di Paradiso: la nonna si chiamava Apollonia Zappalà, era nata il 21 giugno 1889.

Della mia infanzia non ricordo di aver avuto tanti giocattoli ma solo una bambolina, quello che ricordo in-

vece erano due barattoli di pomodori pelati che usavo come trampoli per essere più alta e che legati con un fil di ferro riuscivo a tenere bloccati sotto i piedi aiutandomi con le mani: camminare in questo modo mi faceva sentire più importante; oppure prendevo il cerchio della botte e con dei nastri lo legavo sotto la veste, mettevo dei cuscini e con il copriletto di pizzo in testa sfilavo per me sola.

Abitavo in una casa antica con dei muri larghissimi, c'era la stalla, la cucina era a legna, si doveva accendere il fuoco per cucinare, dietro la casa c'era un po' di terreno con dei fiori, frutta e verdura.

Fra le persone prima di tutto c'erano i nonni, qualche vicina di casa. Ogni volta che venivano a trovarci, la nonna gli offriva un bicchiere di vino. Poi c'erano i cugini, gli zii che non mi amavano tanto, erano gelosi perché abitavo con la nonna; le mie sensazioni erano di disagio, mi sentivo osservata da tutti forse perché ero alta e molto magra: ero sempre molto triste tanto che andavo a nascondermi nell'orto e non rispondevo neanche quando la nonna mi cercava.

A 16 anni mi hanno fatto un primo fidanzamento: mi hanno vestita con una gonna nera e mi hanno portata in un paesino vicino; quando sono arrivata mi hanno presentato il ragazzo e dato un mazzo di fiori, la donna di mio padre, che io chiamavo zia Eugenia, li ha presi e li ha messi in un barattolo di latta. Questo ragazzo veniva a trovarmi, si comportava bene, ma non è successo niente, io non capivo cosa stava capitando: l'unica cosa che mi ha chiesto il padre del ragazzo è stata: lo sai fare il pane? Non è che ci farai morire di fame? Tornata a casa la mamma, che viveva in un'altra casa, ha subito deciso che non dovevo prendere quello lì.

Io abitavo sempre dalla nonna e andavo a imparare a cucire da una sarta vicina. A 17 anni un secondo fidanzamento: ricordo che questo ragazzo mi ha portato una piccola gondola, che conservo ancora. Io mi ero quasi convinta: non provavo niente per lui, ma mi chiedevo cosa sarebbe stato di me se morivano i nonni. Anche

questa volta mia madre era contraria e ci siamo lasciati; lui è tornato di nuovo, ma mia madre ha minacciato di ammazzarlo con la pistola.

Mio fratello, di quattro anni più grande di me, viveva con la nonna paterna; quando avevo 18, 19 anni un giorno è venuto a trovare nostra madre con la sua fidanzata, che avevano fatto la fuitina, con tutti i parenti di lei; io, che ero dalla nonna, andai a trovare la mamma e lei decise di farmi fidanzare con il fratello di mia cognata; io non lo volevo, era basso la metà di me, mi ripugnava: aveva un'Ape a tre ruote e raccoglieva le erbe in campagna, le riuniva a mazzetti e andava a venderle nei paesi.

La nonna diceva: Tinuzza, se moriamo noi... Per paura di restare sola ho accettato, ma non lo potevo vedere, non lo volevo; una volta mi ha portato un rossetto e una cipria che aveva ripreso a un'altra fidanzata che aveva avuto.

Dopo due anni, ricordo che era novembre perché c'era il braciere nel mezzo della stanza, questo ritorna e dice: ho fatto un sogno, che tua madre non vuole che stiamo insieme, facciamo una fuitina... Io non sapevo niente, fantasticavo un matrimonio con l'abito bianco e i tappeti rossi...; intanto mi hanno cominciato a controllare perché non mi portasse via.

Un giorno arriva mia cognata, era incinta di sette mesi: devo andare in bagno, dice; e chiede alla nonna se posso accompagnarla; il bagno era un buco fuori all'aperto, e quando siamo là mi giura che suo fratello mi vuole bene, che se lo respingo si ammazza.... Poi arriva il fratello e cerca di portarmi via; per mettermi al sicuro mi portano all'ospedale dove c'era la mia mamma e mi fanno dormire lì.

Viene mio fratello a fare il ruffiano, a dire che l'altro voleva morire per me, impiccarsi all'albero di noce nell'orto; invece quello arriva all'ospedale, cerca di prendermi, io mi butto addosso a mia madre e mi aggrappo alle sbarre del letto.

Allora decidono di portarmi via: passando per la ca-

mera mortuaria, mi vengono a prendere in macchina, attraversiamo paesi, paesi, paesi, ad un certo punto cambiamo macchina... poi vivo per una settimana in casa di una signora come in galera. Ritornata a casa mi hanno convinta: la sera stessa ho preso mille lire e sono andata via con lui da una cugina: ricordo che era il 17 dicembre 1964.

Tornati a casa non succede niente: poi una volta l'ho visto piangere e mi ha intenerito. Per il matrimonio eravamo in tre, io, lui, la nonna, con due testimoni trovati in chiesa, era il 1965: addio abito bianco, nessuna cerimonia, questo è stato il mio matrimonio.

La nonna ci dava da mangiare e ci manteneva; nel '67 nasce mio figlio: ricordo il freddo in garage a fare mazzetti di verdure e le botte fino al parto.

Era molto geloso e violento e ogni scusa era buona: non ero mai andata al mare, una volta mi porta, mi rovescio su una gomma galleggiante e mi salva un amico che era con noi; a casa una terribile scenata di gelosia e bastonate. È durata così 10 anni, con tre separazioni con l'avvocato, poi ci ricadevo. A 24 anni è nata la femmina.

Io desideravo sempre di fare l'indossatrice, mandavo le foto, scrivevo e cucivo di nascosto gli abiti: sognavo il cinema, mi mettevo davanti allo specchio: piangi, dicevo, e piangevo, ridi, e ridevo, e mi travestivo con gli abiti che arrivavano nei pacchi spediti dall'America dalla sorella della nonna.

La nonna era morta e allora decidiamo di andare a lavorare in Germania a Landsberg, vicino a Monaco, in una fabbrica di calze di nylon. Con mio marito facevamo i turni per stare coi bambini e vivevamo in una stanza: vicino abitavano altri emigrati, ricordo i turchi, per entrare da loro bisognava togliersi le scarpe, c'erano tanti tappeti, mi sono sempre piaciuti i tappeti.

All'inizio siamo partiti da soli, poi siamo tornati a prendere i bambini in Sicilia: dopo due anni di questa vita e di botte... una volta, spinta dalle scale, sono finita anche all'ospedale, ho deciso di andarmene coi bam-

bini; lui ha voluto accompagnarci e io mi sono fermata a Roma, alla pensione Paola dove mi fermavo ogni volta che tornavo in Sicilia.

Dovevo lavorare per mantenere me e i bambini; i bambini sono andati in Sicilia con il padre in Sicilia e tramite degli amici di Paola ho cominciato a fare la ballerina: avevo 29 anni e prendevo ventimila lire al giorno; il primo spettacolo è stato a Bitonto, non sapevo nemmeno dove fosse, mi ero cucita da sola un abito azzurro; dovevo scegliermi un nome, c'era lì un calendario e ho debuttato col nome di Jane Avril.

Volevo fare altro... l'attrice..., cantare..., e mi è toccato fare spettacoli di varietà con diverse compagnie teatrali.

Quando ho potuto ho ripreso i bambini e li ho portati con me prima a Genova affidandoli a una famiglia di conoscenti, poi a Rimini, perché avevo saputo che a Rimini facevano i costumi e i decori da spettacoli; siamo nel '77, lavoravo a Riccione e al Lady Godiva; qui ho conosciuto un uomo, un vedovo che aveva un albergo, una persona perbene, che ha portato me e i bambini a vivere in una casa a Torre Pedrera: siamo stati insieme sei anni, è morto 16 anni fa. Io abito ancora nella casa di Torre Pedrera, che ho riscattato coi miei risparmi, ho fatto studiare i miei figli in degli istituti importanti: lei ha 39 anni, fa la stilista, vive a Rimini, ma non ha rapporti facili con me; il maschio, che è vissuto con me fino a due anni fa, ne ha 41, è in aeronautica.

Vivo con la pensione minima da ballerina e coi miei risparmi, sono qui da 31 anni e non ho più pensato alla Sicilia; in casa mi sento soffocare e provo un senso di solitudine, per questo cerco di uscire e stare con gli altri.

Se penso alle emozioni della mia infanzia in Sicilia, ricordo di aver fatto tanti viaggi in una merceria a comprare una cosa alla volta, solo per vedere il nipote di questa signora che mi piaceva molto, ma lui non lo sapeva, arrossivo solo a vederlo. Un'altra forte emozione l'ho provata quando per la prima volta ho preso

l'autobus da sola, mi tremavano le gambe e il cuore mi batteva a mille all'ora.

I sogni che facevo la notte erano brutti, cercavo sempre di fuggire, ma le gambe non si muovevano, dovevo attraversare dei grandi fossati bui, arrampicarmi in sentieri in salita e dissestati e le pietre mi scivolavano da sotto i piedi, quelli che facevo con la fantasia erano invece molto belli ma non si realizzavano mai: adesso il mio sogno è quello di dimenticare tutte le cose brutte del passato sperando che qualcosa di bello si realizzi.

È passato mezzo secolo per riuscire a perdere un po' di timidezza che mi ha accompagnato per tutto questo tempo e che è sempre stata la mia peggior nemica, facendomi fuggire da qualsiasi buona occasione. Per me è stato molto difficile a scrollarmi di dosso questo fardello, ma grazie alla mia buona volontà ed alla partecipazione in alcuni laboratori teatrali ce l'ho fatta.

Ricordo che da ragazzina, se volevo far parte dei discorsi dei grandi mi dicevano sempre "stai zitta" e così a forza di sentirmelo dire tutte le volte mi sono chiusa in un pauroso silenzio isolandomi da tutti; nonostante le avversità della vita, quella ragazzina così timida e fragile e paurosa è riuscita a stare a galla pur non sapendo nuotare, a volte mi sembra di avere due personalità: la prima è quella di casalinga tutto fare, cioè lavare, stirare, cucinare, ricamare e in più tagliare e cucire, insomma tutto ciò che sa fare una brava massaia; la seconda è quella dell'artista su di un palcoscenico in mezzo al pubblico: qui avviene una trasformazione, all'inizio c'è un velo di timidezza ma che scompare subito al primo applauso, sono felice quando posso esibirmi cantare ballare recitare; odio la confusione ma soffro la solitudine, amo i fiori e gli animali infatti mi sono circondata di due cagnolini due colombe e quattro uccellini che ogni tanto lascio liberi per farli volare e che dopo ritornano in gabbia da soli: assomigliano un po' a me, anch'io vorrei volare però mi chiudo sempre nel mio guscio.

Da diversi anni dedico del tempo al volontariato; ho sempre fatto volontariato anche quando non ero iscritta all'Auser perché mi piace molto aiutare le persone. Quest'estate mi è venuta a trovare una mia amica e mi ha riferito che a Villa Salus era ricoverata una sua conoscente che aveva avuto un infortunio ad una gamba e che era arrivata da Como, io abitando lì vicino tutti i giorni andavo a trovarla anche per poco tempo per farle compagnia.

Tempo fa ho incontrato una vecchina che passeggiava in compagnia di un cagnolino vecchio di 19 anni, mi sono fatta dare il suo numero di telefono e la vado a trovare spesso o le telefono. Mi fa molto piacere poter fare qualcosa per gli altri e così se posso aiutare qualcuno che ha bisogno io sono felicissima.

Attualmente faccio parte della squadra di volontari Ausilio, un'associazione che si occupa di portare la spesa a domicilio agli anziani e collaboro con i volontari della Caritas nella distribuzione dei pasti ai poveri; poi con altri volontari collaboro per l'intrattenimento degli anziani con canti e storie dei loro tempi un pomeriggio alla settimana.

Un'altra attività di volontariato che frequento da poco è il Piedibus, si accompagnano i bambini alla scuola elementare a piedi, per agevolare le mamme e snellire il traffico; e se una volta la massima soddisfazione mi veniva dagli applausi quando ero in scena, ora il sorriso e il saluto dei bambini e delle mamme è per me una grande soddisfazione.

Lina Pazzaglia

Fame, paura, miseria

A cura di
Genny Marino, dell'Associazione AUSER di Rimini



È la storia di Lina Pazzaglia, una persona che come tante altre ha vissuto la guerra; Lina, nata il 26 febbraio 1924, si racconta così:

È fatica, come devo dire, avevamo della gran miseria, mia mamma aveva sei figli, io l'unica femmina ed ero la più grande. Abitavamo in campagna e si lavorava per mangiare. La bicicletta? Non avevamo neanche quella, si andava a piedi, c'era una gran miseria e non c'era proprio niente. Andavo a vendere le uova a piedi, era fatica ma si tirava avanti, piano piano e come si poteva.

Il tempo della guerra l'abbiamo passato a Savignano Mare, sotto il ponte del Rubicone, lì bombardavano, così siamo sfollati un po' più a monte. Il padrone allora ha detto a mio padre e a mia madre: "almeno i bambini portateli via da lì che buttano le bombe".

E allora al passaggio del fronte, da Savignano Mare siamo andati a Torre Pedrera.

Da lì con i camion dei militari inglesi, ci hanno caricato in 100 persone, tutti di Savignano Mare e Capanni e siamo andati a Viserba di Rimini, eravamo degli sfollati.

Da Viserba di Rimini siamo andati ad Ancona e da Ancona a San Ginesio, verso Macerata. Abbiamo abbandonato le nostre case e siamo andati via. È stata una vitaccia, è stata dura.

A San Ginesio mia mamma con i tre fratellini più piccoli è rimasta 6 mesi, non sapevamo se erano vivi o se erano morti. Per un mese si andava a mangiare a una mensa, dopo, invece, hanno distribuito due persone per casa, le famiglie hanno preso questa gente sfollata, come orfani. Là sono rimasti vecchi e bambini, quelli forti che potevano camminare sono ritornati a casa, noi in tre siamo venuti giù.

Io e la mia povera sorella abbiamo camminato otto giorni, non so quanti chilometri abbiamo fatto per tornare a casa, siamo venute giù da 600 metri d'altezza

e quando siamo arrivate, la casa non c'era più, c'era solo il sotto, sopra era andato giù, tutto distrutto con le bombe.

Abbiamo fatto una vita che non l'auguro a nessuno, ci hanno portato via tutte le nostre cose. Le gambe e i piedi mi facevano male, perché era lontano ed avevamo fatto tanta strada. Quando era notte ci fermavamo, si cercava un alloggio, tutti ti aiutavano, era il fronte! Dove andavi? Sulla strada stavi? Tutti ci hanno accolto, nessuno diceva di no, ci davano da mangiare, da bere e da dormire nelle famiglie. Quando siamo state a Rimini, che era come essere a casa, una famiglia non ci ha fatto entrare. È proprio vero che i cattivi sono vicino a casa, mi verrà sempre in mente questo episodio.

Che non succedano più delle cose così!

Con mio marito Oliviero ci siamo conosciuti al tempo del fronte, lui faceva il militare a Savignano Mare alla ferrovia, sul ponte, lì ci siamo conosciuti. Il primo fidanzato è stato quello lì (*rivolta al marito, poi una gran risata*) avevo 17 anni, ero una bambina, mi sono innamorata, lui aveva 20 anni, tre anni più di me. Prima avevo avuto dei "filarini", ma solo passatempi. Lavoravo con mio babbo nel campo in campagna. Da lì ci siamo conosciuti e abbiamo iniziato la nostra storia, siamo stati fidanzati 15 mesi.

Il primo bacio non lo ricordo più! (*risponde il marito "questi sono segreti!" poi una fragorosa risata*), però sono rimasta incinta prima di sposarmi, ero di 5 mesi. I miei genitori mi hanno sgridato un po' quando hanno saputo che ero incinta prima di sposarmi, ma poi è passato tutto. Il prete sapeva che ero incinta, si doveva dire, mi ha dato la mia assoluzione e via (*una gran risata*) e nel 1946 ho avuto lei.

In famiglia eravamo in 17, non sapevo dove andare e dopo che ci siamo sposati, nel 1945 siamo venuti a vivere in questa casa e da qui non siamo più usciti. La casa si trova nel Comune di San Mauro Pascoli ma al confine con il Comune di Bellaria Igea Marina, infatti la parrocchia è di Bellaria Monte.

Ci siamo sposati la domenica, alla messa delle 10 a Fiumicino nel Comune di Savignano sul Rubicone, quella era la Parrocchia principale; a Capanni, invece, sempre nel Comune di Savignano sul Rubicone c'era la chiesa, ma per le messe normali della domenica. Durante la settimana non esisteva la messa, si andava solo la domenica, anche mio suocero andava. Non si mangiava se prima non si era andati alla messa.

Quando ci siamo sposati, il corredo me l'ha dato la mia mamma, quello che aveva lei. Non mi sono sposata con l'abito bianco, non esisteva, c'era la miseria. Il vestito era di colore pastello e il soprabito grigio. Neanche la fede avevamo, mio marito l'ha presa d'acciaio, perché l'oro non c'era, non si poteva. Questa è stata presa dopo. Mio marito invece aveva il vestito blu e la camicia bianca, era vestito bene.

Dopo che ci siamo sposati abbiamo mangiato il riso con le uova, il riso degli sposi, era una gran festa. Oltre al riso c'era il pollo e il coniglio. Abbiamo mangiato là nella capanna (*indica una vecchia capanna fuori casa*), eravamo una cinquantina, c'erano i parenti e i famigliari. Il riso con le uova era una gran festa, perché di solito si mangiavano i quadrettini e i maltagliati. È come adesso che si mangiano i tortellini, i cappelletti e i passatelli. Il riso fuori dalla chiesa non ce l'hanno buttato addosso, non c'era da mangiare, era sprecato buttare il riso, non usava.

Alla mattina per colazione il latte non usava, non c'erano i soldi, c'era la miseria e così si mangiava quello che rimaneva dalla sera, delle volte rimaneva della minestra, altre volte il pane che si *rustiva* (abbrustoliva) sul fuoco. A mezzogiorno si mangiava la minestra con i fagioli e un pezzettino di carne, la domenica. Si cucinavano i nostri animali, quello che avevamo, conigli, polli, un maiale all'anno, quello che si poteva, non c'erano soldi per comprare cibo diverso.

I panni da mettere addosso erano pochi e allora ti davano una cartellina, si comprava con i punti. Non c'era

proprio niente, c'era solo miseria.

Quando avevo i bambini, non era come adesso che fanno le signore, c'era la miseria, io ne ho avuti tre in cinque anni, due femmine e un maschio tutti partoriti a casa, una volta non si usava andare all'ospedale. I panni si asciugavano in casa col fuoco, per fortuna la legna c'era, e poi tutti in una camera di sopra a dormire. I bambini giravano così, attorno al letto grande, montavano su da una parte e poi passavano dalla mia.

I panni si lavavano con le mani e il sapone, si andava nel fiume a lavarli, tutti insieme, poi si veniva a casa e per i panni bianchi si faceva il bucato con la cenere. Si faceva bollire l'acqua, si metteva la cenere dentro e poi tutta la notte i panni restavano dentro la *mastella* in questa acqua bollente e poi la mattina si risciacquavano.

D'estate si stendevano, sopra la siepe o i fili, non si stiravano, una piegata e via, il tempo non c'era. I pantaloni si mettevano sotto il materasso a prendere la piega. Il materasso era fatto di crine o di foglie di granoturco per i bambini.

La vita che ho fatto io adesso non la so ricordare più bene, adesso che sono anziana e ho sempre lavorato.

Mio marito non ha mai ballato, io prima andavo, ma dopo lui non veniva e io cosa facevo? Si stava lì, ti sgridavano ma si stava lì. Abbiamo fatto una vita che adesso a raccontarla dicono che si era scemi, ma si stava lì. "Al cinema non si andava mai, l'avevamo a casa il cinema, c'era una miseria!"

La piadina si faceva spesso, non c'era mica il colesterolo, oggi la mattina c'è il caffèlatte, allora mangiavamo la frittata con le uova. In questa casa abitavano due fratelli con le famiglie e la nonna teneva a conto le uova per la frittata.

L'arrosto mi piace. Io ci metto molto aglio e rosmarino, lo rosolo bene e gli metto la mia conserva, non l'acqua, un goccino di brodo di carne e la roba così viene buona. Se è tenero cuoce in meno di un ora, se è duro

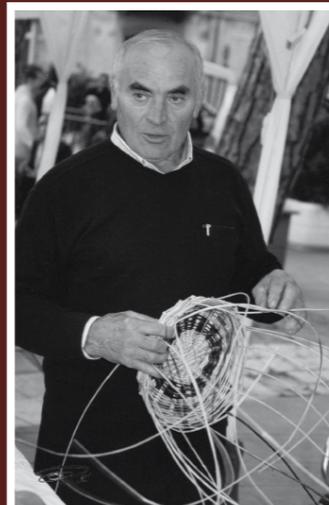
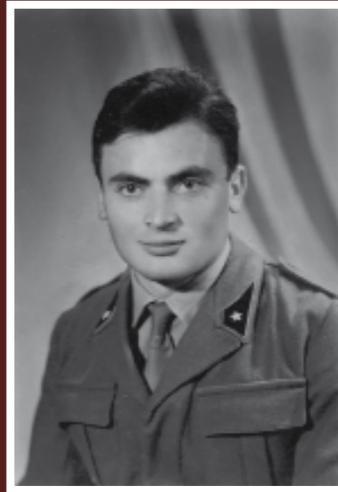
un po' di più.

Nella piadina metto lo strutto, il bicarbonato e l'acqua bollente. Faccio anche la sfoglia con le uova, con il matterello, a me piace l'impasto duro, perché la minestra viene più buona. Le pappardelle le taglio con la girella, *al lasagni* (tagliatelle) con la cortella e a me piacciono larghe.

Incuriosita chiedo ancora una volta alla Signora Lina del primo bacio, e lei ora risponde ridendo: "Il primo bacio è stato con lui, un purgatorio da prima fino adesso!"

Emilio Podeschi Sono Milio

A cura di
Tiziana Rossetti e Giuliana Valmori,
dell'Associazione Famiglie in cammino
di Santarcangelo



“La cosa più impurtenta l'è a lasè qualcosa”

Raccogliere i ricordi di Emilio è semplice e lineare, perché egli li ha disposti prima di tutto in ordine di tempo, ma contemporaneamente li snoda per temi, i temi che hanno contrassegnato la sua vita: il lavoro, la famiglia, l'impegno politico e sociale, la cura dell'ambiente, il senso estetico che si coglie nelle sue parole, una ricerca del bello rivolta soprattutto alla natura e alle relazioni con gli altri.

Negli anni '60 tutti noi abbiamo potuto vivere un lungo periodo di pace e benessere. Come noi Emilio, naturalmente.

Ma egli non si è mai dimenticato di un'altra vita possibile, fatta di asprezze, di rinunce, di estrema sobrietà.

Per questo egli ha goduto e gode pienamente del tempo felice: dall'atavico sapere che i figli, il lavoro, la salute, una visione ottimistica del futuro sono beni preziosi ed impagabili, trae la forza vitale che lo fa esplodere di gioia ed entusiasmo anche di fronte alle più piccole cose.

Per questo la tua risata si unisce inevitabilmente alla sua nel vederlo “baloccare” con i giocattoli poveri della tradizione che egli stesso costruisce.

Emilio attraversa la vita con lo stesso stupore con cui i più piccoli frequentatori dei suoi laboratori lo guardano lanciare i suoi allegri elicotteri dal volo “frullato”, o varare barchette di canna in una bacinella, o soffiare la pallina della sua magica pipa che sfida la forza di gravità.

Per chi, pur non conoscendolo, leggerà la sua biografia, l'ideale è immaginarlo camminare fra gli alberi che egli ama, melograni, giuggioli, peschi, fichi, cachi... vestiti degli splendidi colori di questo tiepido autunno.

Sono Emilio, ho avuto la richiesta da due carissime amiche di raccontare un po' la storia della mia vita. Penserei di cominciare dall'infanzia... Un ricordo particolare del 1945. Avevo tre anni e avevo la nonna inferma nel letto e quasi tutti i giorni d'estate e primavera mi chiedeva: “Emilio mi vai a prendere una foglia

della Madonna per sentire il profumo?” E io ricordo della corsa che facevo; questo ricordo è forse il primo della mia prima infanzia.

Secondo ricordo, non andavo ancora a scuola ma al pascolo con i tacchini: la mamma mi aveva consegnato 40 tacchini...

Avevo cinque anni e un giorno saltarono il bosco dalla strada maestra e mi andarono nel grano, io andai giù con una canna per mandarli via, in parte ce l'ho fatta, ma uno rimase lì a terra convinto di averlo colpito con la canna, mi sembrava morto e allora mi misi a piangere. La mamma venne su, ma non era morto, si era attorcigliato in un'erba infestante che c'era nel grano, in dialetto si chiama *la plelgia*, era come una lappa... Ho questi due ricordi, c'è qualcosa in essi che ti lascia il segno...

Finché non siamo andati a scuola abbiamo badato ai tacchini, poi quando abbiamo cominciato ad andare a scuola eravamo grandi, ci hanno consegnato le pecore, perché di mano in mano che un bambino cresceva andava a lavorare nei campi, a vangare, a rastrellare, a fare l'erba, i più piccoli badavano le pecore, gli animali...

Sono nato a San Leo, in provincia di Pesaro, eravamo contadini, ero quinto maschio e settimo figlio. Ero il più piccolo di cinque maschi e quindi feci a San Leo fino la terza, cambiando maestra tutti gli anni... Ho un ricordo bellissimo della prima maestra, si chiamava Ghita: mi accompagnava tutti i giorni, perché veniva giù da San Leo a piedi a fare scuola alla Pietra Maura di San Leo detta anche Collina: facevamo sempre il ritorno assieme e ci si affeziona anche di più passando tanto tempo insieme.

Per scarpe avevamo degli zoccoli in legno che mio padre ci faceva durante l'inverno. Prendeva una tavola, noi mettevamo il piede sopra e con un carboncino segnava le misure, poi tagliava la sagoma con la sega, raccattava delle vecchie scarpe senza fondo e le inchiodava sul legno degli zoccoli. Al fondo, perché durassero di più fissava due piccoli ferri di caval-

lo. In questo modo erano molto pesanti. Ho ancora in mente questa pesantezza, arrivavo a casa sempre un po' stanco. Appena mangiato, quando frequentavo la prima c'erano i tacchini da pascolare che già facevano pio, pio, pio, pio, perché volevano uscire; gli anni successivi c'erano le pecore che belavano, perché al mattino non andavano al pascolo, in quanto i ragazzi grandi andavano a lavorare con gli adulti, mentre noi andavano a scuola.

La mia giornata era strutturata così: al mattino a scuola, pomeriggio al pascolo, prima con i tacchini poi con le pecore e poi con le mucche, l'ultimo anno, in terza. Miseria non ne abbiamo sofferta. La scuola mi piaceva, soltanto che non ho mai fatto i compiti di pomeriggio... non c'era tempo e poi la sera, quando avevi mangiato, dopo aver camminato tutto il giorno, crollavo ed andavo a dormire. Mi alzavo alle 5, 5.30 anche d'inverno, facevo i compiti e mi riuscivano abbastanza bene... e qui ho un ricordo...

Una mattina, c'era la luna, io ho visto che era chiaro di fuori e ho detto: Povero me... è giorno, bisogna che mi alzi a fare i compiti e mi sono alzato. Dopo di me si alza anche mio zio che era il bifolco e mio fratello che andava a fare il falegname. Mio zio va giù alla botola della cucina della stalla e vede che le mucche erano ancora tutte sdraiate e ruminavano. E allora da sperato qual era, dice: "Ma che ore sono, perché le bestie sono ancora tutte sdraiate?" Torna su, va a vedere la sveglia: era l'una. Quindi ho fregato lo zio e il fratello che è andato giù in falegnameria all'una di notte a lavorare! (*grande risata*)... lui era già partito, non ho fatto in tempo ad avvertirlo! Questo per dire che al mattino ero quello che facevo sveglia!

Il bifolco è quello che custodisce e governa le mucche, in dialetto... *bioich*... e in italiano bifolco. È come dire, quando vuoi offendere, contadino, oppure zap-paterra, così... bene e questi sono episodi di quegli anni là... Un altro momento particolare è la befana... avrò avuto sette anni e i miei fratelli più grandi mi dicono: "Dai, dai, bisogna andare a dormire che viene la

befana e se sei ancora sveglio, non ti porta niente". E allora andavi subito a dormire, perché si aspettavano quelle due arance, quelle due caramelle da un anno all'altro. Andai subito a dormire, forse alle otto di sera, forse anche prima, quando è stato verso mezzanotte, si vede che io avevo dormito abbastanza, dico: "Adesso mi alzo e vado a vedere cosa mi ha portato la befana"... Come apro la porta, alla luce del fuoco vedo la befana. Dico: "Oh, mamma mia, sta mettendo la roba adesso!" e sono tornato subito a dormire. Al mattino mi alzo, lo racconto ai miei fratelli, a Marcello e a Giorgio e loro fanno una risata. Loro sapevano già che era la mamma e poi me lo hanno detto: "Va' là, salame, non era la befana, era la mamma". Io gliel'ho detto, allora la mamma risponde: "Oh, se lo sai, non ti porto più niente!" E' stata l'ultimo anno di befana... Mi ricordo ancora che quell'anno la befana aveva portato a me, a Marcello, a Giorgio e anche a Dino che era del '33 e aveva nove anni in più, quindi quindici anni, un arancio... e da quella volta la befana non c'è stata più... perché ormai lo sapevo anch'io e gli altri erano tutti grandi; gliela portava anche a loro per far vedere che la befana dava qualcosa a tutti, dato che lo sapevo non aveva più senso spendere i soldi... ormai lo sanno... Sono rimasto male, sono quelle cose che rimangono.

Un'altra cosa: un giorno giocavo in cucina con i fiammiferi... ne ho acceso uno e mi ha preso fuoco tutta la scatola che ha fatto una grande fiammata: ho avuto molta paura pensavo, adesso ho consumato una scatola di fiammiferi... ho fatto un danno grosso, allora mi sono andato a nascondere, avevo circa otto anni, però dopo un po' sono tornato a casa, c'è stata una sgridata grossa ma non è stato niente. Quella volta si aveva paura che i genitori ti sgridassero... I miei genitori erano severi, la mamma un po' meno, il babbo non mi ha mai picchiato, ma era molto severo... Con loro c'erano pochi rapporti. La mamma mi diceva che mio padre ci veniva a dare un bacio la notte quando dormivamo; durante il giorno non si faceva vedere a dare i baci per non creare quella confidenza fra pa-

dre e figlio. Il padre doveva essere quello a cui si ubbidiva e quindi non scendeva a certi compromessi... Mi ha preso in braccio una volta che sono caduto dalla botola da cui si scendeva nella stalla. La mamma era in ospedale perché si era rotta un ginocchio, eravamo a casa da soli. Io ero di là nella camera, qualcuno è andato giù nella stalla e ha lasciato la botola aperta. Dalla camera io vado verso la cucina, non c'era copercchio e sono caduto giù nella mangiatoia delle mucche, sotto c'erano forche, rastrelli... Era alto tre metri. Non mi sono fatto niente di grave. Mio padre un po' per la paura, un po' perché non c'era la mamma, mi ha preso in braccio mi ricordo che mi ha dato anche qualche cosa, probabilmente, aveva una caramella in tasca o nel comodino.

Ero un bambino molto timido, lo sono stato fino a diciassette anni. Tempo per giocare non c'era; adesso vi racconto questo particolare del periodo in cui andavo al pascolo con le pecore, o le mucche: dopo aver mangiato in fretta per un paio d'ore, si riempiono la pancia, che è una sacca, i ruminanti hanno due sacche, quando hanno riempito la prima sacca di fieno, si fermano, si riposano, tirano su tutta questa erba, la riportano in bocca, la ruminano, cioè la masticano per un paio di ore al giorno; inoltre ruminano quasi tutta la notte. Le pecore addirittura si mettono in cerchio e d'estate stanno con la testa sotto la pancia l'una dell'altra per stare all'ombra e per due ore non si muovono. Quello era il tempo in cui si giocava.

Quando si andava al pascolo con le pecore ci si riuniva, eravamo anche cinque sei bambini di diverse famiglie, non tutti della stessa età. Se una famiglia aveva solo un figlio, quello andava al pascolo con le pecore fino a diciotto anni. Se invece ne aveva cinque o sei figli, i grandi si alternavano, quindi io ero il più piccolo del gruppo, e qualche birichinata me l'hanno insegnata i più grandi... Giocavamo più di tutto con la creta, lì c'era tanta argilla, c'era come una piccola sorgente d'acqua, allora con il tallone del piede scalzo, (perché si andava scalzi), facevamo delle fontane che venivano liscie, belle... facevamo delle cascate che scendevano

giù, giù... ci divertivamo così...

Poi si giocava con il fucile fatto di canne, che ho ancora di sotto nel mio laboratorio, si giocava con la fionda, con la vegla, che era un ferro con una ruota, con la palla: il pallone era fatto con uno straccio legato stretto... Si giocava, per San Giuseppe, con il potassio che è una composizione di zolfo, silicio. Una ragazza andava in farmacia comprava le pastiglie e poi le dava a noi, in cambio di un fascio d'erba. Noi mettevamo il potassio nello spazio fra il bullone e la vite. Quando il bullone veniva tirato per terra esplodeva... boom!...

Si cominciava a fumare con la pipa da bambini. Non era tabacco, volevamo fare i grandi e allora prendevamo le galle delle querce, un insetto fora la foglia verde, la foglia si gonfia fino a creare delle sfere della grossezza di una noce. Noi tagliavamo il sopra, il cappello, poi lo pulivamo, vi infilavamo dentro una canna e gli mettevamo le foglie delle viti...

Nella vite c'è sempre qualche foglia secca, la tritavamo come facevano i grandi. I grandi prendevano le foglie di tabacco, le tagliavano con il coltello, le mettevamo nella pipa e gli davano fuoco. Noi fumavamo le foglie delle viti.

Invece mia cugina, che aveva due, tre anni in più di me, era proprio una birba!... Una mattina cosa fa: non frega la foglia di tabacco a suo babbo? Accende la pipa con il tabacco e lo fa provare anche a noi... cominciò una tosse che ci tolse il respiro...

Un altro episodio a proposito di questa ragazza, che era più grande, più svelta: c'era una cugina di mio babbo che faceva la sarta, aveva un figlio che non aveva voglia di fare niente. Quindi dava sempre a noi le pecore da badare: ne aveva sei, però erano più cattive delle nostre, infatti le nostre le portavamo fuori tutti i giorni, mangiavano tutti i giorni, erano più calme. Le sue poverine non uscivano mai, perché il figlio non ne aveva voglia, andava a fare il chierichetto piuttosto che pascolare con le pecore. Una mattina andiamo al pascolo, ci vede lungo la strada, ci viene quasi incontro e fa: "Clara, badate anche le mie pecore che dopo vi dò un regalo?" Lei risponde: "Sì, dategli la molla. Intanto

che l'Angiolina va nella stalla a liberare le pecore, lei comincia a frustare le sue e quando l'Angiolina viene fuori con i suoi animali, noi eravamo lontani trecento metri e quella povera donna ha dovuto correre dietro a noi tutta la mattina... Invece del gioco, la sera ho preso una bella sgridata.

Per quanto riguarda i vestiti... dunque eravamo negli anni '48, '49, '50, gli anni dopo la guerra e lì nella mia frazione a Castelnuovo di San Leo, c'era un commerciante che andava a comprare i panni militari. Finita la guerra, forse l'esercito si è disfatto di questi panni lui li comprava e noi li prendevamo a buon prezzo; non si andava nei negozi, si andava ad acquistare i panni a settembre per la fiera di Pugliano, oppure da questi venditori ambulanti. Lui andava anche in giro, ma noi abitavamo poco lontano, e quindi andavamo a casa sua. Aveva una camera piena di questa roba, ce li provava prima.

I soldi erano pochi e allora si faceva un po' alla buona. Prima di tutto, quando ti avevano comprato un paio di calzoni, se si rompevano non è che si cambiavano, si attaccavano le toppe. Finché c'era la stoffa uguale si rattoppava con quella, ma difficilmente per un paio di calzoni ti danno dietro la stoffa per attaccare le toppe, perciò prendevano la stoffa da altri calzoni che non si utilizzava più, che erano finiti, e capitava di vedere gente che aveva cinque, sei toppe in un paio di pantaloni. Addirittura uno zio di mio babbo aveva un paio di calzoni nei quali non si vedeva più la stoffa originale, erano tutte toppe, tutte toppe: aveva la moglie che faceva quel lavoro, non era più tanto buona di lavorare, non stava tanto bene e non buttava via mai niente.

Dopo il fronte la mia mamma comprava i calzoni a mio fratello più grande, poi lui cresceva e li passava a Dino, che era il secondo maschio, Dino cresceva, li passava a Giorgio, Giorgio cresceva, li passava a Marcello e poi lui cresceva, li passava a me. La mia sfortuna è stata che ero il più ciiccio di tutti... Marcello era magro, non ha mai rotto un paio di calzoni perché fra il calzone e la coscia c'era lo spazio, non li rompeva. Come li

mettevo io, che mi aderivano, già avevano sette, otto anni, erano lisi, come mi mettevo giù anche per raccogliere una bietola o un sasso, sentivo fare crich... andavo a casa con i calzoni rotti, ... si vedeva... il culo... perché le mutande non le avevamo sempre... sono venute un po' di tempo dopo... e allora quando arrivavo a casa la mamma mi vedeva con questi calzoni rotti e mi diceva: "Mi hai rotto anche questi"... La notte, la poverina li cuciva, ma la stoffa era lisa, il giorno dopo crac... Mi ricordo che una sera mi ha anche menato e mi ha detto: *Si tè è più schianton...!*

San Martino dei Mulini

Nel maggio del 1951 lasciammo il podere di San Leo e ci trasferimmo in via Tomba a San Martino dei Mulini. A San Martino dei Mulini si andava abbastanza bene, piantavamo la cipolla. Avevamo un metodo infallibile per avere delle ottime cipolle: la fila delle piantine (aiuola) risultava più elevata rispetto al terreno perché ai due lati di esse si scavavano dei fossi in cui scorreva l'acqua. Innaffiare era un lavoro manuale molto duro: con la pala (la stessa che serviva a prender su il grano per spellarlo) si raccoglieva dal fosso l'acqua che veniva poi buttata sulla terra secca dell'aiuola. In questo modo l'acqua, imbevendo il terreno, filtrava fino alle radici della piantina, non si sbagliava una cipolla; quell'anno, mi ricordo, è andata molto bene... Il terzo anno invece... avevamo avuto più di 300 quintali di cipolla, mio fratello Dino va al mercato, non si vendeva, riprova, non si vendeva. Abbiamo chiamato diversa gente, commercianti a casa davano 5, 6 lire al chilogrammo, non l'abbiamo voluta dare né all'uno né all'altro, oh, c'è stata la crisi. È passato il periodo della cipolla, l'abbiamo portata in casa del fattore a Corpòlò per stenderla sul pavimento, abbiamo riempito tutta la casa, è passato settembre, ottobre, non si è venduta una cipolla, l'abbiamo riportata a casa e data alle mucche.

Dopo abbiamo avuto degli anni un po' difficili, però i debiti li abbiamo pagati in due, tre anni. Comincia-

mo a fare degli impianti nuovi di peschi; il datore di lavoro, che era dottore in agraria, era esperto, non ha mai risparmiato per quello che era la migliorata del podere. Ha fatto un silos per tenere il foraggio per le mucche, un capannone come fienile, insomma, come devo dire, ci ha sempre favorito. Dopo abbiamo avuto degli anni che abbiamo viaggiato alla pari: si prendevano i soldi per vivere. Poi la svolta c'è stata negli anni '60, quando abbiamo cominciato a mettere le fragole: si piantavano a novembre senza comprare le piantine, infatti, si guastava sempre il vecchio impianto e non c'erano spese per il nylon, non si innaffiavano perché si piantavano in autunno, non c'era bisogno, si innaffiavano una volta o due in estate. Abbiamo avuto degli anni buoni.

Neri primi tempi è stato un po' duro il mio impatto mio con i ragazzi qui di San Martino: c'erano i famosi bulli come adesso... Chi ha sofferto molto, è stato mio zio, lui aveva tutti gli amici lassù a San Leo con i quali giocava a carte, invece quaggiù si è trovato un po' male, non era sposato e la perdita degli amici gli è pesata molto; io ho visto che soffriva, si è buttato un po' nel vino, nell'alcool... Quando siamo venuti giù nel 1951, aveva quarantotto anni, quella volta a quell'età erano già vecchioti... Lui era sempre stato un po' malaticcio, non aveva fatto il soldato, non andava in bicicletta... Poi ha cominciato a frequentare le Acli, il circolo Acli, ha trovato delle persone anziane, allora ha cominciato ad uscire, però ha avuto un po' di anni difficili. In famiglia, compreso lo zio eravamo in undici... Dopo la quinta elementare ho finito di andare a scuola...Già in quinta, mi ricordo, appena si tornava a casa da scuola, si andava a lavorare in campagna, anche qui niente compiti nel pomeriggio. Io e mio zio, che era malaticcio (le vigne erano fitte un metro e mezzo, ogni due filari di vite c'era una persona) eravamo in due, però portavamo avanti il lavoro come un uomo...Ricordo che il giorno prima dell'esame di quinta ho chiesto a mio babbo: "Posso stare a casa a fare i compiti che domani c'è l'esame?" E sta... *u m' a det...*"rimani"...

Senonchè verso le 3,30, guarda il cielo e vede una grossa nuvola nera verso Torriana. Il babbo mi viene a chiamare... "Dai, dai che bisogna andare ad ammucchiare il fieno, che sta arrivando un temporale"... Dopo nel compito di quinta ho sbagliato un'operazione del problema.

Finita la scuola, inizio a frequentare la parrocchia perché ho passato la prima comunione a San Martino dei Mulini. Durante il periodo della scuola di sera non si usciva, finita la scuola si cominciava ad uscire; si andava alla catechesi una volta alla settimana. Infatti, per noi che non facevamo le medie era previsto un incontro o due alla settimana di sera, il prete era Don Serafino. Comincio a frequentare la parrocchia e lì ho incontrato subito alcuni amici, non erano bulli, anzi, ti accoglievano così come eri, ti davano la possibilità di parlare, di discutere, ciò che magari in casa non si faceva... ti dicevano: *Te sta zet che si è più znin...* (sta zitto che sei il più piccolo) e quindi mi hanno dato fiducia e questo ha segnato un po' il mio carattere, anche la mia differenza di idea politica dalla famiglia.

Le mie battaglie per i diritti dei contadini

Siamo nel 1955 a Rimini, il movimento rurale dell'Azione Cattolica prendeva forza e alcuni giovani, assistiti da Don Luigi Tiberti, andavano in giro nelle parrocchie a fare degli incontri per aiutare i giovani agricoltori. Le case coloniche erano senza servizi, senza luce, senza acqua, i contadini senza assistenza in caso d'infortunio e gli anziani senza pensione. Dopo diversi incontri, facemmo un'inchiesta a livello provinciale e poi nazionale concludendo il dibattito a Roma nel 1961, dove incontrammo il ministro dell'agricoltura. In questa occasione, feci un intervento anch'io chiedendo ai responsabili di governo di intervenire anche per fermare l'esodo esagerato dalle campagne. Due anni dopo Moro forma il primo governo di centro sinistra con l'entrata dei socialisti.

Io sono venuto su diversamente dai miei familiari. Ho

cominciato ad interessarmi di politica abbastanza presto: il primo momento di consapevolezza è stato nel '48, avevo sei anni e passarono con un altoparlante ad avvisare che c'era un comizio nella piazza di San Leo, prima delle elezioni, le prime elezioni politiche. Chiesi alla mia mamma: "Cosa vogliono, mamma? Cosa dicono?" E lei mi arrivò uno schiaffo e mi disse: *Questi l'è robi che te è mei che te n'li sapia... E la ma mand a chesa...* (Queste sono cose che è meglio che tu non sappia - E mi ha mandato a casa). A casa chiedo allo zio: *Cosa chi vo quell che lè...* (cosa vogliono quelli lì?) e lui mi ha raccontato che c'era stato il fascismo, che c'era stato un uomo che si chiamava Mussolini che aveva fatto delle cose buone e anche molte cose cattive, che aveva fatto la guerra, che c'era stato fra la gente un referendum per chi voleva la repubblica o chi no. Lui aveva votato per il no e invece molti, anche molti della frazione avevano voluto la guerra, avevano detto sì. Mi ha cominciato a raccontare queste cose e da lì ho cominciato ad interessarmi.

Quando sono arrivato a San Martino, chi mi ha un pochino parlato di politica è stato il mio 'delegato aspiranti'; perché c'era l'azione cattolica, eravamo divisi in gruppi, ognuno aveva il suo delegato aspiranti, anzi prima ancora è stato Don Tamagnini quando andavamo alla dottrina.

Un giorno, poco prima della comunione ci chiede: "Qualcuno di voi ha i genitori comunisti? Perché se ha i genitori comunisti, io non posso fargli la comunione". Io sono rimasto...ho detto...porca miseria...Io sapevo che mio babbo era comunista, perché lo avevo sentito parlare, non era praticante però sentivo che parlava bene della Russia ecc... gliela dico la bugia, se gliela dico non mi mette alla prima comunione, come faccio? A nove anni è un po' fatica prendere una decisione! Decido per la seconda tesi, non gli dico niente... Rispondo: *Me a ne so...* (non lo so), però sapevo già qualcosa perché sentivo già parlare di De Gasperi, Togliatti...Ho detto una bugia necessaria, altrimenti non mi faceva fare la comunione!...Come i genitori che raccontano, ad esempio, se tu hai il marito in galera,

un bimbo di sei anni ti chiede dov'è il babbo, non gli dici in galera, gli dici lavora lontano, lavora all'estero, è una bugia giustificata, ed io ho detto che non lo sapevo...

Dopo, questo delegato aspiranti mi ha parlato invece del fascismo in Italia, dicendo che c'erano stati per venti anni dei fascisti che avevano dato dell'olio di ricino alla gente, avevano dato le botte e poi avevano anche calpestato il distintivo dell'azione cattolica: era un bottone con lo stemma dell'azione cattolica che diceva: preghiera, unione, sacrificio, i tre motti dell'azione cattolica; che i fascisti avevano bruciato i distintivi, e che adesso invece aveva vinto le elezioni un partito che si chiama Democrazia Cristiana e il suo segretario era De Gasperi che era stato un grande buon uomo il quale era andato al congresso di Parigi a chiedere scusa all'Europa perché noi avevamo fatto la guerra alleati con i tedeschi. A chiedere scusa a Francia, Inghilterra, per avere anche un aiuto... Infatti l'America, ha mandato tanti aiuti con il piano Marshall. Avevo circa quattordici anni...

Io mi ricordo nel '56 il congresso dell'Unione sovietica, quando Krusciov a questa riunione di comunisti di tutta l'Urss ha denunciato alcune azioni di Stalin, e mi ricordo nel '57 quando mandarono su il primo Sputnik, non ancora Gagarin, me lo ricordo come se fosse ieri. Nel '57 c'era anche la televisione!...

Adesso ci fermiamo un po' sulla politica... Mi ricordo quando De Gasperi, tenne il famoso discorso dicendo: "La Democrazia Cristiana è un partito di centro che guarda a sinistra"... Invece nella Democrazia Cristiana entrò della gente che guardò a destra e qui possiamo fare anche i nomi: c'era Scelba che ha diretto un governo che ha mandato la polizia contro i manifestanti a Reggio Emilia; poi c'è stato Andreotti che guardava a destra. Invece Zaccagnini e Donacattin guardavano a sinistra. Il più a destra dei primi anni '50 era Scelba e poi Tambroni, quelli erano democristiani di destra alleati con i liberali. Poi venne la famosa lotta fra America e Russia per l'occupazione dello spazio, era diventato una lotta nelle famiglie, come nello sport, uno

teneva per Bartali, l'altro per Coppi... In famiglia i miei fratelli non si interessavano molto di politica, l'orientamento era a sinistra, invece fra me e con mio babbo, siccome lavoravamo tutto il giorno assieme, erano discussioni continue... C'era rispetto, io mi difendevo...

Vita militare

Dopo il rinvio di tre mesi, perché c'erano troppi soldati sotto leva, il 23 novembre 1963, quindi a 21 anni, partii per il militare. Mi mandarono a Cosenza. La mamma, quando arrivò la cartolina e vide che mi mandavano in Calabria, si allarmò perché era nella punta d'Italia. Ma io sono partito tranquillo con questo ragionamento; mi sono detto: io so che devo pagare allo stato 12, 13 mesi, prima se ne facevano 18, poi 14... e che io lo faccia a Cosenza, che lo faccia a Bologna, a Venezia, è la stessa cosa!!! Ci vorrà qualche giorno in più ad arrivare... Però è un modo per vedere l'Italia, perché io non ero mai andato più lontano di Roma... Ed è stato un'esperienza particolare.

Arrivati a Potenza, i treni vanno piano, lì c'è un po' di salita, passa questo treno in mezzo alla foresta e c'erano i montanari, le donne tutte con vestiti di bianco e pizzo, proprio come si vedono in certi documentari, che salivano sul treno senza che si fermasse, tanto andava piano, buttavano su il sacco delle castagne e poi ci salivano su. Io mi sono detto: con questa velocità quando arriverò a Cosenza?... E infatti, non mi ricordo bene, ma mi sa che ci sono volute quarantotto ore... Avevamo l'obbligo di prendere sempre il treno più economico, era proprio nella cartolina. Lo Stato si vede che non voleva rimmetterci, dava poco, ci dava quindici lire al giorno, ci faceva prendere i mezzi meno costosi... Bene, arrivo a Cosenza città, la gente ti vede da lontano che sei una recluta!... Arrivano quelli del reggimento con il camion e ti fanno salire, ti vedono in faccia anche perché eravamo tutti tristi... Adesso a ventun anni sono più esperti, hanno già girato...

Saliamo su questi camion e ci portano alla caserma

per reclute. Ci hanno consegnato subito, non mi ricordo, se al mattino o alla sera, la tuta mimetica, la divisa, la camicia, le scarpe. Il nostro vestiario lo abbiamo messo in valigia... La cosa buffa era che per trovare un paio di calzoncini che ti andassero bene, ne abbiamo dovuto provare una decina, perché uno era troppo stretto, o troppo lungo; lì non ci sono le taglie, lì prendi nel mucchio... e via.

Dopo un po' di giorni, abbiamo fatto la famosa puntura antitetanica, antitifo, nel petto. È una puntura che ti dà la febbre e in quella occasione ti fanno stare a riposo... Passate le 24 ore dalla puntura, ci siamo messi subito all'opera.

La cosa che ricordo è proprio questo particolare: tre giorni dopo il nostro arrivo al battaglione, una notte verso le due, suona l'allarme, ci fanno andare tutti in cortile con la tuta mimetica, c'era stato l'attentato a Kennedy, e lì, vi dico la verità, non ho avuto un grande gusto! Si pensava succedesse qualcosa: io avevo seguito un po' la questione dei missili di Cuba; si pensava che fosse stata la Russia a fare l'attentato a Kennedy, poteva scoppiare una terza guerra mondiale! Per fortuna la Russia non c'entrava niente, avevano preso già Oswald che era l'attentatore, però ancora non si sa chi sono i mandanti a distanza di quaranta e più anni. Hanno preso chi l'ha ucciso, ma chi ha pagato ancora non si sa. Dopo un paio di giorni è cessato l'allarme e abbiamo ripreso la vita normale.

Ricordo che non essendoci personale, prima ancora del giuramento ci hanno fatto fare la guardia, sia alla porta centrale, sia alla cassa e negli uffici del comandante.

Una sera, un po' perché eravamo reclute, un po' perché ci facevano fare due ore di guardia e quattro ore di riposo, si dormiva poco e dopo due tre sere che faccio la guardia alla cassa (dove c'erano i soldi) un colpo di sonno, mi addormento e il colonnello uscendo dall'ufficio mi becca che dormivo, seduto su una sedia appoggiato al moschetto. Allora mi dà sulla spalla, ci avevano insegnato che appena c'era un superiore ci si doveva alzare in piedi e mettersi sull'attenti e dire il

nome e io ho detto: "Recluta Emilio Podeschi"... "Sei una recluta?" "Sì - ho risposto, sono arrivato circa dieci giorni fa"... "Ah!"..., ed è andato via e non mi ha fatto niente, neppure un giorno di punizione, mi è andata bene.

Poi venne il giorno del giuramento, non è stato proprio bello, perché i soldati che erano di Napoli, di Sorrento, di Catanzaro avevano i parenti alla festa, invece da me non c'era nessuno! Ma chi fa 800, 900 km? Eravamo un po' tristi, però è stata una giornata che si è mangiato come facciamo noi a Natale, con tutto quello che si poteva avere, quello è stato bello. Dopo aver fatto il giuramento, cominciamo a fare tutti i servizi che devono fare i soldati.

Un giorno rubano la tuta mimetica. Un mattino vado per metterla, non la trovo, allora cosa faccio? A letto non posso stare. Mi sono presentato in cortile per parlare per le manovre senza tuta. Mi chiama il maresciallo: "Podeschi, come mai così?" - "Ah, maresciallo, non ho più la tuta!" - "Ah, come dire, te l'hanno fregata e tu non l'hai fregata a nessuno altro!" - "Ci ho provato, ma non ce l'ho fatta!" E allora: "va bene", mi fa, "allora noi partiamo e tu rimani di picchetto, cioè di guardia alle camerate". Come dire: sei da solo, si sta poco a farti una tuta, ci sono tanti soldati che sono via, di qua e di là. Io mi avvicinavo con la mano a queste tute e quando ero lì cominciavo a tremare e non ce l'ho fatta.

Al mattino dopo mi presento così, il maresciallo mi ha lasciato a casa un altro giorno. Il terzo giorno mi ha detto: "Ah, questa no, o che tu sei un grande furbacchione, o un gran coglione"... Un grande furbacchione perché si facevano 15 km a piedi, oppure un coglione che non sei capace di rubare. Io gli ho detto: "Maresciallo, sarà la seconda cosa, sono un coglione"... Allora ha visto la mia sincerità, chiama il maresciallo della furberia: "Dia una tuta a questo qua, altrimenti non viene più a fare addestramento!"

Tu dovevi essere talmente svelto che quando ti accorgevi che non c'era più qualcosa dovevi andare a rubare ad un altro e via... Difatti questo io l'ho contestato ufficialmente... Un giorno che c'era il cappellano, un

capitano che aveva fatto addirittura la guerra, il colonnello ci aveva fatto capire dovete arrangiarvi, no... un giorno si era lì che si discuteva, questo capitano cappellano ci faceva anche un po' di morale, io gli ho detto: "A me il discorso del colonnello non è piaciuto molto, arriviamo qua, ci insegnate subito a rubare!" E lui si è messo a ridere e ci ha detto: "Ah sì, il colonnello è un po' così, io sono un prete e non posso dirvelo, io vi dico: ragazzi, comprate un lucchetto e state attenti a non farvi fregare la roba!" Abbiamo comprato il lucchetto da mettere allo zaino e dopo non ci hanno rubato più niente... Qualche asciugamano che lasciavi fuori, sì, la tuta era quella che costava un po' di più... Invece una volta stavamo mangiando, eravamo a tavola, in ventiquattro soldati, a me piace migliorare le cose: un giorno vedo che ci davano dei pezzi di formaggio parmigiano reggiano, che io non avevo mai mangiato a casa, dei pezzi grossi: laggiù a Cosenza si mangiava meglio che a casa! Vedevo che c'era chi ne mangiava un pezzettino, vedevo tutto questo formaggio buttato via, come si fa a buttarlo via! E poi se pensi che eravamo due, tremila soldati, andava a male tanta roba! Allora, un giorno ho detto: "Perché mandarla a male?" Presi quei barattoli della carne in scatola e con la punta del coltello ho fatto un buco dietro l'altro, ho formato una grattugia e ho cominciato a grattugiare il parmigiano sui maccheroni. Dopo un po', tutta la caserma grattava il formaggio!

Ma ne rimaneva ancora tanto lo stesso e si buttava via, allora vado dal maresciallo di cucina: "Senta maresciallo, sarà che vengo dalla gavetta, non siamo abituati, non posso vedere buttare via tutta quella roba, non posso raccogliarlo e lo porto ad una famiglia che ha sei bambini piccoli, qui fuori?" - Finito di mangiare, puoi fare quello che vuoi, mi risponde lui.

Alla mia tavola eravamo in ventiquattro, rimanevano sempre due, tre chili di questo parmigiano! La sera, quando non ero di guardia, uscivo e glielo portavo a questa famiglia

Avevo conosciuto questa famiglia dalla garitta, io ero sulla porta e questi bambini andavano a scuola e ti sa-

lutavano... Il soldato, per i bambini, è una cosa grande! I bambini ti salutavano e gli chiedevi: "Dove stai, come ti chiami?"... "Mi chiamo... e abito subito dopo le mura". Io gli ho detto: Una di queste sere ti vengo a trovare e ti racconto una favola... Così una sera sono andato davvero, con questo bel sacchettino, a trovarli. Ho bussato, sono il soldato così così... 'Sto bimbo, il più piccolino, cominciò a piangere, piangere... Lui, quando gli avevo detto: "Ti racconto una favola", pensava che una favola fosse qualcosa da mangiare! Quando ho cominciato a raccontare la favola - "Adesso vi racconto la favola" - ha visto che parlavo e basta senza dargli niente, questo bambino è rimasto così male che ha cominciato a piangere... Allora, la sua mamma, io, suo babbo: "Cosa hai fatto?"... Finalmente ha risposto: "Io dicevo che la favola si mangiava!"

In seguito gli portavo le caramelle; dicono che al Sud sono gelosi, però io sono del parere che la gente buona c'è dappertutto e ti dirò che sia con il babbo, sia con la mamma e anche con i bambini si era creato una relazione come se fossi della famiglia. Tanto che, quando sono venuto via, ho continuato a scrivere loro per tanto tempo...

Quello che mi ha lasciato sbalordito era che noi avevamo poco olio in casa, magari si friggeva con poche gocce sul fondo della padella, questa signora, invece, versava una bottiglia d'olio da due litri in un padellino e poi ci faceva le frittelle; dopo lo adoperava sicuramente altre volte, però vedo ancora questo padellino di olio che bolle, le patate stanno tutte a bagno. L'olio è l'unica cosa che hanno in abbondanza. Io sono venuto via da lì il 20 febbraio, c'era ancora la metà delle olive da raccogliere! C'erano degli olivi come le querce.

Un altro particolare che voglio raccontare: quando andavamo a fare le esercitazioni, passavamo in campagna, vedevamo qualche volta i maiali liberi di entrare ed uscire dalle case. C'era la cucina a piano terra dove c'era la televisione e qualche letto, la capra no, ma il maiale che entrava ed usciva libero! Io mi ricordo che quando ero bambino, anche noi li tenevamo liberi i maiali, perché li mandavamo a mangiare le ghiande,

però da noi in casa non sono mai entrati, anche perché avevamo la cucina che non era a pianterreno! Forse, se fosse stata a pianterreno sarebbero entrati!...

Quando ero contadino da Rossi, avevamo la cucina al piano della stalla. Una volta, sciolta una mucca, c'era la porta aperta, ce la siamo trovati in cucina! Però lì era proprio normale che i maiali entrassero in casa!

Bene, finito il CAR, c'è stato un momento un po' difficile, perché veramente in questi tre mesi si creano delle amicizie e quando sai che ti mandano a Milano, lì ti dico la verità, abbiamo pianto nel lasciarci... In pochi siamo andati nello stesso posto: io sono andato in artiglieria e da Cosenza sono stato mandato su a Mestre... Mi ricordo bene di alcuni compagni, perché alla sera si usciva, si parlava della casa, della famiglia, della morosa, chi ce l'aveva... Si creano delle amicizie e quando ti destinano uno a Roma, l'altro a Mestre, è un distacco quasi peggiore della prima volta quando parti per il militare, perché essendo lì da solo senza familiari, ti appoggi sugli amici.

Prima di andare a Mestre sono venuto a casa in licenza; infatti per Natale o anche per Capodanno, se uno non è punito, lo mandano in licenza. Quindi io sono andato a Cosenza ai primi di novembre, dopo 40 giorni sono venuto a casa... È un momento bellissimo quando arrivi a casa... Sono andato a trovare tutte le famiglie dei miei vicini, avevo tante cose da raccontare! E poi mi ricordo che ho portato su ai miei i fichi d'india, non li avevano mai visti, mai mangiati... Dopo la licenza, a febbraio, sono andato a Mestre.

A Mestre abbiamo fatto il corso da telefonista, io ed altri miei amici, e abbiamo smesso di fare la guardia, salvo qualche volta. Io ero in un magazzino in cui ero il responsabile del settore telefonico. Quando si andava a fare i tiri o le esercitazioni il mio compito e quello dei miei amici era quello di collegare tutte le linee del radar alle tende dei comandanti e ai cannoni. Già al tempo mio non si sparava più a vista, si sparava con l'aiuto del radar... Il radar captava l'aereo che arrivava e noi tramite il telefono trasmettevamo agli ufficiali la posizione e gli ufficiali davano le coordinate a chi

manovrava il cannone. Con il cannone non ho mai sparato, mi sono limitato a fare questo.

A Mestre le cose sono cambiate, si stava bene, però il mangiare... abbiamo sofferto la fame! Il maresciallo di cucina, invece di darci da mangiare, vendeva la roba. Questo succede molto spesso!

Mi ricordo che la carne dello spezzatino, che non si mangiava, il giorno dopo ce la metteva nel sugo della pastasciutta. Quindi ancora non si mangiava! E allora io con degli amici abbiamo cercato di sopravvivere facendoci la minestra nel magazzino, con l'aiuto di un fornellino. Se reclami viene l'ufficiale di giornata, assaggia il rancio, d'accordo forse, dice: "Ottimo" - e sottovoce, "per la truppa". Come dire non per noi, ma per la truppa, ottimo! Lì si è mangiato bene solo tre, quattro volte: per S.Barbara e feste particolari. Secondo me non è questione di soldi, perché lo stato dava i soldi al maresciallo di Cosenza come a quello di Mestre! A Mestre non si è mai visto il parmigiano reggiano, né un pomodoro, ci davano solo insalata. Una volta abbiamo trovato una coda di lucertola in mezzo all'insalata. Ci siamo messi a cercare, avevamo quasi ricostruito tutta la lucertola... Può succedere perché non passano foglia per foglia, per duemila soldati diventa un'impresa, quindi mettono le cassette d'insalata in un grande mastello d'acqua e poi la tirano su e per ogni caspo con il coltello danno tre colpi...

A Mestre ho fatto una bella amicizia... Eravamo veramente amici, lui si chiamava Grosso, io ero caporale maggiore e lui soldato semplice, ma lui se ne approfittava... Un giorno abbandonò il posto di guardia per andare a giocare a carte con un altro soldato nella sua garitta. Così per diverse volte, alla fine gli ho detto: "Tu lo fai perché siamo amici ed io non voglio andare a Gaeta" (in galera) per te, mi manca poco al congedo! La terza volta ho dovuto punirlo, è andato in gattabuia, poi lo hanno mandato a fare la guardia al forte, dove ci sono le armi; è un posto un po' isolato! Prima di partire ho chiesto al sergente se gli poteva togliere la punizione! Io sono venuto a casa, lui se l'è presa un pochino...

Io ho rischiato la galera due volte: una perché avevo disobbedito al maresciallo, un'altra per colpa mia... per fortuna è intervenuto il colonnello... Sono severi con i soldati altrimenti comanda Barabba! Un giorno il maresciallo mi aveva detto: "Dopo la doccia vieni subito alla porta centrale che arriva il nuovo colonnello e c'è da scaricare il camion con i mobili"... Arrivo alla doccia, mi insapono e quasi subito viene meno l'acqua. Allora cerco subito l'idraulico che non arriva immediatamente, quindi non sono potuto arrivare alla porta centrale alle 7,30 e quando arrivo, il maresciallo faceva degli urli! Ci teneva a fare bella figura con il colonnello: "Ti metto dentro!"... Io ho risposto: "Maresciallo, cosa facciamo, la doccia è obbligatoria, il regolamento dice che tutti i sabati è obbligatorio fare la doccia, altrimenti sei punibile"... Io non potevo andare via senza fare la doccia. "Scaricheremo poi il camion, non c'è mica la guerra...no?" Dopo è intervenuto il colonnello, così non sono stato punito!

Un'altra volta per obbedire ad un ordine del colonnello ho disobbedito al maresciallo, anche quella volta mi voleva mettere dentro... E allora arriva il colonnello e chiede: "Cosa hanno da urlare questi marescialli?" Gli ufficiali ti puniscono ma non urlano, mentre i marescialli fanno degli urli impressionanti! Però mi sono salvato tutte e due le volte!

Io non mi sono mai lamentato, è stata un'esperienza quella della vita militare, ma non mi ha cambiato. Se uno va nei soldati che *un capiss nient* (non capisce niente), quando torna a casa, non è che sia cambiato più di tanto. Serve un po', impari un po' di cose, ma non ti cambia il carattere! Poi è arrivato il congedo e sono tornato a casa

Lasciare la campagna?

Finito il militare ho avuto una crisi, volevo lasciare la campagna perché era molto pesante, mi ero fidanzato con Maria che non era abituata a lavorare la terra, perciò ho avuto una crisi! Mi sono messo ad andare a scuola a Rimini, tutte le sere da ottobre a giugno, e poi

ho dato l'esame di terza media con i ragazzi di Misano Monte e ho deciso di fare domanda nell'Enel o nella Sip.

Un giorno capitai a Santarcangelo e vidi un manifesto che richiedeva del personale per l'ufficio anagrafe; requisiti, che avesse la terza media, sapesse scrivere a macchina e stenografare ed io avevo tutti i requisiti richiesti dal manifesto... *Quel l'è e' lavor per me...* Busso alla porta dell'ufficio anagrafe, c'era un signore anziano, lo saluto e gli dico: "Senta, ho visto di fuori che c'è un manifesto con un avviso ed io ho i requisiti che richiedono. Vorrei fare la domanda per quel posto!" Lui mi mise una mano sulla spalla e mi disse: "Tu la domanda falla, però ce l'hanno già quello che entra... i partiti hanno già pensato a chi fare entrare". Io l'ho ringraziato per l'onestà sono ritornato a casa e ho pensato di fare domanda alla Sip.

Intanto in quegli anni è cambiato il sistema di lavorare nell'agricoltura. Abbiamo comprato il trattore, quindi non si portava più la pompa a spalla, non si arava più con le mucche, avevamo comprato questo pezzo di terra per fare la casa e cominciammo a farla... Era il 1966, si fecero fare i primi disegni, era una bella casa per quel tempo! Allora, dopo un po' mi è passata la crisi. Mi piaceva il fatto di avere un appartamento tutto mio, poi ho cominciato a pensare: se il posto me lo danno a Bologna, a Firenze... La casa è qui, andare avanti indietro...

Poi abbiamo cominciato a piantare le fragole, si cominciava a vedere qualche soldo... Se abbiamo comprato la terra e cominciato a fare la casa vuole dire che qualche soldino c'era. Si stava abbastanza bene... e abbiamo continuato in agricoltura... Superata quella crisi dovuta alla meccanizzazione... ricordo che comprammo una motozappatrice da 14 cavalli; prima si zappava tutto a mano si facevano i trattamenti tutti a mano, con la pompa sulle spalle, quello era un lavoro pesantissimo, bisognava camminare sulle zolle perché le vigne erano tutte vangate... molte volte anche scalzi, con il peso sulle spalle, ma non era una cosa che durava poco; ci volevano due giorni: prima alle vi-

gne, poi ai frutti... quindi superato questo momento di fatica fisica mi passò un po' la crisi. Un contadino che aveva la casa di suo era una bella cosa anche se fatta con sistemi un po' in economia.

È stata insomma una crisi che è durata due, tre anni. Quindi ho ripreso in pieno l'attività agricola e l'evento delle fragole ha cambiato un po' la nostra situazione. In quegli anni lì, qui da noi, nessuno le piantava; noi siamo stati i primi e il datore di lavoro ci venne incontro pagando al 50% la manodopera. Io mi ricordo che quando andai a sentire da un signore che le coltivava disse: "Sì, le fragole rendono, però durante il raccolto non si può pensare ad altro: devi sempre star lì a raccogliere tutti i giorni tutti i giorni". Era impossibile che noi ce la facessimo, avevamo venticinque capi di bestiame nella stalla, le pesche da diradare, il fieno da raccogliere, era impossibile... allora abbiamo dovuto farci aiutare da altri.

Si divideva con il padrone al 58% per noi dato che era entrata in vigore la nuova legge, non più al 50% e lui pagava a metà la manodopera. Allora abbiamo detto: invece di mettere 3000 metri di fragole possiamo metterne anche di più; abbiamo avuto degli anni buoni, insomma, si è incominciato a vedere qualche soldo. Il bello è che eravamo tre fratelli, come una specie di cooperativa: io pensavo alla raccolta e al diradamento dei frutti, l'altro fratello pensava alla raccolta e all'irrigazione e ai trattamenti, e il terzo alla vendita.

Le donne preparavano le pesche, ad esempio nelle cassetine, noi le raccoglievamo, e l'altro fratello le andava a vendere. Con questo sistema siamo andati avanti la bellezza di 25 anni. Qualche volta c'erano dei disaccordi... sul lavoro c'era da raccogliere la roba, uno diceva, dai facciamo così, un altro poteva non essere d'accordo. Però roba leggera insomma... i genitori erano ancora vivi, questo voleva dire molto e soprattutto ci ha fatto stare insieme il fatto che c'era un bel risparmio anche di spesa.

Avevamo costruito due appartamenti qui e un altro fratello viveva ancora nella casa del contadino, quella che ci aveva dato il padrone, poi ha fatto la casa anche

lui.

Quando dico risparmio, faccio un esempio: se c'era da andare a Rimini, andava uno per tutti e invece quando ci siamo divisi bisognava andare tutti e tre ed è aumentato il lavoro. L'autonomia è bella, non c'è prezzo che la paga, ma... ad esempio a due di noi piaceva, anche al babbo, rispettare la festa e ad un fratello piaceva lavorare anche la domenica per avere magari il camioncino pieno anche il lunedì e allora lì c'era qualche incomprensione.

Una volta mi sono arrabbiato, però cose naturali: io dicevo che una settimana era già lunga perché si lavorava dodici ore, a volte anche di più, dalle 4 e 30 del mattino fino alle 9 di sera sono più di dodici ore, si riposava un'ora a mezzogiorno, un'ora e mezzo poco più; la settimana era già lunga. Se lavori la domenica diventa una settimana di quindici giorni, è lunghissima! Se poi cominci a lavorare due o tre domeniche di fila, una settimana non finisce mai. Per esempio, anche oggi, io sono contrario all'abitudine di tenere aperti i supermercati anche la domenica. La domenica dovrebbe essere fatta per riposare; dopo, se uno è cattolico dice: io vado a messa, un altro va fare un giro nei boschi, insomma bisogna staccare la spina!

Bene, passato questo periodo, siamo andati avanti così venticinque anni, quando abbiamo visto che i figli erano ormai adulti, qualcuno di loro cominciava a sposarsi (i figli del primo fratello) c'è stata anche una piccola crisi fra noi per questioni di case, abbiamo pensato che era meglio dividersi. Abbiamo diviso la terra e abbiamo cominciato ognuno per conto nostro.

Senonché io avevo tre figli piccoli, la moglie a carico ed a un certo punto decidemmo di comprare un pezzo di terra sul fiume che già stavo lavorando per un altro. Gli avevo messo giù i ciliegi ed i peschi: ricordo che facemmo un consulto in famiglia, Katuscia, la figlia più grande, aveva dieci anni e fu d'accordo anche lei di comprarla perché c'erano questi ciliegi bellissimi... si sapeva che comprava uno che avrebbe buttato giù tutto perché avrebbe fatto grano, orzo, così... Quando io ho sentito che avrebbe buttato giù tutte queste piante,

la bellezza di questi ciliegi, ve le immaginate 50 piante tirate a spalliera con i rami che toccavano terra, mi è venuta una crisi!

Ho detto: sia quel che sia, la compro io, e forse quella volta può essere stato anche un errore perché io avevo due maschi e una femmina; pensavo, se anche uno solo rimane con me facciamo l'azienda un po' più grande. Invece hanno studiato tutti e tre e mi hanno lasciato solo e adesso mi è un po' di peso questa terra, ormai ce l'ho, mi tocca mandarla avanti.

Voglio dire che se invece di comprare quella terra avessimo comprato un appartamento... però è andata bene perché nonostante ci fossimo indebitati il padrone della terra ci ha dilazionato i pagamenti: questo è stato un buon aiuto, poi mio babbo mi aveva detto che se avessi avuto bisogno avrei potuto contare su di lui.

La famiglia

Poi nel 1969 mi sono sposato, nel 1970 è arrivata Katuscia, nel 1973 è nato Ivan e nel 1976 è nato Emanuel. L'ultimo figlio causò a mia moglie Maria qualche problema, per cui decidemmo di non avere altri figli. Katuscia, che aveva vissuto i primi tre anni da figlia unica, faceva fatica ad accettare questi due fratellini e ogni tanto ci diceva: "Perché avete fatto questi due maschiacci, stavo così bene da sola!". Tre figli piccoli e tanto lavoro non era facile per nessuno, però sono stati degli anni meravigliosi.

Quando alla sera li avevo tutti e tre addosso sul letto e raccontavo loro le favole e dalla stanchezza e nel dormiveglia abbandonavo il sentiero delle favole per altre vie, loro mi sbattevano e mi dicevano: "Babbo stai andando fuori strada!".

C'è stato da fare con tre figli, farli studiare, le spese della scuola, dell'Università. È stato un po' duro per me e per mia moglie, però grazie a Dio ci siamo riusciti. I figli sono stati bravi, si sono sposati ed ora hanno i loro figli. Infatti, da due che eravamo nel 1969, oggi siamo in quattordici con i nipoti, uno più bello dell'altro, an-

che se un po' birichini... Incomprensione e qualche litigata fra noi c'è stata anche con i figli, nonostante questo le cose stanno andando bene...

Se sono riuscito in queste cose il merito è anche di Maria, mia moglie, perché anche se qualche volta si lamentava, che la sera uscivo troppo spesso e la lasciavo sola con i figli piccoli, capiva che lo facevo per il bene comune. Io penso che sia giusto che i più fortunati che hanno una casa propria, un lavoro, una famiglia e una buona salute, sacrificino un po' del loro tempo libero per coloro che sono stati meno fortunati.

Questo anche Maria lo condivide in pieno mi sostiene e appena può aggiunge la prolunga alla tavola e sfoglia dopo sfoglia prepara le tagliatelle per tutta la numerosa tribù...

Arriva la luce elettrica

Nel 1963 Aldo Moro forma il governo di centro sinistra, fa entrare i socialisti di Nenni nel governo i quali erano sempre stati filo-comunisti pagati dalla Russia. Moro convince Nenni e forma il governo con la democrazia cristiana, buttano fuori i liberali che mettevano il bastone fra le ruote. Tutto è servito a dar vita a questo centro sinistra.

Questo governo ha fatto la nazionalizzazione della energia elettrica, che prima era in mano a ditte private. Qui c'era la Società Romagnola, erano ditte private e neanche i socialisti portarono la luce qui. Passarono diversi anni, si arriva al 1967, e noi a 3 km dal capoluogo, Santarcangelo di Romagna, non avevamo neppure una lampadina né in casa né in strada. Avevamo il petrolio e la candela e poi la luce a gas. Quindi abbiamo cercato di formare un consorzio per avere questa luce, però non so cosa sia successo, avevamo messo fuori 5000 lire a socio, i soldi sono spariti e la luce non è arrivata.

In questo anno avevamo cominciato a costruire la casa dove abito, avevamo già fatto lo scantinato e si doveva partire per il primo piano, quando il capomastro mi chiama e mi dice che lui non ce la fa più ad anda-

re avanti senza energia elettrica e mi dice che vuole chiudere il cantiere. Gli rispondo che sarei andato a parlare con il Sindaco di Santarcangelo. Arrivo in Comune e mi incontro con la sindachessa, la signora Giordana Ricci. Mi presento e le spiego che a San Martino avevano fatto la linea e la cabina per la luce da più di un anno, ma ancora la luce non l'avevano data. E che io sto facendo la casa e che il capomastro vuole sospendere i lavori. Allora lei dopo avermi ascoltato telefona all'ing. Casalboni, che era il capo del dipartimento Enel di Firenze e gli spiega la situazione ed egli risponde che si sarebbe interessato e a breve avrebbe dato una risposta. Così la signora Giordana mi dice di andare a casa e che in via del tutto eccezionale ci avrebbero dato la luce. Io rimango perplesso e me ne torno a casa.

Così, quel mattino, quando torno da Santarcangelo, il capomastro è sul pianerottolo dello scantinato, vado da lui e mi chiede: "Allora com'è andata in Comune a Santarcangelo?" "Ah, mi hanno detto che vengono questa mattina ad attaccare la luce! Sì, la sindachessa mi ha detto: Vada a casa, l'ingegnere mi ha promesso che mandano gli operai questa mattina!"

E lui si è messo a ridere... come dire: "Aspetta e spera"... Oh, intanto che eravamo lì, non vediamo il pulmino dell'Enel spuntare dalla curva della via Tomba; vengono su, arrivano a quella cabina volante e danno corrente! Ci hanno dato la luce in quel momento lì!... Abbiamo avuto l'opportunità di finire la casa.

Il primo comizio

Ho partecipato ad una conferenza che si è tenuta a Santarcangelo di Romagna sullo sviluppo della vallata del Marecchia, era il 1970, 1971, era una conferenza programmatica.

Sono stato responsabile provinciale Acli-terra e come delegato sono stato diverse volte a Roma. Ci chiamavano due volte all'anno a Roma assieme a tutti i delegati delle varie province d'Italia. C'era un coordinatore che ci addestrava un pochino su quello da fare e

non... Sono andato in giro con il responsabile di Alleanza Contadina: ricordo che una volta siamo andati a San Giovanni in Marignano a fare un comizio. Non c'era il palco...mi sono messo su un camion che era in fondo e ho fatto un famoso discorso che fu contestato anche dai miei stessi amici!

Dissi: "Salvaguardare l'agricoltura è semplicissimo, nel settore agricolo siamo circa 2 milioni di contadini: su 2 milioni ci sono 200 mila fra funzionari, ispettori, periti, dottori, tecnici. Allora ancora i nostri padri non prendevano una lira quando andavano in pensione. Se lo stato non ha i soldi, non è un grosso problema. Siccome questi funzionari prendono abbastanza, oltre 100 mila lire (era molto per quel tempo) basta togliere 10 mila lire ad ogni pensionato funzionario agricolo, per dare una minima pensione ai contadini. La gente applaudiva..."

E quando ritorniamo a casa, quello di Alleanza Contadina che era con me mi dice che questi discorsi non si possono fare. Io chiedo il perchè e lui mi dice che quelli ormai hanno acquisito dei diritti, non puoi andare a prendergli la pensione! Io gli rispondo che se lo Stato non ha i soldi bisogna trovarli in qualche modo, dovremo pur vivere tutti... E dopo quella volta non sono andato più a fare i comizi... Non mi hanno chiamato più!

Un anno dopo sono andato ad un Congresso della Democrazia Cristiana, ero giovane e dico di essere rimasto male, perché ho visto gli scontri, accordi sottobanco, dietro le quinte, il famoso potere che vuole occupare le poltrone. Ben diverso dai congressi dell'Azione Cattolica! Che erano momenti d'incontro e di bellezza! Sono rimasto così male che non sono più entrato in politica. Sono andato ad un congresso quando si è sfasciato il partito comunista ed è crollata la democrazia cristiana.

Dopo Tangentopoli sono entrato in politica con il Partito Popolare fondato da Martinazzoli. Ho detto: "Ragazzi, bisogna dare una mano, altrimenti i cattolici in politica non ci sono più..." Sono entrato nel Partito Popolare di Santarcangelo e mi hanno chiamato come garante a

chi faceva domanda di entrare nel partito per la zona di Santarcangelo; dovevo mettere io la firma come a dire: questo è stato uno che non ha fatto truffe nei partiti, lo accettiamo: eravamo io, un altro coltivatore di Canonica e c'era il dottor Brighi.

Dopo, il Partito Popolare si è sciolto nella Margherita e la Margherita ha fatto l'unione con i DS.

Assemblea per il Marecchia

A Santarcangelo si tiene un'Assemblea sul fiume Marecchia, perché oltre ad aver scavato tutto (nel Marecchia non c'era più niente), si comincia a scavare nei poderi limitrofi, che avevano scavato tutto il podere di Dino Rossi che abitava sul fiume: si era creato un lago, la sua casa l'hanno buttata giù con gli scavi. Inoltre, c'era il podere dei Rinaldini i cui padroni erano gli Amati, insomma ne avevano già scavati tre, di poderi. Stavano venendo verso noi.

In questa conferenza sulla vallata del Marecchia ho preso la parola; mi ricordo che prima di me aveva parlato Tonino Guerra e io ho detto: "Aggiungerei questo alla frase di Tonino Guerra, il Marecchia sedotto ed abbandonato, e visto che ho la parola faccio una denuncia pubblica: oltre allo scempio che hanno fatto sul Marecchia, c'erano venti ditte che scavavano, hanno fatto tutti buchi, sia nell'alveo che nel demanio".

Pensate che la maggior parte della ghiaia è stata portata via dal Marecchia, passando qui da noi, camion, autotreni, uno dietro all'altro.

Il ponte era crollato nel 1961, c'era già il ponte nuovo... La nostra fortuna è stata che quella volta, dopo la disgrazia, dopo che è crollato il ponte vecchio che cosa è successo? Il genio civile, dopo la caduta del ponte ha proibito di scavare a 1 km a monte e a 1 km a valle dal ponte per non andare ad intaccare il nuovo ponte. Questo cuscinetto che è rimasto, ha salvato un po' le cose, ha fatto come da diga. La ghiaia che veniva giù si fermava sempre contro questo cuscinetto. Se non cadeva il ponte e non rimaneva questo cuscinetto, l'argilla sarebbe partita da Verucchio e sarebbe arri-

vata giù fino a poco prima dell'autostrada, le nostre falde non bevevano più per niente. Invece questo cuscinetto che è rimasto ha cominciato a riportare ghiaia e l'argilla piano piano si è sedimentata. Qui da noi non c'è più l'argilla, ora è ritornato un metro di ghiaia quasi!

Però la mia denuncia non ha fatto un grande clamore, hanno continuato a scavare in questi poderi, perché non c'era una legge in materia. Chi voleva scavare doveva scrivere una lettera di richiesta all'Ente Mineraria di Bologna e quando arrivava la comunicazione poteva iniziare a scavare. Purtroppo, a causa di questa mancata legge i famosi cavatori, le famose ditte che c'erano sul Marecchia, sono andati al Circondario e dal tecnico hanno fatto preparare un piano di attività estrattiva, definendo a loro piacimento un'area. Quando io ho visto quest'area, mi si sono drizzati i capelli: erano duemila ettari e andavano dalla torre di via Tomba di San Martino dei Mulini a Sgubbi di Santarcangelo, a destra del fiume; a sinistra del fiume, da San Martino in Riparotta all'Ina Casa di Rimini.

In questo piano, preparato dal circondario di Rimini, uno poteva comprare un podere e scavare senza tanti problemi. Sono andato prima dalla mia organizzazione a Rimini, ero ancora mezzadro, quindi dall'Alleanza Contadina, poi sono andato alla Coltivatori diretti, e poi dall'Unione coltivatori e ho detto: "Non vedete che vi portano via tutti i poderi!" E loro hanno risposto: "Carino, la ghiaia serve..."

Mi accorsi che dei tre responsabili dei sindacati agricoli del circondario, uno era "sordo", l'altro abitava a Roma e non veniva mai, l'altro ecc... Allora ho detto al sindacato: "Potete mettere me come responsabile?" E loro mi hanno subito inserito nella commissione cave torbiere del circondario e lì cominciai la mia battaglia...

Prima di tutto abbiamo creato un Comitato qui a San Martino per difendere i nostri terreni, perché nel frattempo la Edilstrada di Forlì, tramite il gruppo Gat di Rimini, aveva comprato il podere di Cappelli. Altri avevano già venduto i loro poderi a questo gruppo

camionisti di Rimini, avevano già comprato il frantoio da cento milioni e lo stavano installando sul confine della mia terra, dove ci sono quelle due querce centenarie. Il bello è che nel gruppo Gat di Rimini c'era anche mio cognato, marito di mia sorella e il fratello di mio cognato ne era il presidente. Erano quaranta soci camionisti. Non sapevo come fare... Allora decido di andare a parlare con loro, ho detto: "Ragazzi, ieri ho visto che con la ruspa facevate i sondaggi per vedere quanta ghiaia c'è e io sono venuto a parlare. Ho sentito dire che oltre a scavare, volete installare anche il frantoio". E loro confermano. Io proseguo dicendo: "Ma state a sentire, sapete cos'è un frantoio? Lì noi abbiamo peschi, un'agricoltura fiorente..." e loro risposero che se anche loro due erano contrari, c'erano altri quaranta soci... Io continuai: "Non ve ne avete a male se vi faccio la lotta contro?" - "Ah, no saremmo come te se abitassimo lì..."

Allora sono tornato a casa, ho preso un foglio e ho cominciato a raccogliere le firme. Qualcuno non ha firmato, ma pochi. Poi decidiamo di andare in Comune quando c'era il Consiglio Comunale e abbiamo parlato con il Sindaco che ci ha detto: "Ragazzi, noi faremo del nostro meglio... ma penso non ci sia niente da fare". Comunque fece un'ordinanza di chiusura delle cave, loro si appellarono al Tar di Bologna che diede ragione ai cavatori. Qualcuno suggerì al Sindaco di fermarli perché avevano fatto una strada, avevano messo giù dei tubi per passare con i camion abusivamente e il sindaco ha fatto anche la seconda ordinanza. Il Tar l'ha respinta e loro ricominciano a scavare e hanno fatto un buco grande forse un ettaro o più, andavano sotto di dieci, quindici metri.

Successivamente la strada si stava cominciando a spaccare tutta perché ci passavano sopra dei camion con rimorchio in continuazione. Quando si incontravano due camion, uno era costretto ad andare sulla banchina e lì la strada cedeva. E i nostri bambini andavano a scuola, le donne andavano a fare spesa, insomma, è stato un anno molto duro... Una sera in comitato c'ero io, c'era il dott. Rossi e il dott. Urbani,

le firme erano trecento. Decidiamo di farci l'avvocato. L'EdilStrada era "rossa", il gruppo Gat era "rosso", il Comune era "rosso", i cani fra di loro non si mangiano! Bisognava farci l'avvocato, ma l'avvocato costa! Decidiamo per un avvocato che possa andare al tribunale amministrativo.

Allora arriviamo su al tribunale verso le dieci, però non era ancora cominciata l'udienza. Entriamo dentro e dopo due, tre minuti arriva l'usciera, il messo. - "Buongiorno, buongiorno", ci chiede - "ma voi siete avvocati?" - No! - "Ma cosa fate qui?" I civili non possono stare qui, questo è un tribunale amministrativo!" - "Ah, davvero!!" Ho fatto un po' il tonto - "Ah, sì, non possono entrare? Mi faccia la cortesia, dia ai giudici queste carte; siamo venuti da Rimini apposta" - Ha preso le carte e le ha portate giù e noi siamo andati fuori.

Verso mezzogiorno, eravamo in sala d'attesa, esce l'avvocato Dallara che era l'avvocato di grido di Bologna e dice ai rappresentanti dei nostri scavatori: "Ah, con questo provvedimento la cava è chiusa!" A me il cuore si è allargato! In poche parole, la sentenza diceva: nonostante non ci sia la legge in materia, però via Tomba non è adatta ad un traffico pesante; quindi imponeva al Comune di mettere un divieto al passaggio di camion dal peso superiore a cinque tonnellate. Allora esce il nostro avvocato e ci dice: ragazzi questa volta ce l'abbiamo fatta, con il provvedimento la cava è chiusa, perché la tara di uno di quei bestioni lì è molto superiore, quindi dovrebbero girare vuoti e neanche!

Io sono venuto a casa, ho cominciato a girare come fanno i cani quando torna a casa il padrone. Sono passato da tutti, persino dalle donne che raccoglievano le fragole che erano d'accordo con me, perché si muovevano in bicicletta a loro rischio: *Doni sta volta a gliel'avem fata... A so pas una per una...* (donne, stavolta ce l'abbiamo fatta... sono passato una per una).

Abbiamo vinto la causa, la cava è stata chiusa. Nel '76 vietarono di scavare lungo il Marecchia, prima dell' '80. Fatto questo passo, la cava ha dovuto chiudere e

hanno messo in vendita la terra. Qui la battaglia era vinta...

Però avevano ancora una parte nel Marecchia; c'era la CSB che scavava, a da questa altra parte. Allora trovo un documento del Circondario che attestava che in quel famoso piano dei 2000 ettari era stato inserito anche il mio podere. Arrivava proprio a questa strada qui, nei pressi della mia casa. Allora cominciai la mia lotta col Circondario dicendo che qui avevamo la ghiaia in superficie, che l'acqua era a tre metri, che non era un posto per scavare. Perché come fai a scavare, io ho l'acqua nel campo a tre metri, se scavi anche un metro inquinai l'acqua.

La legge regionale diceva che il cuscinetto per salvaguardare le falde acquifere deve essere almeno di tre metri e tre metri di ghiaia, altrimenti basta che uno ci butti giù una bottiglia di veleno che inquina tutta la falda, invece la ghiaia fa da filtro.

Continuammo la lotta, questi qua si sono rassegnati e hanno messo in vendita il podere e siccome noi confiniamo, abbiamo il diritto di prelazione in base ad una legge dei coltivatori diretti e sono stati costretti a chiederci anche a noi se volevamo comprare metà di questo podere, la parte fiume. La parte della strada dove era stato scavato no, perché c'era ancora un buco, era messo male, invece qua era tutta terra normale. A loro, si vede, tenere fermo un capitale non conveniva, lo hanno messo in vendita e qui ci sono state un po' di controversie con la CSB. Siccome avevamo urgenza siamo andati solo Marcello ed io. Mi hanno detto: "noi le abbiamo offerto un tot al metro che era un prezzo buonissimo", era 1000 lire in più di quello che valeva, un po' perché era sulla strada, ma soprattutto perché c'era il numero della casa.

Abbiamo chiesto tante volte di fare la casa, non ci hanno mai dato il permesso, perché tutta la zona era di rispetto fluviale, anche qui vicino alla strada, qui a 1 km dal fiume, invece a Rimini e in certi posti fabbricano sul greto del fiume... E io allora gli ho detto quella sera: "State e sentire, so quanto avete speso in tutto il podere. Sono passati due, tre anni, c'è stato un aumen-

to, con il prezzo che vi paghiamo, ci guadagnate tanto e in più vi rimane metà podere. Ma se la date ad un altro coltivatore diretto che vi paga di più di noi, io di firme ne metto dieci, ma se compra quello che penso io, che compra per ricattare me, la mia firma non l'avrete e state attenti quando fate il rogito, perché se gliela mettete ad un prezzo basso io dopo un anno ve la posso riscattare, io so le leggi... vi posso annullare il rogito, e me la date per il prezzo che avete messo sulla scrittura a lui..."

Loro si sono dati un'occhiata, hanno detto che se noi la mettiamo molto dobbiamo pagare molto di tasse, perché l'abbiamo pagata poco, e se la mettiamo poco questo la viene a prendere per quattro soldi e i ha fat una riunione fra loro, (hanno fatto una riunione fra loro) c'era anche Pietro il mediatore quella sera, e pu is'la deda a nun...(ce l'hanno data a noi). Noi, io e Marcello l'abbiamo comprata però abbiamo detto: Se ci sta Sino, la compriamo tutti e tre assieme, se no facciamo un mutuo, la compriamo io e te. Dopo è venuto a casa, in un primo momento non era d'accordo, poi l'abbiamo presa assieme.

2 dicembre 1980

È successa una cosa bellissima: la ditta Pica di Pesaro aveva comprato il podere di Santoni a S.Ermete, dopo la Baldoccia (località di Santarcangelo); lì c'è l'argilla, una creta rossa che è quella che ha dato il colore rosso alla nostra ghiaia, qui la zona è denominata Mulino Terra Rossa. La ditta Pica, sapendo che c'era questa argilla rossa, l'ha comprata per fare i coppi, gli venivano più belli, senza coloranti. Però la zona si chiamava addirittura Belvedere, erano centoventi ettari fra il Comune di Santarcangelo e il Comune di Rimini inserite nel piano delle attività estrattive e qui incominciò la storia con il quartiere.

Il Presidente era già d'accordo con il Comune di scavare. Gli veniva qualcosa al Comune e lì abbiamo fatto delle lotte!... Io ho fatto delle lotte, fino alle due di notte. I Consiglieri, però, ti dirò, nonostante le prime

reazioni all'inizio, si sono lasciati convincere da me... Ora ti spiego perché io non volevo: prima di tutto non c'era la strada di accesso, passavano dalla Baldoccia; seconda cosa ci sono dei poderi che sono buonissimi: il podere Cecchini, il podere di Venturini, sono i migliori poderi della zona, con dei vigneti!

In poche parole, a Santarcangelo ce l'abbiamo fatta a dare il parere contrario e il Comune non si è sentito di andare contro il quartiere, perché c'era il parere contrario anche dei compagni; ce l'ho fatta a strappare un no secco da tutti. Invece nel Comune di Rimini, il sindaco aveva fatto la delibera a favore e cominciavano a scavare.

Il 2 dicembre 1980 vengono giù i commissari regionali in udienza conoscitiva nel Marecchia: siccome la stampa aveva scritto diverse volte, ad esempio il Carlino, che il Marecchia era diventato un paese lunare, nel senso che era pieno di buchi... Avevamo la fortuna che la mamma del dott. Urbani, che faceva parte del nostro comitato, era una giornalista del Carlino e lei ci aveva dedicato un sacco di spazio. In quell'occasione ho conosciuto Giuseppe Chicchi, l'ex sindaco di Rimini, che è stato poi assessore all'ambiente di Bologna.

Quel giorno, la sala dell'Azienda di Soggiorno di Rimini era strapiena. Tutti i sindaci del circondario, gli ingegneri e i coltivatori, tutti, e allora io ho pensato: il Presidente di Italia Nostra fa un bel discorso...; mi dicono che è andato in Irpinia a portare la roulotte per i terremotati; Mauro, che era il nostro vice segretario, è andato da un'altra parte... Insomma non c'è nessuno! Vicino a me c'era Arcangeli. Gli dico: *Com a fem? A vag a scor me...* (come facciamo? Vado a parlare io)... lui risponde: "Vai...vai...".

Allora danno via i bigliettini dove mettere il tuo nome e le mansioni che svolgi. Si vede che in quel momento il Signore mi ha illuminato e ho messo: Emilio Podeschi, coltivatore diretto, delegato Acli-terra provinciale, componente Commissione circondariale cave... *am so mess tut i titol che avev* (mi sono messo tutti i titoli che avevo) e che avevo avuto nel passato... Quando il presidente della Commissione prende tutti que-

sti bigliettini... li guarda, li gira... *Madona quest l'è è massim...* (Madonna, questo è il massimo) e mi dà la parola.

Non avevo preparato niente, avevo tutto qui in testa... Finito l'intervento del presidente del Circondario, mi dà la parola. Come fa il mio nome, mi è successo come quando ho perso il portafoglio sulle Dolomiti... Mi ha preso dalla testa in giù, come un fulmine: *In te zir ad du scond e sira tut mol*, tutto bagnato, e *pu am giva: sta bon, sta calmi, non avi paura...* (nel giro di due secondi ero tutto bagnato e mi dicevo: sta' buono, sta' calmo!). Vado su e dico: "Signor Presidente, signori sindaci, io sono qui perché sento il dovere...". Ho cominciato, la mia parte l'ho lasciata per ultima, ho cominciato con Pietracuta, approfittando dell'occasione dei commissari venuti apposta per conoscere la situazione sul Marecchia: proprio una settimana prima mi aveva chiamato da Pietracuta una signora di 90 anni che era stata anche dal Presidente della Repubblica Pertini, perché in alcuni dei suoi poderi che sono chiamati "zona degli orti", con la scusa di fare una bonifica, stanno abbattendo ciliegi secolari, è il terreno più buono che c'è in tutta la zona, la stanno rovinando per scavare, e chi scava è un imprenditore di Firenze, che fra l'altro è genero di questa signora... Poi, visto che ho la parola approfitto per dire che c'è una zona che va da S. Ermete a Corpolò, chiamata "Belvedere", nella quale nonostante il parere negativo della Commissione circondariale, il Sindaco di Rimini ha dato parere favorevole per gli scavi.

Putena... un buta so!... (...ne ho dette tante di cose); viene fuori la faccenda del fiume, ecc... In poche parole, i commissari prima di andare via fanno ritirare la delibera del sindaco di Rimini... è stato un terremoto... Finisce che la Balduccia è stata salvata, mentre un amico che era nell'Acli-terra a Roma, ora è nella commissione di Bologna, ha mandato avanti la legge sulle cave torbiere. È arrivata la legge dall'Emilia Romagna e in tutte le cave si poteva scavare dopo un piano comunale, con tante garanzie... Insomma, in poche parole, si è salvato il Marecchia! Ora sta tornando bello, si sono

salvati i poderi... Quella è stata la battaglia più bella... Dopo, quando è stato il momento di pagare l'avvocato, l'abbiamo pagato noi quattro... io, Rossi, Ezio e Urbani... Abbiamo chiesto lo sconto all'avvocato, ma lui ci ha risposto che ci aveva praticato dei prezzi speciali... Allora lo abbiamo ringraziato... Dopo, abbiamo avuto degli anni abbastanza calmi. Fra noi fratelli ci siamo divisi e abbiamo formato ognuno il nostro podere.

Una nuova avventura

Nel 2000 leggo sulla rivista dell'agricoltura che c'era la possibilità per le aziende agricole di aprirsi alle scuole. Lavoravo già con le scuole, quando ero rappresentante nell'interclasse, poi grazie ad una maestra che abitava qui. Abbiamo fatto un laboratorio con i bambini, con il grano, seminavano i semi, li contavano, poi contavano i gambi... Per i bambini e per la maestra vedere che da cento semi nascevano trecento o quattrocento gambi di grano... si sono chiesti, perché? Si pensava che ogni seme facesse un gambo, invece il grano cespa, quando va la stagione buona... Un seme può fare anche cinque, sei gambi... e questa è stata la scoperta! Loro venivano su una volta al mese, lo misuravano, lo controllavano e poi sono venuti a mietere, lo hanno portato a casa, hanno fatto la festa e ci hanno invitati. Quando ho visto su questo giornale che c'era l'opportunità di aprirsi alle scuole, ho detto: questo è un lavoro che... *um toc fal mu me* (mi tocca farlo).

Sono andato al corso tramite l'osservatorio di Cesena e a fine corso ci ha dato l'attestato per aprire le fattorie didattiche e adesso mi sto divertendo... Domenica scorsa, ci sono stati più di duecento persone, un tavolino per i bambini, Giuseppe che portava le caprette, io che facevo i giochi ai bambini. E le quattro donne preparavano pane e marmellata... ciambella e vino... è stata festa in parrocchia! Io non so che cos'è, ma è qualcosa che... mi sto divertendo!...

Io ero convinto di questo progetto e il tempo mi sta dando ragione, mentre molti erano scettici. Ho fatto la domanda perché c'era la possibilità di avere il con-

tributo per un'aula didattica, tramite Agenda 2000. Quando ho presentato il mio progetto e il responsabile della Provincia ha visto che andavo investendo oltre duecentomila euro mi ha detto: "Emilio, pensi di riprenderli? Quanto pensi di fatturare all'anno?"... Secondo lui non avrei incassato molto, ma invece io avevo altre previsioni... Ho pensato: se faccio un investimento, una volta che cesso la mia attività, ho un tetto che può servire ad un figlio...

Però le mie previsioni si sono avverate perché grazie alla fattoria didattica, mi hanno chiamato al Centro Zavatta: ci sono andato per due inverni, ho fatto sei mesi e mi hanno pagato come un professore! Anche se dopo me li hanno portati via le tasse... perché pensionato, azienda e lavoro extra ero andato su! Però, le scuole che vengono qui da me, le fiere che ti chiamano e qualche Comune che ti dà il rimborso spese... la vendita dei giochi, quest'anno ho preparato mille giochi. Mi sto divertendo e sto compensando per quello che è venuto meno nella crisi della vigna perché l'uva non la pagano più niente, nella crisi della frutta. Mi è rimasto solo il guadagno di un po' di ciliegie, cachi, giuggioli, fichi e frutti di bosco, i peschi li butto giù tutti, ne tengo 25 per me... Solo quelli che ti dà la provincia da custodire: sono le antiche qualità...

Nel frattempo è uscita una legge europea che dava anche un aiuto per favorire le fattorie didattiche, però le cose andavano fatte abbastanza in fretta perché avevano una scadenza. Ho dovuto preparare tutto un piano delle attività che facevo. Ho dovuto andare due giorni da un perito per mettere tutto su computer con la descrizione di tutto il terreno: un ettaro di grano, trecento metri di fichi... Mi hanno rilasciato l'autorizzazione dal Comune come abitazione e per la parte tecnica dalla provincia per accedere al finanziamento: 20000 euro, ma ho dovuto fare le cose talmente in regola che me li sono mangiati tutti in IVA!

La cosa bella è che avendo il laboratorio-museo di sotto e l'aula didattica, posso ricevere i ragazzi in ogni periodo. Nel laboratorio ci sono tutte le mie sculture con il legno: vengono anche gli scout, i bambini dei

centri estivi, gruppi di turisti, si è creato un rapporto molto bello con le scuole. Sabato ero a Villa, mercoledì ero a Savignano, mi invitano alle feste finali: a me piacciono.

Quando vengono i bambini io faccio quattro-cinque percorsi concordati prima con le insegnanti: li faccio sedere in mezzo ai giuggioli, spiego cos'è una fattoria didattica, perché la mia si chiama "Il giuggiolo", perché, fra le giuggiole che vendiamo allo stato fresco, le giuggiole che trasformiamo in marmellata, le piante che si vendono, adesso c'è anche una casa farmaceutica che ci fa raccogliere i germogli per fare le medicine, la giuggiola è diventata una voce importante quanto la vigna che ora è andata in crisi; parlo delle piante, della lotta integrata, biologica, della importanza delle api, delle stagioni, del vento per l'impollinazione... Poi faccio fare le domande.

Un altro percorso: giovedì ho un asilo nido, sono i giochi di una volta, quelli piacciono! Ieri ero a San Clemente, ho venduto sessanta giochi. Mi piace giocare, io sono un po' bambino. Un altro percorso che piace molto sono i mestieri di una volta: intreccio del vimini, la corda per coprire le sedie, costruisco oggetti con le foglie di granoturco... Un altro ancora è quello del legno, per esempio se osservi una pianta che si secca si vedono tante figure: Pinocchio, figure di animali...

Le insegnanti decidono i percorsi, ad esempio una maestra voleva cominciare dall'orto... Poi andiamo in laboratorio e facciamo vedere tutti gli attrezzi e un percorso che piace molto è quello della canapa, antico mestiere, ho tutto quello che serve, persino il telaio; poi la macinatura del grano come si faceva nei tempi antichi e al tempo della guerra quando c'era l'ammasso del grano e allo stato serviva il grano per i soldati e per le città. Alle famiglie benestanti bastava quello che lasciava lo stato, alle altre, più povere, che mangiavano solo pane, non era sufficiente e allora macinavano il grano di notte, di nascosto per non portarlo tutto al mulino. Alcuni lo facevano con il macina caffè.

Infine veniamo nell'aula: Maria, mia moglie, prepara un assaggio: pane tipo toscano con marmellata che

facciamo confezionare con la nostra frutta, degustazione dei nostri prodotti: è la provincia che ce lo chiede, noi abbiamo l'obbligo di fare lotta integrata.

Lo racconto ai bambini: è la lotta contro i parassiti delle piante integrata, guidata cioè con l'aiuto di trappole sessuali con le quali catturiamo i maschi. Lo spiego ai bambini, si risparmia tempo e denaro. Quindi porto i bambini sul fiume e li finiamo la mattinata; faccio loro conoscere delle erbe selvatiche, la malva, il finocchio e parlo di queste querce secolari e un po' di storia della vallata del Marecchia. A volte, vengono anche 2-3 classi a settimana. Certo che la campagna è un po' trascurata... ma sto lavorando e mi diverto...

Pensando al futuro, invece, il maggior desiderio che cova nella mia mente, da quando ho aperto la fattoria didattica, sarebbe quello di realizzare un percorso attrezzato con la presenza di un trenino a batteria non inquinante e silenzioso, che possa far ammirare ai visitatori, bambini e adulti, le meraviglie della terra. Un indimenticabile viaggio tra i filari di ciliegi o dei frutti di bosco dove sia possibile anche raccogliarli e gustarli direttamente dalle piante.

Sarebbe davvero una sensazione bellissima!

E MELOGRANO

*Al foji gl'jè d'un verd ecceziunel,
I fiur d'un ross sempri viv
E tronch un è propri tent bel
L'è tutt arpezd com'è i calzon d'ier.
Quand a cmenza a caschi al foji
E us sint quelch fesci ad tramuntana
Par suddisfè e paled e al su voji
Purte sla tevla una bela melagrana.
La su bozza e per una guencia d'na burdela
Quand incmenza a rundè dri qualch pagat
L'è di un ross acsè tenta, tenta bela
Che u gn'jè paragoun sa nisseun russet.
Quant'è l'ora ad magnela, fei na crosa
Cumè ch'al feva me pen al nosti doni
E se drointa al garneli a gl'è za rosa
Lis po' gustè, agl'jè zà boni.
Se invece ad rosa agl'jè d'un ross ben scur
A gl'jè d'un gost verament ecceziunel,
Perché ogni frot sno s'l'è ben matur
L'è una masa piò gustos e un bel po più bel.
Una masa, una masa ad temp fa
E melingraned il pianteva sla porta ad chesa
L'era segn ad augurio e prosperità
Ma tutt quei chi passeva ma la streda.
Mal coppii un po' in difficoltà,
Che al cmanzeva annuiers a fe l'amour
Il feva ande vi da la zità
Pre ande tra meza i melograni in fior.*

Emilio Podeschi (1999)

IL MELOGRANO

*Le foglie sono di un verde eccezionale,
I fiori di un rosso sempre vivo
Il tronco non è poi tanto bello
È tutto rappezzato come i calzon di ieri.
Quando cominciano a cadere le foglie
E si sente qualche fischio di tramontana
Per soddisfare il palato e le sue voglie
Porta in tavola una bella melagrana:
La sua buccia sembra la guancia di una ragazzina
Quando comincia a girargli attorno qualche giovanotto
È di un rosso così tanto, tanto bello
Che non c'è paragone con nessun rossetto.
Quando è ora di mangiarla, fagli una croce
Come facevano al pane le nostre donne
E se dentro le granelle son già rosa
Si possono gustare: son già buone!
Se invece di rosa son d'un rosso ben scuro
Sono di gusto davvero eccezionale
Perché ogni frutto, solo se è ben maturo,
È molto più gustoso e ben più bello.
Molto, molto tempo fa
I melograni venivano piantati nei pressi della porta di casa.
Era un segno di augurio e di prosperità
Per tutti quelli che passavano per strada.
Alle coppie un po' in difficoltà.
Che cominciavano ad annoiarsi a far l'amore
Li facevano allontanare dalla città
E li mandavano fra i melograni in fiore.*

Claudia Ravagli La forza di Claudia

A cura di
Paola Siddi, dell'Associazione Famiglie in cammino
di Santarcangelo



Quando ho deciso di partecipare al corso di scrittura autobiografica è stato per curiosità, anche se da un po' di tempo pensavo che la storia di Davide doveva essere conosciuta. Dal momento in cui Giovanna e Andrea ci hanno proposto di intervistare una persona a scelta subito ho deciso di contattare Claudia, la mamma di Davide, la quale covava anche lei lo stesso pensiero; quindi ci siamo messe d'accordo e ci siamo incontrate due volte a casa sua, più altre due o tre volte per concordare le variazioni da apportare al testo registrato.

La prima volta siamo rimaste in soggiorno, ma nel giro di poco ci siamo spostate in una camera al piano di sopra perché suonava il telefono o arrivava qualcuno, insomma non riuscivamo a partire! il secondo incontro è stato molto più tranquillo. È stato un lavoro molto faticoso ed impegnativo anche se Claudia è una gran chiacchierona e il suo racconto era molto fluido. È stato molto faticoso e duro perché ci ha coinvolto tutte e due emotivamente; ripercorrere tutte le tappe, dall'incidente in poi, ha voluto dire fare riemergere tutte le sensazioni, le emozioni che erano state rimosse. Il tempo non aveva cancellato nulla, i ricordi vivi e presenti ritornavamo prepotentemente a sconvolgerci. Il percorso è stato duro ma abbiamo ritenuto entrambe necessario farlo.

Mi sembra che in queste parole di Andrea Canevaro sulla memoria si possa riassumere il pensiero che ci ha accompagnato: "... L'orizzonte della memoria si allarga e permette di avere un orizzonte più ampio di futuro. È un dovere morale nei confronti di chi cresce. E fa bene anche a chi è già cresciuto, e rischia continuamente di intristirsi nella autocommiserazione... Ma quello che vogliamo sottolineare nel lavoro della memoria è l'ascolto: la capacità di entrare nella vita degli altri con delicatezza, con attenzione, senza l'idea di avere un ruolo superiore che permetta di rubare i ricordi..."

Claudia e la sua famiglia hanno condiviso con tutti noi amici e volontari il loro dolore. Claudia nel suo racconto dice: perché non a me? tutti noi che gli siamo stati vicini ci siamo posti la stessa domanda: perché non a me? e da lì è scattata la solidarietà. La rete nata attorno a Davide e alla sua famiglia ha generato in seguito altre reti di

solidarietà attorno ad altri giovani disabili: Enrico, Luca, Cristina e Cristina. Sono tutte diverse e si sono evolute nel tempo a secondo dell'età dei ragazzi, sono ricche di relazioni interpersonali e sono molti i giovani volontari che vi partecipano. Quello che mi colpisce maggiormente in tutto questo è la gioia di vivere dei ragazzi e la forza delle loro mamme.

Davide è il nostro terzo figlio, un figlio... il nostro terzo figlio nato inaspettato; quando sono rimasta incinta avevo 41 anni, e anche... e neanche desiderato, perché insomma io avevo questi altri due figli che erano già grandi: Chiara aveva circa 12 anni, Giovanni 11 e mi sentivo a posto, avevamo fatto grandi progetti per il futuro: tornare in Romagna, i viaggi, questo, quest'altro...

Rimango incinta... però accettiamo fino in fondo questo figlio; Franco e io dopo averlo saputo ci fermammo due ore a ragionare sulla nostra R4, chiacchierammo per due ore consecutive, cancellammo tutti i progetti fatti. Affidammo tutto nelle mani del Signore e dicemmo: bene, questa è la vita, prendiamola per quello che è. È stata una gravidanza molto bella, molto bella, dopo l'accettazione di questo figlio è stato veramente stupendo!

I figli grandi sono stati felicissimi, felicissimi di questa gravidanza e dell'attesa, è stato un periodo positivissimo ecco... poi la nascita il 21 marzo, prima del tempo perché Davide è nato di 7 mesi e 20 giorni, in macchina, in tre minuti, quindi un'emozione pazzesca; incredibile vedere questo bambino sotto i lampioni, prima terrorizzati, poi ho pensato: in Africa come nascono i bambini? Sotto gli alberi, e la bisnonna di Davide, lo zio di Franco com'è nato? In treno; io, perché no? Mi sono stesa tranquilla e ho fatto nascere questo figlio, poi ho guardato, l'ho preso in braccio, l'ho guardato sotto i lampioni: era bello da matti! Chi invece ha sofferto è stato Franco, ha avuto una paura tremenda, aveva i capelli dritti sulla testa...

Nasce questo figlio, siamo andati in ospedale con il bambino in braccio, sì, con il bambino in braccio! Tut-

ti si preoccupavano di me invece io ho detto: no, preoccupatevi del nostro bellissimo... tutta vestita con il capotto... è stato una cosa bellissima... quando è nato, dopo che avevo guardato che fosse normale, che ci fosse tutto, non avevo voluto fare l'analisi dell'amniocentesi, non mi interessava, io il bambino lo avrei accolto comunque; dopo averlo ammirato siamo scoppiati in una risata, in una risata, in una risata, ridendo siamo arrivati appunto in ospedale a Savignano. Davide è stato portato... il cordone ombelicale io l'ho ignorato, perché ti dicono tutto ma non sai niente, perché nessuno pensa di prepararti ad una eventualità di questo genere, quindi non ho chiuso il cordone ombelicale: c'è stato un travaso di sangue da Davide a me per cui Davide è stato ricoverato perché era prematuro, ha avuto un po' di anemia.

Niente. Cambiamo tutta la vita, però ormai il trasferimento c'era quindi torniamo a Milano, disfacciamo tutta la casa: Davide è nato fra Savignano e Santarcangelo da Ganghen; io ho visto Davide sotto quei lampioni del semaforo, siamo arrivati in tre minuti, stavo andando a fare il taglio cesareo a Cesena: gli ho dato un bacio che non finiva più. Dopo da lì siamo arrivati a Savignano – Ah ecco – ci siamo fermati a Savignano, c'era ancora l'ospedale. C'era ancora l'ospedale... ecco il bambino era sano, quindi la vita è continuata così insomma; purtroppo i due grandi lo hanno visto dopo un mese perché i medici non hanno voluto assolutamente che lo vedessero, che ci fosse questo contatto perché avevano paura della sua fragilità: i bambini sono portatori di malattie, sì, sì, sì... quindi niente, io però andavo tutti i giorni all'ospedale, ho lasciato l'ospedale di Savignano prima del tempo, il giorno dopo ho preso e sono andata a casa perché dovevo andare a vedere Davide; sentivo questa lontananza, la paura che lui sentisse la mancanza della mamma allora io andavo tutti i giorni, me lo facevano vedere attraverso il vetro della sala sterile. Era una notevole sofferenza, questo bambino però era sempre sorridente, come lo mettevano con la carrozzina davanti al vetro della porta in maniera che io lo vedessi lui sorrideva,

mai una volta l'ho visto piangere, mai una volta, no lui sorrideva questo bambino bellino da matti, graziosissimo come è anche adesso, già vivace.

Passato un mese all'Ospedalino di Rimini torniamo a casa. Il bambino però è rimasto un po' scioccato perché sui tre mesi l'ho portato dal Dott. Beverini che si era preso cura di lui all'Ospedalino dei bambini e Davide come ha visto il camice bianco si è messo a urlare! Tre mesi, tu pensa questi bambini che sensibilità, che sensazioni, come rimangono dentro di loro; come si è tolto il camice bianco, basta, è andato in braccio, incredibile, pazzesco e quindi niente... basta... questo bambino bellissimo, devo dirlo perché era proprio un bel bambino, cresce bene; torniamo a Milano un'accoglienza straordinaria sia a lui che a me questa mamma vecchia che si porta in giro questo bambino, una cosa incredibile, i miei scolari, già i miei scolari, le madri, la famiglia, avevamo lavorato molto in questo paesone questo Limbiate... poi a giugno torniamo in Romagna, ecco ci trasferiamo definitivamente in Romagna e Davide cresce in campagna, in questa casa di mia sorella a Savignano, con uno spazio meraviglioso e cresce bene allegro, dormiva, io dicevo sempre è un bambino veramente adatto alla mia età, non mi ha mai dato nessuna preoccupazione, alla sera si addormentava, si svegliava al mattino questo bambino attivissimo, iperattivo questo bambino che curiosava, curiosava dappertutto, aveva bisogno di capire! A gattini seguiva le formiche, aveva questo contatto questo rapporto amorevolissimo con gli animali, questo bambino che a otto mesi esce gattonando dalla porta, la apre e lo trovo che si ruzzola in mezzo alla neve con il pigiamino, proprio questo bambino simpatico amatissimo da tutti, amatissimo dai fratelli; quindi gli anni passano, tutto nella norma molto bello sempre intelligente, bellissimo con questa sempre straordinaria capacità di volere bene.

A 18 mesi ci trasferiamo da Savignano a San Michele nella casa nuova non completamente finita e a Davide piace molto, subito immediatamente si innamora di questa casa: la prima sera va a prendere nel bagno la

carta igienica e con grande meraviglia di Franco lega, appoggia sotto una sedia l'inizio della carta igienica e si mette a passare con la carta igienica attraverso tutti i mobili, le sedie, li fa passare dappertutto: aveva misurato il suo ambiente, si è seduto sulla carta igienica con le gambe incrociate, noi lo guardavamo meravigliatissimi!

A 18 mesi Davide sapeva già guidare una persona da Savignano alla casa di San Michele! Aveva questo senso dell'orientamento straordinario... poi dunque questo è il periodo nel quale è morto il nonno. E Davide il giorno in cui è morto... non è che però glielo abbiamo detto, lui aveva appunto 18 mesi insomma, non è che fosse grande, però gli abbiamo detto che il nonno non c'era più! Lui voleva molto bene al nonno e quando siamo tornati dal funerale (Davide era rimasto con mia sorella) siamo tornati a casa, siamo entrati in casa della nonna, Davide si è messo a urlare e a chiamarlo per tutta la casa: "Nonno! Dove sei nonno? Nonno! Nonno!" perché Davide parlava già, e urlava, urlava, abbiamo dovuto portarlo via perché la nonna rimaneva sconvolta.

Cresce bene, un bambino contento felice non ama la scuola, non ama la scuola materna assolutamente, dopo la morte del nonno lo abbiamo portato al nido per lui è stato una sofferenza grandissima, atroce perché prima lo tenevano il nonno e la nonna quando io ero a scuola, poi a mezzogiorno lo passavo a prendere e lo portavo a casa: prima erano in due, dopo la nonna non se la sentiva di tenerlo e quindi l'ho portato al nido; Davide non ha amato stare, proprio non ha amato il nido! E io racconto delle cose, sono degli episodi così strani: un giorno mi chiama l'insegnante del nido e mi dice: "Signora questo bambino ha qualcosa che non va, guardi abbiamo messo... (Davide cominciava ad avere intorno ai due anni) e, dice, vede, abbiamo fatto il profilo, l'ovale del viso, poi gli abbiamo dato gli occhi il naso la bocca e le orecchie e lui ha messo gli occhi al posto della bocca, la bocca al posto degli occhi, insomma non si sa orientare sull'ordine del viso; a me sembrava una cosa strana, però insomma

ragazzi io sono un insegnante so benissimo che può succedere di tutto!

Alla sera sono tornata a casa ho rifatto con le forbici tutte le cose, le abbiamo colorate insieme, e Davide in due minuti ha messo a posto il viso, anzi ci ha aggiunto i capelli, e niente Davide non stava, non stava volentieri al nido e quello era il suo modo di dire: non mi va bene ecco. Neanche la scuola materna ha frequentato volentieri, non si capiva! i bambini iperattivi i bambini così svegli non è semplice capirli, ecco perché vanno trattati osservandoli. Davide viveva con dei grandi e non gli andava bene essere trattato come un bambino piccolo piccolo, forse non lo so, resta il fatto che c'erano due insegnanti: una lo considerava un po' un genio, l'altra lo considerava un cretino quindi era una cosa difficilissima da gestire.

Arriviamo alle scuole elementari, con l'insegnante Antonietta Lepri, una mia amica carissima, io ero felicissima che Davide andasse a scuola da lei perché sapevo bene chi è, come lavora, che passione, che intelligenza ha e quindi Davide va a scuola contento senza nessuna difficoltà. Lui conosceva Antonietta quindi era facilitato, una classe molto piccola di nove bambini e quindi un bambino seguito molto, però comincia a contestare subito i compiti: "Io non li voglio fare!" Gli spiego che i compiti si fanno e allora va a scuola, e prova a dirlo alla maestra e la maestra gli dice: mi dispiace, ma i compiti si fanno e tutti i giorni; allora lui torna a casa e mi chiede: "Mamma quante ore lavora un operaio? di solito 7 o 8 ore al giorno, dipende dal tipo di lavoro, dipende"... così la mattina dopo mi telefona la sua insegnante e mi dice: "Ma chi mi hai mandato a scuola?" questo qui ha sollevato tutta la classe, ha detto che se un operaio lavora otto ore per un bambino di sei anni 4 ore bastano e avanzano e che lui al pomeriggio aveva da fare"... perché deve costruire, aveva i chiodi, doveva fare questo, doveva andare a raccogliere i frutti, doveva andare a prendere le rane nel ruscelletto che c'è giù in fondo alla terra! il posto per i compiti non c'era.

Quindi ricomincio da capo! È l'unico figlio che io ho

seguito tutti i giorni per fare i compiti, perché lui non voleva farli e quindi qualche volta è arrivata anche qualche tozza; io per un anno ho fatto i compiti con lui, poi è passata l'estate, i compiti dell'estate delle vacanze, una maestra non poteva fare che così! E poi arriva settembre e Davide mi dice: "mamma io adesso ho capito, io ti prometto che faccio i compiti tutti i giorni e bene ma tu non devi più neanche guardare i miei quaderni, tu sei la mia mamma, non sei la maestra".

Davide ha sempre fatto i compiti fino alla terza media, bravissimo a scuola chiaramente molto, molto, molto partecipe, attivo, aiutava gli altri, molto bravo in matematica, in seconda ha tentato di inventarsi da solo le operazioni in colonna.

Arrivati invece al liceo... arrivato in prima liceo ha fatto un'altra scelta radicale; ha detto: "Non vi aspettate che io al liceo sia bravo come alle medie e come alle elementari, io punto al sei e basta perché io non voglio solo studiare, voglio fare anche altre cose"; aveva gli scout, aveva il tennis, aveva gli amici e diceva che non poteva, per prendere dei voti alti bisognava impegnare tutto il pomeriggio e lui non intendeva occupare tutto il pomeriggio nello studio e così ha fatto.

Abbiamo provato a corromperlo: 10.000 lire ogni 8 che prendeva, però gli abbiamo detto chiaro e tondo che questa era corruzione, la cosa non si dovrebbe fare; abbiamo detto: vogliamo provare... allora quando aveva bisogno di soldi, gli otto arrivavano! Siamo andati avanti un po' di mesi e poi abbiamo detto: no Davide, questa è proprio una cosa disonesta, il sette e l'otto te li godi tu oppure non serve e quindi basta.

Potrei raccontare alcuni episodi di questa sua infanzia, di questa sua prima giovinezza, ha avuto anche un'adolescenza abbastanza pacifica al contrario dei due grandi, ma noi ci siamo resi conto che la sua adolescenza non la smaltiva con noi genitori, noi eravamo in ogni caso i genitori però lui si confrontava con i fratelli maggiori, con tutti i due aveva questo rapporto molto bello, soprattutto con Chiara, ma anche con Giovanni; erano due modi diversi, insomma, era con una femmina e con un maschio, certo due modi diversi! Quan-

do sono andati via di casa e sono andati all'università lui ha sofferto tantissimo sentiva proprio la mancanza dei due fratelli alla sera, quando tornavano al venerdì sera o sabato era una cosa bellissima, facevano la lotta, cioè tutto quello che non era stato fatto durante la settimana veniva vissuto in quel tempo che avevano.

Poi di man a mano che è cresciuto i fratelli hanno capito che non lo potevano lasciare solo, quindi anche così giovane era un ragazzo che stava bene con gli adulti perché era cresciuto con gli adulti, onestamente forse è saltato un pezzo di infanzia a questo figliolo, quindi hanno cominciato a portarlo con i loro amici.

Davide è diventato prestissimo amico degli amici di Chiara e Giovanni; avevano questo bel gruppo di amici, a cui partecipava quando era possibile e quando non era impegnato con altri amici che ha sempre avuto. Insomma, ecco torniamo, torniamo indietro ad un'altra cosa: sui 17 anni, anni Davide ci chiede il motorino, ecco chiede che noi gli compriamo il motorino perché lui ha tutta una serie di impegni, di rapporti, di relazioni! Ha bisogno di spostarsi! Io, che mentre per gli altri due figli... noi: Franco e io siamo sempre stati d'accordo su questo, non abbiamo comprato il motorino ai figli perché avevamo timore, il timore nasceva dal fatto che io sono stata in ospedale con mio fratello Guido quando è stato operato al cervello, e lì ne ho visti... ho visto tanti di quei ragazzi, guarda ho visto l'orrore... niente invece per Davide.

Intanto io ero invecchiata, e il fatto di fare la taxista mi pesava, mi pesava davvero molto, troppo. Chiara e Giovanni non c'erano mai, quindi non è che io potessi affidare... quindi io non facevo altro che andare avanti indietro fra Santarcangelo, Rimini e Savignano e quindi ho detto: "Va bene, ha già 17 anni, cosa dici, Franco, di comprare il motore". Franco ha detto no! Abbiamo tergiversato un po', poi alla fine insomma vedendo quanto per lui fosse importante abbiamo comprato il motore, dunque glielo abbiamo comprato per il compleanno, quindi nel marzo del 1998... felicissimo! era felice come non so che cosa!

Giugno, 16 giugno del '99, Franco e io dovevamo par-

tire per la Palestina; si fan le otto, Davide non è a casa! Sapevamo che doveva andare alla cena con i suoi compagni di scuola... la scuola era finita... e Davide non arriva... però noi non eravamo preoccupati perché sapevamo che era andato a Rimini per fare dei documenti per la patente, quindi lo stavamo aspettando; poi abbiamo detto: probabilmente ha fatto tardi ed è andato direttamente senza venire a casa a cambiarsi, è andato direttamente a scuola...

Invece alle 8 e 10... alle 8 e un quarto, mentre io e Franco stavamo cenando è arrivato... è arrivato il vigile e ci ha detto: "Guardate vostro figlio ha avuto un incidente... col motore... come è, come non è, dice è a Rimini. Non ci ha dato informazioni non ci ha detto è grave, non è grave... poi mi sembra che abbiamo capito che era grave perché dalle 6 ci avvertono alle 8 un quarto; che era grave in realtà è vero! È successo qui vicino a casa... è successo... si sapeva dove abitavamo... non si sa... si perde tutto il senso... Prendiamo la macchina, è a Rimini, andiamo giù a Rimini e comunque la paura... siamo andati a Rimini, a Rimini ci ha accolto una dottoressa che ha detto che Davide era gravissimo, gravissimo! Io sono uscita urlando come una pazza!... E siamo tornati a casa abbiamo avvertito Chiara, abbiamo avvertito Giovanni che era a Firenze e abbiamo avvertito voi... voi ci avete trovato qui perché noi stavamo aspettando che arrivasse Chiara per andare a Bologna, perché Davide era talmente grave che andava portato subito in rianimazione; a Cesena era... a Cesena era pieno, quindi Davide è stato trasportato al Bellaria di Bologna; in elicottero non è stato possibile perché era già buio e quindi hanno tardato un po', insomma è inutile fare rivendicazioni è stato un momento tremendo! Mentre tornavamo da Rimini, questa cosa mi tocca raccontarla, mentre tornavamo da Rimini siamo passati in via Celletta dell'Olio e siamo passati vicino alla cappellina e c'era il motore lì e ho detto: Signore perché, perché Davide e... come si può chiamare? Da dentro... dalla mia interiorità... dalla mia... dal mio cuore dal... non so... mi è venuta questa risposta tremenda: perché un altro? E lì io ho

tradotto questa cosa, questa risposta silenziosa che avevo dentro, questa è la tua storia e questa è la storia di tuo figlio proprio immediata questa accettazione di questa cosa, così, come una storia, come qualcosa che faceva parte della nostra vita.

Dolore! Non ci sono parole per raccontarlo! Poi arriva Chiara e partiamo immediatamente per Bologna; Giovanni era partito da Firenze per raggiungerci. Abbiamo fatto questo viaggio pregando, gridando ma soprattutto pregando, è stata Chiara a dire preghiamo, preghiamo, preghiamo molto, rivolgiamoci a qualcuno perché noi non sappiamo ancora niente, ecco, ma già questo tremendo senso di impotenza ci aveva, ci aveva aggredito una cosa così... e quindi siamo andati a Bologna.

Siamo arrivati su, abbiamo passato tante, tante ore fuori dalla porta in corridoio e separati, Franco da una parte io dall'altra, cioè non riuscivamo a metterci insieme, non riuscivamo a metterci insieme, Chiara non sopportava quello che cercavo di dire io che era sempre di consolazione... dicevo non soffriamo anticipatamente cerchiamo di capire le cose come sono e di mano in mano, tanto la nostra... questa è la dose di dolore... poi vedremo... non facciamo pensieri troppo negativi... cerchiamo di avere dentro un po' di speranza! Chiara si arrabbiava moltissimo per questo, diceva la cosa è drammatica.

Siamo arrivati alle cinque del mattino, alle cinque del mattino è venuto fuori un medico molto gentile, molto gentile, molto umano e ci ha detto che Davide era molto, molto grave, molto grave, era in coma... si chiamava... lo ha definito un coma grave, ecco, non un coma profondo, che aveva dei danni al cervelletto che aveva dei danni... non al cervelletto, al tronco, che aveva avuto una botta tremenda e la cosa si manifestava... quello che si manifestava come molto, molto grave era l'edema cerebrale per cui il cervello si gonfiava, c'era questo problema e spezzava tutti i "neutroni" come si chiamano gli assoni, gli assoni si spezzavano quindi i danni che avrebbe portato nessuno poteva saperlo, nello stesso tempo non era possibile operarlo,

perché era in una situazione così pesante che il cervello sarebbe uscito dall'alveo, era qualcosa che non si poteva fare! Abbiamo supplicato il medico: solo uno può vederlo, e abbiamo detto: guardi nessuno andrà via di qui se non ci fate vedere Davide, noi abbiamo bisogno di vederlo... sono le cinque del mattino non c'è nessuno, questo non è concesso a nessuno, però ci ha fatto entrare due minuti c'è solo da guardarlo, ecco siamo entrati, era dentro questa gabbia di vetro che è lo spazio riservato all'interno della rianimazione... del reparto di rianimazione: è lo spazio dei gravissimi, perché vanno tenuti sempre sotto controllo, non solo con i monitor, vanno anche guardati, infatti al di là c'è un piccolo corridoio dove ci stanno i medici e gli infermieri, quindi Davide era sempre sotto osservazione... era bellissimo! L'avevano rasato a zero e non aveva niente, non aveva un graffio, non aveva niente, era perfetto, era muto aveva questo corpo così proporzionato, un po' robusto ma così proporzionato e gli avevano rasato tutti i capelli, poi l'infermiera non aveva avuto il coraggio di rasarglieli tutti per cui dietro dalla cima del cranio fin giù al collo Davide aveva un ciuffo di capelli, sembrava un mohicano, ecco, un mohicano! Ed era bello! Rilassato, con questo viso... aveva solo una piccola ferita qui sullo zigomo che gli era stata medicata, aveva una piccola frattura sotto l'occhio ma non si vedeva niente, non aveva niente, qualche graffio sulle mani ma proprio appena, appena.

Davide era steso, era nudo. Aveva un taglietto alla tempia destra sembrava dovesse svegliarsi da un momento all'altro: poi ci hanno detto che cosa c'era da fare. C'era da tornare tutti i giorni alle cinque, armarsi di estrema pazienza perché non si sapeva quando saremmo potuti entrare, che poteva entrare una persona sola, per mezz'ora, una persona sola per mezz'ora, che tutti i giorni avremo avuto la possibilità di parlare con i medici.

Noi, non siamo tornati a casa... un viaggio così lungo... l'idea di lasciarlo così lontano... non ci hanno concesso di stare lì... nessuno! Quindi siamo andati dalla Lorena, a casa della Lorena... ecco la Lorena

aveva un appartamento con una serie di amiche, di colleghe, Lorena studiava a Bologna, due non c'erano, per cui c'erano questi due letti liberi, quella sera noi l'abbiamo passata lì e basta... abbiamo vegliato, abbiamo cercato di parlare abbiamo cercato di... di colpevolizzarci e quindi ci siamo detti: ma perché gli abbiamo comprato il motore? Poi l'un l'altro: tu hai fatto questo, no tu hai fatto questo! Non ci sentivamo in pace neanche gli uni nei confronti dell'altro... si era creata...

Il dolore non... cioè io avevo pensato anche dopo, nel tempo, che il dolore ci avrebbe unito e invece no, il dolore ci aveva separato... separato, ognuno sentiva il suo a modo suo, in modo completamente diverso... secondo me questa cosa qui... questo... il dolore ti spoglia, ti spoglia da tutte le maschere che hai e da tutto quello che hai costruito su di te, ti lascia nudo, ti fa sentire vuoto, il sentimento che ti invade è l'assoluta impotenza! Io ho sempre detto, lo dicevo seriamente, io sarei disposta a dare la vita per mio figlio, se muoio in questo momento, se io mi butto giù dalla finestra e mio figlio può vivere io sono disposta a fare questa cosa e invece, invece no, invece tu sei impotente non puoi fare niente!

L'unica cosa che potevamo fare era andare da Davide. Quella mezz'ora, quella mezz'ora allora... solo che eravamo in quattro! Io volevo avere la precedenza invece i miei figli non me l'hanno concesso, hanno detto: "Mi dispiace mamma, siamo in quattro, ogni quattro giorni tocca a te e gli altri giorni tocca a Giovanni, tocca a me e tocca al babbo". Noi stavamo fuori pazientemente, Giovanni aveva trovato i suoi escamotage, si nascondeva dietro una tenda: quando mandavano fuori c'era una tenda... si nascondeva dietro la tenda, riusciva sempre a stare più di un'ora con Davide, questa cosa bellissima! Noi aspettavamo fuori e lui arrivava nascondendosi dietro le porte. Ci avevano detto che quello era il momento importante, perché comunicavi con questo figlio e ci era stato detto che era molto importante che si parlasse con lui... però ti facevano entrare alle 5!... È importante però anche più spazio...;

ciascuno di noi gli parlava e quello era il momento... All'inizio io non riconoscevo mio figlio... non lo riconoscevo, lui per me non era Davide e quindi io stavo in pace perché rifiutavo assolutamente quello che era successo; quindi non riuscivo a parlare, lo accarezzavo, non riuscivo a baciare perché il letto era talmente alto che io non arrivavo! Gli baciavo i piedi, le mani, ma io lassù non arrivavo, il letto era altissimo, non c'era panchetto, non c'era niente! Quindi però per me lui non era mio figlio! Dopo un po' di giorni, prima di entrare, mi sono appoggiata al vetro di questa cameretta e ho detto: Signore non è possibile, non è possibile che io non riconosca, non riconosca in questa creatura mio figlio, non è possibile che io non riesca a comunicare con lui e parlare, io che sono una maledetta chiacchierona! Lì mi si è sciolto un po' un po' il cuore! Sono entrata e ho cominciato a parlargli, a raccontargli, a dire quello che pensavo... mi sono accorta che io sapevo tutta la sua storia fino alle medie poi in realtà l'adolescenza mi era sfuggita, c'erano solo dei fatti, alcuni, perché lui aveva la sua vita e noi avevamo la nostra. Davide non condivideva molto la nostra vita che ci portava ad essere fuori quasi tutte le sere, questo lavoro di evangelizzazione, lontani le domeniche, ecco Davide non lo condivideva molto.

Una volta però io gli avevo detto: "Davide tu adesso hai una vita tua, non è che noi manchiamo, noi siamo qui, siamo qui tutto il giorno, ti seguiamo in tutte le cose, le tue necessità, però tu hai anche il tuo spirito libero! Cosa dovremo fare secondo te, noi invecchiamo rapidamente e quindi tesoro è bene che noi abbiamo una vita nostra, ma tu sappi però che di qualunque cosa tu abbia bisogno noi ci siamo".

Secondo me era una risposta intelligente, non lo so, non lo so, non lo so, perché dopo non lo abbiamo mai più verificata e invece, invece dopo un giorno è successa questa cosa, una grande disperazione, io non riesco ancora, sono andata anche sul vocabolario, a trovare parole che esprimano questo dolore, io so solo... la cosa che posso raccontare è vivere a metà: metà era vita in funzione di mio figlio e in funzione degli al-

tri figli e delle cose che c'erano, Franco e della vita... e una metà di me non riusciva a vivere, era come se fosse morta: tutto costava, tutto era peso, la voglia anche di abbandonare, di cancellare un'infinità di cose che pesavano, che mi impedivano di avere la libertà di fare quello che invece desideravo. Poi questo grande lavoro su se stessi, per riuscire a capire, io sentivo un gran bisogno di capire, di capire il perché.

Un giorno, questo episodio è uno dei più importanti di questa vita dal '99, dal 16 giugno del 99, un giorno entro da Davide con tutti i miei santini... perché tutti gli amici, noi abbiamo relazioni un po' in tutta Italia, per le comunità, per quello che abbiamo fatto, per l'evangelizzazione quindi... Napoli Molise, ecc... la voce era passata: c'era arrivata per posta, la gente era venuta, i nostri amici erano venuti a trovarci, le preghiere, il pregare fin dall'Africa... allora ciascuno mandava il santino.

Una mia amica che non crede mi ha mandato il suo portafortuna da cui non si separava mai e avevo tutte queste cose in tasca; dunque, non si poteva portare niente, non si poteva portare niente dentro, io invece in tasca... io avevo tutte queste cose! Ho pensato cosa sono queste cose? Io non credo nel miracolismo, non sono miracolista, per me il miracolo rimane in ogni caso la vita stessa e quello che ci è dato e quello che ci è tolto, quello che tutti i giorni riusciamo con noi stessi a fare, a capire, a scoprire, non lo so, difficile da definire questa cosa, bisognerebbe pensarci profondamente, al modo di reagire nei confronti della vita, ma anche la bellezza della natura, la bellezza del cielo, a me consolava.

Quando uscivo dalla camera di Davide mi consolavo di quella mattina dopo la nottata, la bellezza mi consolava. Allora li stendevo, dicevo cosa sono questi? Questi sono tutti segni d'amore, tutti, tutti, perché niente è arrivato da chi crede, chi non crede, a me non importa niente! Però tutte queste cose che sono arrivate per Davide sono segni e gesti d'amore, allora li ho stesi tutti sul letto e ho detto": Davide, qui c'è un sacco di gente che ti ama, questo, questo, questo, questo... ecco

tutti! E gli ho elencato tutte queste persone poi ho raccolto tutte le mie cianfrusaglie prima che arrivassero dottori e infermieri, li ho infilati in tasca e poi mi è venuto in mente di raccontargli un episodio che era successo prima dell'incidente; Davide poteva avere 17 anni, (tenevo la mia mano sempre sotto la sua, non tengo la mia sopra la sua, la sua era grande e gli dicevo, tieni tu la tua sopra la mia e gli spostavo la mano e la mettevo sopra la mia, era uno dei pochi contatti che avevo) sai Davide, mi viene in mente una cosa bellissima che ci siamo detti, io credo l'anno scorso. Chiara mi aveva raccontato un giorno: "Guarda mamma che Davide è convinto tu non gli voglia bene perché sei sempre via, perché non sei presente, non ci sei, ci sei quando lui mangia"... ma io c'ero, però per lui non era sufficiente.

Davide è un casalingo, era un casalingo, tra i miei figli l'unico casalingo era Davide! Una volta io ero a lavorare nella terra, l'altra volta ero a scuola, l'altra volta... ero dalla nonna perché intanto era morto il nonno quindi c'era anche la nonna di cui farsi carico... e allora mi dice: "Guarda mamma che Davide è convinto che tu non gli voglia bene". Io stravedo per sto figlio, veramente lo dico perché io stravedo anche per gli altri due, è sempre stato così, ci sono i caratteri diversi. Con Davide c'era un feeling straordinario cioè Davide e io ci assomigliamo, Davide l'ha detto dopo il risveglio te e io abbiamo qualcosa in comune, è vero, abbiamo lo stesso carattere abbiamo lo stesso modo di vedere ci assomigliamo molto. Allora io penso un po' con dolore, anche con un po' di vergogna dico: Dio mio, cosa combino, cosa sto facendo, sto facendo del male a sto figlio.

Intanto Davide viene a casa, veniva a casa tutti i giorni verso le due, Franco lo va a prendere, lui entra (c'era una lotta intestina con gli stivali perché come arrivava a casa, uguale a me, io come arrivo a casa mi tolgo le scarpe e le calze anche d'inverno e lui faceva la stessa cosa) prima cosa si toglieva gli stivagli però me li lasciava sotto al tavolo e io urlavo: "Gli stivali Davide! Gli stivali!". Quel giorno viene a casa, mangia, prende

gli stivali e li porta di sopra; lui come me al pomeriggio andava a riposare, si addormentava mezz'ora e poi riprendeva. Allora io lo chiamo dal fondo delle scale: Davide! arrabbiata, allora lui si alza e dice: "Mamma, ma li ho portati su gli stivali, cosa urla? ma perché?" Ho detto: "Davide, guarda, io non ti amo, io ti adoro figlio mio, non pensare mai per piacere"... e lui così ha fatto, ha tirato indietro 'sta testa di capelli e le braccia e ha detto: "uuh mamma che cosa bella! Oh mamma!".

Io avevo la mia mano sotto la sua e ho sentito la mano di Davide strisciare sulla mia leggermente, poco, ma ha strisciato, oh Dio mio, mi è venuta un'emozione! Un brivido che mi prende ancora adesso; ho detto: non è possibile, non è possibile, non è possibile... non è possibile, ho detto, Davide ascolta amore mio, se è vero io ti racconto di nuovo tutto e se è vero, io guardo, voglio vedere la mano se si sposta, se no è stata un'illusione. Gli ho raccontato la storia e la mano di Davide io l'ho vista spostarsi insomma, io da lì ho capito che lui aveva un barlume e poi era sedato... questo barlume, quindi la mia speranza si è fondata su questa cosa.

L'ho raccontata ai dottori... i dottori m' hanno detto che ero matta, assolutamente, che le mamme stravedono in tutto, che le mamme, le mamme non sono credibili. Questo è la realtà, però a me non me ne è fregato proprio tanto, io sapevo che quella cosa era vera; lui ha strisciato la sua mano sulla mia, poi non è successo niente, però quando era in coma vigile lui ha aperto gli occhi... anche Franco si è accorto stando nel fondo del letto, sono cose! A stare nel fondo del letto Franco è grande è alto e ha visto che Davide lo seguiva con gli occhi, seguiva... lui andava avanti indietro nel fondo del letto e Davide lo seguiva, anche questo l'ho raccontato al dottore ma per l'amor del cielo, non ha detto... ma i babbi no, no, solo le mamme, solo le mamme stravedono e basta e allora il giorno dopo quando Franco mi ha raccontato questo io mi sono messa in fondo al letto, hai capito, in fondo al letto e ho cominciato a muovermi; ho detto: "Franco con me non l'ha fatto", allora Franco è scoppiato a ridere: "Ma non ti vede"... rideva... "sei troppo bassa,

sei troppo bassa".

Poi abbiamo fatto le nostre scelte: siamo stati, anzi Davide è stato due mesi e mezzo praticamente in rianimazione, potevamo vederlo e stare con lui dalle 17 alle 17.30, uno di noi al giorno, allora cosa succedeva? C'erano 9, 10 medici che ruotavano nel reparto e tutti i giorni si andava a colloquio con uno di loro. Speranze non ne davano perché anche loro avevano sperato che Davide avesse segni di risveglio, invece tutte le esperienze che provavano erano negative e neppure loro avevano speranza.

C'erano i medici che avevano il senso della speranza, c'erano i medici che avevano rispetto del nostro dolore, c'erano i medici che sintetizzavano la situazione, per esempio il primario; ogni tanto si andava dal primario che riassumeva un po' tutto ciò che accadeva a Davide in quei giorni (era una gran persona quindi ci rassicurava) e c'erano anche le carogne, c'erano gli imbecilli, quelli che ci umiliavano e ci offendevano in maniera pesantissima.

C'era... ricordo una volta, non mi dimentico, il nome non lo ricordo e non lo ricordo e non mi interessa niente, ma il viso di questo dottore me lo ricorderò finché campo. Entrai, entrammo nella sala dei medici, era di turno e ci disse: "Ma cosa venite? cosa venite a cercare? cosa volete che ricaviamo da quel povero cervellino spappolato?".

Siccome questi medici li incontravamo a rotazione, noi avevamo preso una decisione tutti quanti insieme, c'erano con noi quasi sempre anche Marco e Lorena. Alle cinque eravamo tutti lì, la decisione era questa: non diamo retta a nessuno dei medici, sintetizziamo noi, a fine settimana, tutto quello che ci è stato comunicato e cerchiamo di ricavare quello che è giusto ricavare. Uno parla male, uno dice bene, uno ci dà speranza, uno ce la toglie completamente, che cosa c'è di buono da sperare? Davide ha aperto gli occhi, è cambiato, ricordiamoci hanno sfiorato il concetto ma l'hanno detto, quest'altra cosa si è modificata questo... ecco....

Tenevamo conto della nostra esperienza di ogni gior-

no con lui e sintetizzavamo insieme per darci coraggio, per tirare avanti, per vedere di fare le cose fatte bene, fatte il meglio possibile, abbiamo vissuto questo periodo molto... come posso dire? anche con forza. Chi faceva molta fatica, questo te lo racconterò lui, è stato Franco, Franco, io non l'ho capito, ho capito solo dopo perché Franco visse questa esperienza con un dolore che non aveva... è ancora più difficile da definire. Ci incoraggiavamo così l'un l'altro. Pregavamo tantissimo perché la preghiera ci consolava, perché la preghiera era confidare in qualcosa di più, di grande, di più forte di noi, poiché vivevamo la nostra totale impotenza. La preghiera ci permetteva di porre dentro di noi e di fronte a noi il dolore. Questo dolore ci purificava cioè ci aiutava a capire e a discriminare e scegliere ciò che in quella vita contava o non contava. Anche la preghiera cambiava, anche il modo di pregare.

All'inizio è stata una stranissima cosa per esempio io non riuscivo a recitare il Padre nostro perché, arrivata a sia fatta la tua volontà, le parole mi inciampavano nei denti e io non riuscivo a dirlo, non mi fidavo; hai capito, nonostante tutta la mia... il cammino di fede, l'evangelizzazione, nonostante la conoscenza, l'esperienza della Parola. Non riuscivo a dire il Padre nostro, col cavolo, col cavolo, non ce la facevo, se questa è la tua volontà! Poi, invece, continuando a riflettere su questa difficoltà, perché poi mi sono accorta che erano i retaggi della fede che mi erano stati insegnati da bambina che nella fragilità di questo momento venivano fuori, mi sono detta: ma no, non è così! Signore sia fatta la tua volontà, tu hai una volontà di amore per ogni uomo e per noi, quindi tu ami Davide ami me e Franco quindi sia fatta la tua volontà che significa: Signore prendi in mano questa situazione io te la affido. Un altro episodio, forse da ricordare, è stata una sera, c'era di turno una dottoressa che noi chiamavamo "la tatuata" perché aveva le braccia tutte tatuate fino alle spalle; non mi ricordo neanche come si chiama, Marini, Martini: andammo a colloquio e disse: io ho fatto diversi esperimenti con Davide e secondo me Davide è gravissimo e noi tutti quanti... quindi lei disse qual-

cosa di preciso! Tutti quanti eravamo lì nello studio, tutti, tutti capimmo che Davide stava morendo.

Non possiamo avere sbagliato noi, è lei che ha detto qualcosa, perché come siamo usciti tutti quanti ci siamo messi in un pianto disperato, siamo andati dietro al boschetto che c'è intorno all'ospedale abbiamo pianto e poi e poi ognuno è andato per conto suo: cioè Lorena e Giovanni sono andati in centro, nessuno è andato a dormire, nessuno di noi è andato a dormire, hai capito. Abbiamo passato tutta la notte camminando, camminando, camminando per Bologna in una maniera disperata, disperata proprio, e l'unica, l'unica cosa che ci distoglieva dalla disperazione era confidare nella preghiera, perché la preghiera non so come... parlare, comunicare, dire, Franco e io, scambiarsi queste parole, ecco ci toglieva da questo incubo tremendo... Ricordo Franco che diceva quasi ossessivamente: "Come facciamo a dirlo alla nonna, come facciamo a dirlo a mia madre e a tutti?". Abbiamo passato tutta la notte, completamente, camminando, camminando, girando per Bologna senza meta. Al mattino senza darci appuntamento, all'alba, ci siamo incamminati tutti verso San Luca. Siamo arrivati in questa chiesa che era legata ai ricordi del nostro matrimonio: prima di partire per Milano per entrare nella nostra nuova casa Franco e io sposati, siamo andati a San Luca. Quel giorno, lassù, abbiamo trovato Chiara e Marco, Giovanni e Lorena eravamo tutti lassù, ci siamo ritrovati senza neanche dircelo o telefonarci e siamo entrati in Chiesa. Io sono andata a confessarmi per, per cercare di... non so cosa cercavo, non lo so, io so solo che ho trovato un prete che mi ha detto: "Signora, sa il Signore coglie e porta via i fiori più belli e allora rispondo: "Se il Signore fa questo è un Signore che non mi interessa, se il Signore ha fatto accadere questa cosa a mio figlio, a me questo Signore non interessa"... sono rimasta malissimo! Ho sofferto la celebrazione della messa.

Chiara poi mi disse: "Mamma vai a chiedere se nelle intenzioni della messa ricordano Davide perché noi non sappiamo neanche se è vivo". Allora io sono andata a cercare il sacerdote che avrebbe celebrato la

messa successiva e gli ho chiesto se per piacere nelle intenzioni pregava per Davide e ci facesse sentire vicini a tutti quanti erano in Chiesa; un pensiero per questo figliolo che stava vivendo questa cosa tremenda. Questo prete fu meraviglioso, fece un'omelia stupenda, fece un'intenzione affettuosa e fece partecipare tutta la comunità che era lì a questo momento di preghiera. Ci indicò e tutti si girarono verso di noi con fare incoraggiante, fu consolante, ecco fu consolante, veramente consolante.

Abbiamo partecipato a due messe perché la prima era assolutamente da non valutare: avevamo bisogno, la prima messa ci aveva abbattuto, non poteva essere, noi non volevamo accettare questa situazione e quindi partecipammo alla seconda celebrazione che iniziò subito dopo. Era l'alba: questo prete poi venne fuori, voleva sapere di Davide e ci chiese di fargli sapere come stava. Non siamo più andati, era un prete anziano, quindi mancammo di questa delicatezza, poi tornammo al Bellaria e Davide era vivo e la dottoressa si scusò per tutto quello che avevamo vissuto quella notte. Dice: "Guardate non intendevo"... è vero che Davide è gravissimo è una realtà mentre gli altri che hanno avuto le stesse ferite, Michele stesso...

Michele aveva avuto l'incidente otto giorni dopo Davide, una settimana dopo Davide ed era altrettanto grave. Michele stava nella camera di vetro di fronte a Davide, era figlio del medico Miglioli, un medico conosciuto, quello che poi si è ucciso con tutta la famiglia. Era lì davanti e loro erano sempre lì dentro, chiaramente essendo medici Michele non veniva mai lasciato solo, però Michele aveva fatto alcune cose. Davide niente, solo con me accennava rarissimamente la ricerca di comunicazione che erano segni di risveglio, ma nessuno ci credeva. Bisogna che lo dica, Davide è gravissimo noi non abbiamo per ora nessuna speranza di un risveglio di Davide quindi lui è in coma, è in coma; non è coma profondo questo è già una minima speranza. Non è coma irreversibile, è un coma grave gravissimo, ecco questo è stato: quindi abbiamo ricominciato a vivere questa quotidianità con Davide.

A un certo punto dopo due mesi e mezzo i medici ci chiamano, i medici di rianimazione, il primario, Zanetti ci chiama e dice che Davide ha finito il suo ciclo all'interno della rianimazione e vorrebbero sperimentare prima di mandarlo in un centro di riabilitazione, vorrebbero sperimentare un periodo breve al di fuori della rianimazione quindi lo trasportano nel reparto di neurochirurgia; noi lo seguiamo.

È il periodo in cui siamo stati a Bologna, abbiamo trovato accoglienza in una parrocchia che affittava a prezzi bassissimi delle camere in un sotterraneo e meno male che eravamo in un sotterraneo perché era un caldo tremendo, lì sotto si sopravviveva. La parrocchia era poco lontano dall'ospedale quindi andavamo avanti indietro a piedi praticamente. Davide ha reagito malissimo al cambiamento! L'hanno trasportato al mattino, noi passavamo tutto il giorno con lui, andavamo a casa verso sera.

Già dal primo giorno sono cominciate le febbri. Davide, evidentemente molto fragile e molto delicato, abituato ad un ambiente assolutamente sterile, trovandosi in un reparto, invece, dove i batteri i virus circolavano si è ritrovato veramente indifeso quindi è iniziata la febbre. Una febbre altissima (41°, 42°), hanno provato a dargli degli antipiretici, non funzionavano, non solo, ha corso il rischio di avere una emorragia interna. Allora l'hanno infilato in un saccone che produceva freddo e l'hanno tenuto lì dentro, ma a Davide la febbre non passava! È stato in queste condizioni sette giorni, sei, sette giorni ecco. Quello è il periodo nel quale io sono svenuta una volta, veramente non ce la facevo, non ce la facevo più, vederlo in quelle condizioni era una cosa drammatica, tremenda io non riuscivo più a mangiare non riuscivo più a bere, proprio era sconvolgente...

Franco lo stesso, eravamo stracciati. Alla sera tornavamo a casa con una angoscia tale che non riuscivamo neanche a comunicare. Una mattina incontro un medico della rianimazione, dopo quattro giorni di questa vita tremenda e racconto cosa sta succedendo e aggiungo: "A me sembra, tanto noi siamo lì tutto il gior-

no, mi sembra che Davide non sia per niente seguito. È come un corpo estraneo all'interno del reparto quindi nessuno sa che cosa fare con lui". La mattina dopo vedo il medico, un omone con dei gran baffoni neri, viene giù in reparto, noi eravamo fuori perché si stava fuori dalla porta, quando c'erano i medici non si stava in camera. Vediamo questo medico che esce con Davide e se lo porta via in barella, noi gli corriamo dietro. Franco chiede: "Ma cosa sta succedendo?" e lui si gira: "Ce lo siamo venuti a riprendere!"... Poi l'hanno sistemato, l'hanno curato, hanno guarito le febbri e nel giro di una settimana è stato trasferito a Ferrara.

Io non so se l'ho raccontato prima però è stato trasferito a Ferrara perché si è interessato di lui il Dottor Miglioli, il babbo di Michele: aveva chiamato il professor Basaglia, lo aveva fatto venire da Ferrara per visitare e decidere qualcosa per Michele e poi passando con un gesto di grandissima umanità aveva detto: "Provi a dare un'occhiata, professore, anche al ragazzo Casadei e il professore... Il professore Basaglia visitò Davide e ci lasciò un messaggio: "Vi prego venite a Ferrara il tal giorno alla tal ora, vi aspetto è importante per vostro figlio". Noi andammo... Il professor Basaglia ci convinse di questo: Davide era stato visitato anche dal Professor Smutzard, medico austriaco e noi eravamo intenzionati ad andare in Austria perché la proposta che ci aveva fatto la fisiatra del Bellaria era Luce sul Mare, centro di riabilitazione di Bellaria, ma noi Luce sul Mare lo conoscevamo perché avevamo seguito Ilia (un ragazzo albanese vittima di un incidente stradale) e sapevamo che non era assolutamente adatto per Davide; se Davide avesse avuto una crisi sarebbe morto per strada senza riuscire ad arrivare in ospedale a Rimini, questo soprattutto d'estate.

Il Prof. Basaglia ci convinse di questo: "Voi siete liberi di fare quel che volete e siccome il permesso di trasferire Davide in Austria ve lo devo dare io, vi dico subito che ve lo concedo. Vorrei però farvi riflettere sul fatto che per un ragazzo nelle condizioni di Davide che forse, forse ha qualcosa da recuperare di sé e della propria intelligenza e delle proprie capacità, perché il se-

greto sta nel fare mille cose, dire mille cose finché non si riesce ad entrare nel circuito elettrico del cervello di Davide; basta trovare una piccola finestra e poi di lì gli assoni possono ricominciare a lavorare... ma dice ancora: "Se lui vive in un ospedale, in un ambiente, in una situazione dove si parla solo tedesco, che agganci e che voglia di vivere può avere questo ragazzo? noi qui ci siamo specializzati, adesso vi facciamo vedere il reparto per quanto sia brutto, ha però una infinità di persone preparate e allenate che hanno accettato di vivere situazioni come questa, quindi io vi consiglierei di venire da noi, la scelta sta a voi, adesso vi faccio visitare l'ospedale, vi faccio vedere cosa c'è, vi presento i medici, vi faccio vedere il ritmo di vita che si vive qui dentro. Così avete più agio di riflettere e di scegliere e poi me lo fate sapere".

Siamo andati a visitare questo ospedale, era proprio brutto! Ci ha raccontato una signora che era stata in Austria che c'erano dei giardini meravigliosi, degli ampi spazi, tutto perfetto, tutto ordinato, tutto di qua tutto di là, beh il reparto San Giorgio a Ferrara era giù, sono rimasta allibita, poltrone per terra girate in giardino, bellissimo, ma per niente curato, anche all'interno dell'ospedale: era un caldo tremendo, non c'erano condizionatori, non c'era niente, però vedevi questi infermieri! Notavi subito gli infermieri, notavi subito i medici, notavi subito i fisioterapisti che si muovevano con attenzione e professionalità, questo giro di umanità!

Per di più era un ospedale nel quale i genitori potevano stare tutto il giorno, avevano un loro ruolo, mentre negli altri ospedali il genitore stava accanto al figlio solo nei momenti in cui era permesso, quindi dalle 18 alle 20, anche in Austria; invece lì i genitori erano presenti, avevano un ruolo, veniva chiesto loro di collaborare alla cura dei loro cari. Forse l'ambiente non era molto accogliente ma le persone erano calde, accoglienti e professionali. Quando siamo tornati in rianimazione al Bellaria, abbiamo comunicato che avevamo scelto, poi telefonammo e ci trasferimmo.

E stato così, fu un momento anche piacevole per lo

meno che ci aveva un po' caricato di speranza perché ero corsa a comprare dei calzoncini per Davide, delle magliette, delle tutine estive, le scarpe, quindi vedere Davide che si toglieva questo camicione blu e si vestiva normalmente sembrava già una cosa, una cosa eccezionale.

Non so, avevamo trovato, non mi ricordo mica sai dove avevamo dormito all'inizio! All'inizio dormimmo a casa della figlia della Dott.ssa Tagliavini, sì, ci accolsero, abitavano in una bella casa ferrarese e ci ospitarono per dodici giorni... Stavamo in ospedale dalla mattina alla sera e vedevamo tutta questa attenzione, questa cura che c'era per Davide. Cominciò a fare fisioterapia, all'inizio, i primi giorni al letto veniva il fisioterapista, era Rita Magnarella, era anche psicologa all'interno dell'ospedale, una delle fondatrici di questo reparto; l'hai conosciuta, sì, sì e quindi sembrava, non so, che Davide avesse dei miglioramenti.

Ricordo il Dott. Boldrini che aveva dato un ordine a Davide: "Davide prova a muovere il pollice, prova a muovere il pollice Davide!". Lui aveva dato risposta, aveva cominciato a fare queste piccole cose e noi eravamo pieni di speranza. Noi eravamo con lui, lo seguivamo continuamente, facevamo tutto quello che ci veniva detto di fare con lui, parlavamo con tutti e piano piano è nata anche una relazione positiva con le altre mamme e gli altri pazienti che erano nella stanza, allora c'era... eravamo in quattro, erano quattro pazienti: c'era Davide e di fronte a Davide c'era Stefano che aveva due anni più di Davide, aveva avuto un incidente gravissimo ed era nelle condizioni di Davide.

Nel letto alla destra di Davide c'era Richi che aveva 16 anni, aveva 16 anni e aveva avuto un incidente, a lui era stata asportata la calotta cranica quindi mancava una parte del cranio, a questo ragazzino mancava proprio... aveva una parte... faceva una pena infinita! E poi dall'altra parte no, non ricordo perché in quel letto lì cambiarono parecchie persone, in questo momento mi sfugge.

Mi ricordo uno: Renato, era pompiere. Cominciammo a scambiarci esperienze e raccontarci le nostre sto-

rie e consolarci anche. Quando una volta al mese ciascuno di noi, ogni babbo, ogni mamma, andavano a parlare con i medici e con tutta l'equipe riunita, noi mamme stavamo tutte fuori dalla porta ad aspettare che uscissero per consolare perché le cose che venivano dette erano scientificamente corrette ma non davano nessuna speranza e allora noi mamme e papà ci trovavamo fuori magari a fumare, ci scambiavamo e ci consolavamo dandoci speranza: mio figlio ha conquistato questo, tuo figlio ha raggiunto questo obiettivo e facevamo festa per ogni miglioramento che vedevamo in ognuno di questi ragazzi.

Io ero a Ferrara, le altre abitavano fuori quindi tornavano a casa la sera, una abitava a Rovigo, l'altra abitava a Bondeno, l'altra abitava... io invece ero lì ed ero l'ultima ad andare a casa. Essendo l'ultima ad andare a casa passavo a salutare prima di uscire. Andavo a casa sempre più tardi degli altri, finché potevo, finché non mi cacciavano, io rimanevo lì dentro, passavo a salutare tutti i ragazzi anche nelle altre camere, li coprivo se c'era bisogno, ciascuno di noi faceva questo con i figli degli altri.

Dopo nove anni questa amicizia è ancora viva: ci telefoniamo, ci vediamo, ci scambiamo informazioni: quando uno di noi scopre qualcosa di nuovo, di interessante subito chiama l'altro. Dice: guarda che questo può essere importante! Davide ha la cyclette perché la mamma di Stefano ha scoperto che era un mezzo per muovere le gambe, questa è una delle mille informazioni che ci siamo scambiate, anche sui medicinali, sui medici, quello che riuscivamo a sapere e scoprire. Ha funzionato così. Ricordo Stefano, non faceva logopedia e io invece ho insistito moltissimo; abbiamo trovato insieme il modo di riuscire ad aiutare Stefano per la logopedia, non era prevista dalla ASL di Rovigo.

Davide ha seguito il ritmo ospedaliero, faceva al mattino fisioterapia e poi un giorno mi hanno proibito di andare perché in realtà creavo problemi. Si creavano problemi quando questi ragazzi dovevano essere preparati, vestiti dagli infermieri, era un lavoro durissimo e faticoso e da fare anche con rapidità, quindi i genito-

ri davano un po' fastidio e li tenevano un po' fuori e poi io ero la più anziana fra le mamme e Boldrini mi disse: "Io fino alle undici non la voglio vedere qui. Lei faccia quello che vuole, cerchi di dormire. Lei va a casa molto tardi di sera e corre il rischio di non reggere alla stanchezza, invece sarà una cosa lunga e dura e quindi lei se non ha rispetto per se stessa non ha rispetto neanche per suo figlio". Da quel momento fino alle undici non entravo in reparto. Arrivavo quando Davide verso le 10 veniva trasportato in palestra.

Aveva avuto dei segni di miglioramento, ecco si capiva che c'era un minimo di corrispondenza e di risposte alle domande, sembrava che migliorasse. Ricordo che Boldrini era soddisfatto insomma. I medici venivano spessissimo ad osservarlo durante la fisioterapia. Scendeva in palestra cominciava a fare alcune cose e quindi io lasciai l'ospedale per la prima volta e andai una settimana a Milano.

Non tornai a casa, non me la sentivo, non ero ancora tornata a casa, andai a Milano proprio per allontanarmi per non rientrare da sola a casa, capivo che non sarebbe stato facile come si è avverato quando sono tornata a casa. La prima serata quando sono arrivata in macchina a Santarcangelo vedevo Davide da tutte le parti, è stata una cosa dolorosissima insomma quando ho imboccato la nostra stradina volevo tornare indietro, non me la sentivo neanche di entrare a casa... Andai a Milano più tranquilla, un po' meno Franco che mi sostituì. Davide purtroppo in quei giorni ebbe una crisi, infatti mi telefonò Franco, mi disse: "Affrettati, vieni giù Davide ha una crisi epilettica".

In quel periodo io non sono mai tornata a casa, mai, mai, veniva Franco perché c'era la nonna perché avevamo il problema della nonna e degli altri figli. Quando eravamo al Bellaria venivamo a casa tutti i giorni perché avevamo solo quelle ore di visita quindi noi partivamo al pomeriggio e tornavamo a casa alla sera. Al San Giorgio no, la prima volta siamo entrati al San Giorgio a metà agosto, forse verso la fine di agosto e mi sono allontanata per andare a Milano a novembre, erano i primi di novembre ed era la prima volta che mi

allontanavo da Davide. Era Franco che faceva i viaggi avanti e indietro.

Il progetto di venire a casa con Davide il fine settimana era stato fatto a novembre - ah ecco - a novembre, in novembre, i primi di novembre e Davide non è venuto perché stava malissimo. In aprile è venuto a casa la prima volta, no, no è stato un pochino prima, aveva cominciato a venire diciamo a marzo, marzo o forse febbraio qualche fine settimana l'ha fatto, sì, perché per Davide le crisi neurovegetative sono terminate poco prima di Natale.

Ebbe, quindi, una crisi epilettica così brutta, così tremenda e così grave che sconvolse tutto e tutti. Boldrini lo fece ricoverare immediatamente al Sant'Anna nel reparto di rianimazione. Davide fu ricoverato per una settimana. Noi l'andavamo a trovare come al solito, una volta al giorno, ma non ci sembrava che fosse curato bene, non ci sembrava che si prendessero cura di lui. Erano un po' trascurati. Non era il reparto di rianimazione era... non mi ricordo... era questo reparto di terapia intensiva; un reparto sterile dove seguivano questi casi così a rischio, che si erano aggravati. In questo reparto, secondo noi insomma non.. non era seguito bene, non era posturato, non era mosso, noi ci raccomandavamo quando andavamo di tenere dei cuscini sotto i piedi, non ci ascoltavano. Gli vennero delle orrende piaghe da decubito ai piedi, nei talloni e nei lati perché non era mosso, non era spostato e aveva già questa orrenda piaga da decubito sulla nuca e allora, insomma, noi ci stavamo molto male...

Quando lo riportarono al San Giorgio mi sembra che più o meno andò, tornò al Sant'Anna due volte; Boldrini andava a trovarlo tutte le mattine: prima di venire al San Giorgio si fermava al Sant'Anna a vedere di Davide e quando, spesso, spessissimo tornava a casa ad un'ora decente quindi poteva... e l'ospedale non era chiuso... si fermava anche alla sera a vederlo. La terza volta prese una decisione: lo riportò al San Giorgio, lo fece riportare al San Giorgio e insieme prendemmo una decisione molto dura. Lui disse che Davide poteva anche morire però lui non l'avrebbe più riportato al

Sant'Anna: di Davide ci prendiamo cura noi, non credo che al Sant'Anna possano fare più di quello che facciamo noi. In compenso tutto quello che Davide può recuperare in un ambiente accogliente, in un ambiente dove conosce ormai tutti, infermieri, anche solo con il tono della voce, anche solo l'ambiente se vede, se lo vede l'ambiente dove vive, tutto questo può essere positivo con lui, per lui. Voi avete visto, io non lo lascio, gli altri medici non lo mollano e quindi io vi consiglieri, vi consiglieri di non spostarlo più, non solo, anche se fosse... se Davide dovesse regredire vale la pena di lasciarlo morire perché se regredisce non ci sarà più speranza, questa è la sua storia.

Ecco, e lì per lì infatti noi decidemmo di accettare la proposta di Boldrini. Nostra figlia Chiara no, Chiara no, non accettò ci fece una scenata... litigammo veramente. Chiara non voleva che questo accadesse. Lei disse: "Questo è mio fratello, io voglio solo una cosa, voglio che viva non mi interessa come, ma io voglio solo che sia vivo". Avemmo uno scontro. Dovemmo prendere decisioni noi e dire: "Guarda che i genitori siamo noi e quindi siamo noi, purtroppo, che dobbiamo assumerci questa responsabilità e secondo noi guardando tutte le cose è la scelta migliore. Facciamo questa scelta".

Come viveva, come era Davide in quel periodo? Mamma mia! Davide aveva in media quattro volte al giorno 42 di febbre. Quando mettevano il termometro vedevamo il termometro che da 37 saliva rapidissimamente, rapidissimamente a 42. Come vedevamo che il termometro saliva, allarme! Era chiaramente intubato, era legato alle macchine quindi veniva controllata la saturazione, i battiti cardiaci, la respirazione... i battiti cardiaci non scendevano mai al di sotto dei 108 quando era rilassato ma proprio raramente, spesso invece Davide aveva 220 battiti cardiaci e poi la saturazione andava spesso in allarme e quando entrava in crisi, quando era al massimo della temperatura Davide aveva delle contrazioni e delle... e degli spasimi aveva... dei movimenti spastici che facevano paura, tremendo! Passava tempo, ma molto tempo appoggiando la nuca

e i talloni al materasso e tutto il corpo era ad arco con le braccia tutte contorte e i piedi... allora arrivavano, lo coprivano con un telo e delle bacinelle che contenevano quanto? 20 chili di ghiaccio, insomma lo coprivano con questi teletti e poi gli versavano tutto il ghiaccio perché non potevano usare antipiretici perché lo stomaco non reggeva, correva il rischio di emorragie interne.

Eravamo disperati noi ed erano disperati i medici. Boldrini che cosa propose? Boldrini confessò, anche il Prof. Basaglia che era venuto a vederlo parecchie volte, dissero: "Noi non abbiamo mai vissuto un'esperienza così, noi non capiamo e non sappiamo e non riusciamo a trovare il modo di intervenire" e scelsero di mettersi in contatto tramite computer con i medici che conoscevano, con i rianimatori, riabilitatori che conoscevano e contattarono rianimatori del Canada, di Boston, della Francia.

Io mi misi in contatto con l'Austria che "gentilmente", non mi rispose e tutti, ma non ci fu una risposta positiva. Non sappiamo che cosa può succedere. Disse una volta la dottoressa Lavezzi: delle crisi neurovegetative così grosse possono essere da una parte positive perché scuotono e riallacciano i circuiti elettrici cerebrali; potrebbero essere positive al 50% ma al 50% possono essere completamente distruttive cioè distruggere tutto quello che è rimasto dei circuiti del cervello di Davide... e continuò così, sempre... non c'era nessun tipo di miglioramento, continuò così per 50 giorni.

In quel periodo io cosa avevo scoperto? cosa ho scoperto? ho scoperto che un giorno durante una di quelle tremende sudate... di quelle crisi... 42 di febbre...; Davide era coperto di ghiaccio poi aveva a fianco una vaschetta piena di ghiaccio dove venivano immersi i tubi, il tubo che entrava nel naso, quello che andava nella gola, il catetere venoso. Attraverso questo tubicino passavano i medicinali e veniva immerso nel ghiaccio in maniera che quello che entrava nel corpo di Davide fosse freddo e abbassasse la temperatura. Una volta mentre lo guardavo così mi dissi: chissà che arsura ha questo figlio, che gola secca, che sofferenza

tremenda: presi un pezzetto di ghiaccio e glielo passai sulle labbra in maniera che si sciogliesse e lo rinfrescasse, dopo un po' di movimenti delle labbra Davide cominciò leggermente a succhiare, a bere questo ghiaccio che si scioglieva e questo è stato uno dei passi, dei passi grandi verso un cambiamento perché Davide, piano piano, il ghiaccio lo teneva in bocca, lo masticava, lo masticava proprio ed era una cosa buffissima, sembrava gli desse piacere.

Ci fu un altro momento molto importante: cioè Davide era circondato dalla preoccupazione e dall'attenzione di tutto il personale, ognuno dei quali si sforzava di capire cosa fare, cosa si poteva dare a Davide. Giorno e notte erano presenti, il nome degli infermieri io li ho tutti nella mente perché sono stati straordinari soprattutto i maschi, onestamente.

Ricordo Augusto: Augusto una sera venne in camera e disse, faceva il turno di notte, e io ero lì accanto al letto, erano le 22.30 /23 e propose vogliamo provare... no la proposta gliela feci io: "Vogliamo provare a metterlo a pancia in sotto" e Augusto disse: "Lo sa Claudia che ci avevo pensato anch'io? Proviamo a cambiare postura, insomma"... c'era anche Franco quella sera e tutti e tre con una fatica enorme, perché Davide aveva delle contratture spastiche tremende, lo mettemmo supino e per la prima volta dopo giorni e giorni riuscì a rilassarsi per mezz'ora e la cosa buffa fu che Franco e io avevamo messo del ghiaccio sotto la bocca e lui riuscì a prenderlo con le labbra e a succhiarlo. Il rilassamento non si è più ripetuto volevo solo farti capire quello che provavamo.

Una sera Franco era a casa perché facevamo un po' di turni, ma stavo soprattutto io perché Franco aveva altri impegni: c'erano gli altri due figli che circolavano ancora per casa con il loro dolore e il loro lavoro e c'era anche la nonna, la nonna per la quale non avevamo ancora proposto l'assistenza di cui aveva bisogno, quindi non potevamo assentarci tutti e due. Franco era a casa, ebbe una crisi ancora peggiore, i battiti cardiaci erano arrivati a 230, mi chiamarono in sala medici il Dottor Cavazza e il Dottor Boldrini, le dottoresse

non c'erano (l'equipe era formata da 3 dottoresse e 2 dottori) mi chiamarono i dottori e quando entrai nello studio medico mi parlarono: "Signora, guardi, noi bisogna che le diciamo una cosa, secondo noi Davide non ce la fa, non ce la può fare perché una persona che ha 230 battiti cardiaci è come se corresse per 24 ore consecutive e non si fermasse mai e quindi il cuore"... io avevo notato che tutte le mattine c'erano gli stimolatori del cuore sul comodino. Secondo noi non ce la può fare ecco!

Qui è successo, ricordo questo che, piano piano, tornando in camera di Davide io mi piegavo, mi piegavo, mi piegavo, non riuscivo a tenere la testa dritta e neanche la schiena andavo sempre più giù. Era sera ormai, l'ospedale era vuoto e andai in camera di Davide io non ricordo se fu in quel momento o fu il giorno dopo ad ogni modo io avevo non so... siamo sempre lì... ci sono parole per esprimere il terrore, il dolore, la paura, la disperazione? sì, sì, proprio.

Alle 23 mi mandarono fuori dall'ospedale, io ero in bicicletta quindi mi facevo tutto il lungo canale di Ferrara; arrivai a casa sempre così piegata, non riuscivo a guardare neanche la strada. Una delle ansie grosse era avvertire Franco, come facevo a dire a Franco: Franco guarda che mi hanno detto così. Giunsi a casa sempre piegata in due... mi ricordo che infilai... la cosa che mi rimase impressa... infilai la chiave, la chiave era all'altezza del mio naso ero proprio... non c'era nessuno quindi non avevo nessuna remora non riuscivo a pensare a niente non vedevo più niente non... e poi dico adesso deve chiamare Franco devo chiamare Franco... e... e.. niente...

Il mio pensiero è andato, è andato a Dio... a questa persona amorevole che io ho conosciuto così attraverso la parola e attraverso tante esperienze vissute e... sì... e quindi proprio un pensiero mi ha attraversato la mente. Quando ho telefonato a Franco sapevo che cosa dire e quindi in quel momento proprio facendo... ho fatto il numero, ho pensato a Franco e a tutto il dolore che dovevo scaricargli addosso, beh ho pensato ai figli, ho pensato alla nonna, ho pensato a tutto, a tutti, proprio

in quel momento... niente... Ho chiamato Franco e gli ho detto quello che mi avevano comunicato: "Guarda che oggi mi hanno chiamato così, così, quindi Davide, secondo loro, non ce la può fare" e però io ho risposto ai medici, quando loro mi hanno detto che non dovevo illudermi, che quella era la realtà; va bene, ho risposto ai medici, che loro scientificamente avevano motivo per affermare che Davide era in pericolo, io non potevo non accoglierlo ma che loro non conoscevano mio figlio, io sì, quindi io avevo... viaggiavo su un altro binario, era la speranza, era la speranza, la speranza che mio figlio ce la facesse e così ho detto loro, e così ho detto a Franco.

Intanto ero riuscita a rialzarmi e a riprendere proprio respiro, ad affrontare il fatto, questo era il fatto e questo fatto era come tutti gli altri, come tutti gli altri, questo fatto andava accolto e accettato, faceva parte della nostra vita e poi ho telefonato ho affermato che io non avrei più lasciato Davide, neanche 5 minuti, per tutto il tempo che mi era concesso sarei stata con lui e che nella... forse nella nostra mente doveva maturare qualcosa che ci permetteva di amare questo figlio e di farlo sentire... bene, che potessimo fargli sentire tutto l'amore che avevamo con lui perché lui fosse felice anche se se ne andava avesse però questa sensazione di essere talmente amato che non poteva dispiacergli andarsene.

La mattina dopo Franco è partito immediatamente, è tornato al S. Giorgio; chiaramente siamo stati sempre lì finché non sono finite le crisi, siamo stati sempre lì, nessuno dei due ha avuto il coraggio di andarsene e di lasciarlo.

Il giorno dopo sono entrata in ospedale, in camera ho guardato Davide negli occhi e gli ho detto: "il Dottor Boldrini e il Dottor Cavazza mi hanno detto che tu muori... non so che cosa capisci, tesoro, però, io questa cosa te la devo dire con forza: penso cioè, io e tuo padre pensiamo, che questo dipende da te, dipende dalla voglia che tu hai di vivere, secondo me, tu puoi decidere se hai voglia di vivere, allora in questo caso io ti posso dire che io e tuo padre ti vogliamo dispera-

tamente, noi vogliamo che tu viva comunque; se invece pensi che questa vita non ti vada bene così com'è e tu ti lasci andare, tu te ne vai, quindi sta a te scegliere, noi non possiamo scegliere per te.

Possiamo farti sentire che tutti noi: babbo, mamma, Chiara e Giovanni ti vogliamo, se questo ti può servire... può essere importante per te! Questo è stato!" Davide ha avuto negli occhi questo momento incredibile di lucidità... e poi come ho continuato questo discorso... ho finito questo discorso dicendogli: "Allora vecchio comunista, decidi! Lotta dura senza paura. Alla sera lo salutavo sempre con il pugno chiuso, così: Davide vecchio comunista, lotta dura senza paura, poi la mattina quando arrivavo lo osservavo esclamando: "Davide sei vivo! ai dottori tiè"... E facevo il gestaccio; li abbiamo fregati anche questa volta, anche questa notte li abbiamo fregati e così siamo andati avanti... 50 giorni... sono stati durissimi...

Poco prima di Natale il cardinale Caffarra, adesso è cardinale, allora era vescovo di Ferrara, è venuto a vedere Davide.

Io lo avevo conosciuto tramite amici, lui ci aveva invitato a casa sua, la sera avevamo parlato a lungo insieme e lui si era ripromesso di venire a trovare Davide. Ha celebrato la messa al San Giorgio quindi c'erano tutti i malati. Dopo è salito in camera di Davide e lo ha benedetto! È stato un momento commovente perché è stato molto affettuoso e molto partecipe e poi nello stesso momento c'è stata una proposta del dott. Basaglia, del Prof. Basaglia e del Dottor Boldrini di riunire tutti i medici del reparto e tutti i medici di neurologia e neurochirurgia del Sant'Anna per capire se qualcuno riusciva a pensare qualcosa per Davide e una delle dottoresse... hanno messo insieme tutte le esperienze, hanno messo insieme tutte le risposte che avevano avuto dai vari ospedali stranieri, hanno messo insieme tutto questo e poi una dottoressina ha detto: "Io proverei il tal medicinale"...

Il mattino dopo cominciarono ad iniettare questo medicinale. Nel giro di tre giorni Davide aveva chiuso con le crisi neurovegetative... io avevo... queste sono

tutte immagini vive che ho io nella memoria: la sera che mi sono resa conto che veramente era accaduto ciò che avevo sognato.

Ero attenta al termometro di Davide, ho visto salire il mercurio quindi era la febbre, però Davide non aveva spasmi, era rilassato, aveva la febbre ma non aveva più quegli spasmi tremendi, non era entrato in ipertono. Di corsa sono andata a cercare il Dott. Cavazza, c'era il dott. Cavazza di turno, un dottore alto, alto, dovevo guardare a testa in su per vederlo e ho gridato: "Dottor Cavazza venga da Davide per piacere!" "Cosa devo venire a vedere?" Ho risposto: "Secondo me le crisi neurovegetative sono finite!" lui mi ha guardato con un po' di compassione e ha detto: "No! ancora cosa vuole?" Dico: "Dottor Cavazza, venga immediatamente a vedere mio figlio, venga subito! Lei non pensa che io mi meriti una consolazione se per caso questa cosa è accaduta!".

Così con un po' di condiscendenza è venuto e ha detto: "È vero ha la febbre ma la crisi, le crisi non ci sono più!" questo è stato uno degli attimi... evviva... Il medico: "Cosa vuole capire lei" e io di rimando: "Lei cosa vuol capire, questo è accaduto!" Sono finite, sono finite le crisi, ma sono rimasti tuttavia degli effetti devastanti. Davide era tutto contorto, aveva le braccia... aveva solo movimenti spastici, aveva tutte e due le mani chiuse, aveva tutti e due i gomiti ripiegati e stretti attorno al corpo, aveva i piedi completamente ripiegati all'interno, ma in maniera pesantissima, aveva i piedi proprio con le caviglie girate se si alzava in piedi... quando lo alzavamo in piedi lui appoggiava i malleoli tanto... Che tenerezza dolorosa!

Aveva grossi depositi di calcio alle ginocchia, alle anche, per cui non si riusciva a muoverlo, aveva queste piaghe da decubito che erano una cosa tremenda! Era stato il risultato delle crisi neurovegetative. Però ci eravamo resi conto Franco ed io, e dopo l'avevamo riferito ai medici e i medici prima ci avevano guardato con un po' di compassione... Poi, come al solito, con un po' di energia avevamo detto al medico: "Per piacere controlli, che cosa le costa controllare se quello che

noi vediamo è vero?” Quando Davide aveva la febbre alta era più lucido, il cervello funzionava. Quindi, secondo noi queste crisi neurovegetative non avevano distrutto il cervello, come pensavano loro! Che potesse succedere, ci avevano avvertito al 50% distruttivo o al 50% benefico; secondo noi aveva vinto il 50% positivo, ed è stato così...

Finite le crisi, mi ricordo che vennero a trovarci degli amici. Passammo il Natale lì a Ferrara al S. Giorgio. Vennero a trovarci alcuni dei miei fratelli, la nonna, gli amici di Milano e facemmo un grande pranzo. Ci diedero una sala e Davide era seduto in carrozzina per la prima volta e dopo quei famosi 50 giorni pranzò con noi. Era seduto in carrozzina molto teso, molto in difficoltà, molto spastico, molto tutto, però era in carrozzina e mangiò qualcosa imboccato, però riuscì, perché avevamo fatto le prove dopo che avevamo scoperto che riusciva ad ingoiare ghiaccio ecc.. Io avevo provato a fargli deglutire il gelato al caffè che lui mangiò senza che il liquido andasse da altre parti, andasse di traverso, senza tossire.

Piano piano, aveva cominciato anche a mangiare, mangiare semi liquido chiaramente, tutto con una caterva di precauzioni, però si era arrivati fin qui...

Poi passato il capodanno, vennero a trovarci tutti gli amici di Ferrara, vennero da Davide, mi ricordo che gli regalarono un presepe delizioso, come i tre re magi: le due figlie, la moglie e il marito Beppe era il re Erode. Erano due colleghi di Limbiate, lei era originaria di Ferrara così si erano trasferiti a Ferrara, avevano due giovani figlie deliziose, quindi fu un momento di festa... Ricordo questi momenti, la mia lucidità era un'altra cosa, la lucidità era con Davide, tutto il resto sembrava che passasse così per caso, fosse tutto per caso!

Devo ricordare un'altra cosa in quei momenti: in una sera di disperazione più crudele di altre volte, io avevo pensato che se il dolore, il mio dolore, il dolore di mio figlio dovevano essere quelli, allora ho pensato che fuori dall'ospedale a 100 metri c'era un treno e che io avrei caricato mio figlio e tutte e due saremmo

finiti così...

Però è stato un momento perché ho guardato Davide e ho detto che la vita di mio figlio non potevo toglierla. Dopo sempre con il pensiero più alto, più grande, che la vita è qualcosa per noi incomprensibile, misteriosa e che non sta a noi pensare di capire tutto... In realtà io non capivo niente di quello che stava succedendo e quindi l'ho pensato ed è giusto ammettere che ci sono questi momenti tremendi di debolezza...

Poi Davide ha cominciato a mangiare, ha ricominciato piano piano a fare fisioterapia con grande grandissima difficoltà perché tutto quello che faceva prima non contava più. Davide ogni tanto aveva questi occhi vivi ma non comunicava più di tanto con gli occhi. Facevamo fatica, onestamente, anche a fargli dire sì o no, ma questo anche quando siamo tornati a casa... Ha cominciato poi nel tempo a dire no e con il pollice alzato diceva sì e per dire no apriva le due dita. Ci ha messo molto tempo e quindi io non so. Però abbiamo continuato, continuato... Ricordo la routine, la quotidianità. Ricordo un episodio simpaticissimo. Eravamo ancora nella camera da soli, quella che ci avevano ceduto i Miglioli, perché erano tornati a casa con il loro figlio Michele. Avevo chiesto io questa camera perché vivere in una camera con quattro persone era diventata una cosa tremenda, era un funerale, il nostro dolore coinvolgeva tutti soprattutto quando i pazienti tornavano da casa. Nei fine settimana in ospedale la gente entrava, entrava Stefano con Paola, con Antonia entrava Ricky e rimanevano male e immediatamente crollava la serenità e dicevano: “È ancora così... ma come è possibile!” Coinvolgeva tutti questo dolore mostruoso!

Allora avevo parlato con il medico e chiesto di spostarci in una camera da soli in maniera che anch'io potessi vivere con Davide come volevo, ma anche gli altri avevano diritto di non essere coinvolti e limitati dalle crisi di Davide. Il medico rispose che non mi dovevo preoccupare degli altri. “Guardi” dissi “io purtroppo sono fatta così, io mi preoccupo anche degli altri, però non sono così generosa, sto pensando anche a me, a me che non ce la faccio a parlare, a dire a Davide tutto

quello che mi viene in mente, perché i miei pensieri sono esposti a tutte le persone che sono qui, non sempre posso esprimere quello che penso nella mia interiorità in maniera così esplicita e a tutti”. Quindi andai a parlare anche con il dott. Miglioli che era in pena da morire quando vedeva Davide, si sconvolgeva lui e anche la moglie. Mi dissero: “Guardi fra una settimana o 10 giorni andiamo a casa”, così ci trasferimmo in una camera da due e ci lasciarono libera la camera e quello fu un gesto bellissimo!

Io li facevo di tutto, con Davide leggevo, gli raccontavo tutto quello che mi veniva in mente, della sua vita, tutto quello che accadeva, a volte gli leggevo il giornale, parlavo continuamente... C'era un signore nella stanza di fronte, al di là del corridoio, era un signore siciliano, sembrava il Gattopardo, era un signore con un'autorevolezza, un modo di essere...; lo avevano portato dalla Sicilia in aereo, perché stava morendo. In Sicilia lo stavano ammazzando, in ospedale non riuscivano ad aiutarlo e la sua giovane figlia di venti anni aveva preso questa decisione con la madre, aveva preso il padre, caricato in un aereo e lo avevano trasferito a Ferrara. Ed era lì, era una bellissima persona, questa autorevolezza, questa intelligenza nel capire, questa sensibilità, questa umanità, c'era in lui una ricchezza straordinaria. Lui si affacciava ogni mattina alla porta di Davide e con i gesti, con parole, gli trasmetteva questa voglia di vivere: “Devi vivere Davide, devi vivere Davide!”. Poi si chiudeva la porta ed io continuavo a parlare, parlare...

La prima volta che abbiamo rotto il ghiaccio in realtà è cominciata così... io allora bla bla... tutto il giorno.

Una volta si è aperta la porta ed è entrata la figlia di questo signore, che era una creatura bellissima: io un essere così bello, perfetto, non lo avevo mai visto! Questa bella faccia siciliana, intelligente apre la porta e dice: “Davide perché non ti svegli che tua mamma ci fa una testa così?... Come fai a non svegliarti con tutto quello che propone, ormai anche noi sappiamo tutto di voi!”... E poi alla sera aveva portato la cena, mi disse: “So che lei non cena mai in ospedale e cenare

tutte le sere alle 11 diventa un vero problema, io questa sera le ho portato la cena”.

Questo è stato un altro momento interessante, bello. In quell'ospedale venivano un po' da tutta Italia, soprattutto dal Meridione, perché il Meridione non ha attrezzature adatte nella maniera più assoluta, soprattutto per la riabilitazione, quindi provenivamo un po' da tutta Italia, le varie culture si intrecciavano e non avevamo nessuna contrapposizione, avevamo tutti una cosa in comune: un dolore grandissimo che in ogni cosa ci univa e ci permetteva di superare tutto, superare ogni contraddizione, ogni diversità.

Noi cedemmo la stanza quando arrivò l'on. Andreatta. Ricordo la figlia Erica quando venne a chiederci se potevamo cedere loro la stanza... Io risposi: “Non lo deve neppure chiedere, è obbligatorio, noi quello che dovevamo fare qui lo abbiamo già fatto, il periodo di crisi è finito quindi io vado via immediatamente”; mi preparai e lasciai la camera e dopo un po' entrò Andreatta. In breve tempo facemmo amicizia con questi figli simpaticissimi, io li conosco tutti, conosco la moglie, ci siamo scambiati molte esperienze, molto aiuto.

Poi, cosa è successo? I mesi sono andati avanti così. Davide ha ricominciato la riabilitazione, aveva dei brevi momenti di apparente lucidità. Quando Davide compì 19 anni facemmo una grande festa per tutto l'ospedale, una festa organizzata, pensata da tutti, è stato molto bello e coinvolgente! Era il mese di marzo dell'anno dopo (2000), quindi facemmo questa grande festa e credo che proprio in quei giorni cominciammo a pensare di tornare a casa per i weekend, mi sembra sia così, se non prima, e cominciammo a tornare a casa; ma non era facile, non era semplice. Davide andava caricato in macchina, si lamentava per tutto il viaggio, era una fatica tremenda. Poi arrivati a casa da soli, bisognava fare tutto quello che gli infermieri ci avevano insegnato per bene, a me e a Franco, ma soprattutto a me perché ero quella più presente: sistemarlo nel letto, lavarlo, cambiarlo, tutto. Quando tornavamo però trovavamo tutto pronto. Questa è un'altra cosa che mi sembra giusto raccontare perché ci consolò moltissimi

mo. Quando tornammo a casa trovammo la camera pulita e imbiancata da Mauro, tutta pulita e accogliente. Era una camera di sgombro, o meglio doveva essere la camera della nonna e noi la tenevamo come camera di sgombro. C'era il letto che serviva, c'era già il sollevatore elettrico e non a mano come li davano allora.

Venne subito l'assistenza domiciliare, il gruppetto dell'assistenza domiciliare di Rimini, c'era Valter Gasperini e altre persone che poi nel tempo sono cambiate, ma Valter è venuto subito e non credeva a quello che dicevamo, però visto come noi reagivamo di fronte a Davide, guardò Davide e ci disse: "Con due occhi così vivaci Davide non puoi rimanere così!". Non ci credeva però ce lo disse, per noi fu un incoraggiamento grande. Sono tutte quelle cose che ci hanno permesso di non abbandonarci alla disperazione. Significa che io vivo questa speranza che è supportata da altre persone che non amano Davide come lo amiamo noi, però sperano e vedono le cose che a noi, a volte, sembra di vedere. Quello fu un momento importantissimo...

Poi tutto il resto si sa, notti in bianco, tutto da preparare, tutto da fare, non avevamo ancora pensato a farci aiutare, quindi l'aiuto era venuto da voi, chi veniva, chi capitava qui ci aiutava, però non c'era una vita organizzata.

Paola: a volte eravamo tante persone, a volte non c'era nessuno, c'era stato comunque un inizio di aiuto, perché quando sapevamo che venivate, il mangiare era pronto.

Claudia: è stata una cosa straordinaria, soprattutto per l'amore che c'era, per il bene che si sentiva, c'era sempre qualcuno... Io ricordo una cosa, anche questa mi piace raccontare, i pensieri che mi sono rimasti più in mente. Una volta Giovanni, che è sempre il più razionale nelle cose e quindi si scontra sempre un po' con me che sono secondo lui irrazionale, allora mi disse: "Mamma vi rendete conto della fatica che fate con tutte queste persone che vengono per casa, non tanto

per gli amici più intimi con i quali si ha una familiarità, ma tutti quelli che vi vengono a trovare, chi capita qui? Aveva paura che noi facessimo fatica, che fosse più una fatica che un aiuto, ma soprattutto per le persone che capitavano di qua, di là, ne venivano veramente tanti, tanti, anche da Milano!

Avevamo tanti amici e ne arrivavano da tutte le parti... Allora, ricordo che ho sempre riflettuto, prima rifiuto in parte quello che dice Giovanni, ma lui ha sempre le sue ragioni, non esprime mai le cose così senza che abbiano significato, sono rielaborate, lui capisce queste cose. Io gli ho risposto: "Stammi a sentire Giovanni, questa gente perché viene qui? Secondo me perché ci vuole bene! Io non ho ancora incontrato nessuno che venga qui per curiosità o per stupidità. C'è molta gente che non si è più fatta vedere, e non si è fatta vedere perché non ce la fa, ma queste persone qui hanno superato lo shock, se la potevano squagliare tutti, nessuno li obbligava a venire. Allora vuol dire che qui c'è un grande bene, hai capito? Quindi lasciamo passare il tempo e vedrai che tutto questo amore si concretizzerà in qualche cosa!".

Sono passate un po' di settimane, quando tu Paola sei arrivata a dire...

Paola: Davide è tornato il 20 aprile e noi abbiamo cominciato con la rete in novembre; in agosto c'era stato l'incontro con un' amica di Cattolica che era stata coinvolta in una esperienza simile di un gruppo di volontari; in settembre arrivò la proposta: mi ricordo che anche io, quando venivo qui, ero disturbata dal fatto di non sapere cosa fare, di non poter essere utile; poi, parlando con gli altri, mi rendevo conto che avevano le mie stesse difficoltà... noi venivamo qui, ma cosa facciamo?

C'era chi si era trovato un ruolo, Mauro si occupava degli animali... io sentivo che non potevo non venire, però nello stesso tempo, quando venivo, mi rendevo conto di poter dare fastidio, di non essere utile... a volte per Chiara, per Giovanni, poteva anche essere fastidioso...

Claudia: ad ogni modo l'ho vissuto proprio così, era un aiuto grande ad andare oltre, a me dava un grande senso, mi procurava una grande gioia, quella gioia che mi permetteva di andare avanti con quello spiritaccio malefico che ho, quell'energia, quella vitalità che avevo la prendevo da queste presenze qui, da questo bene che sentivo. Infatti io non dimostravo mai di essere abbattuta, sentivo questo bene...

Paola: davi forza, poi, questa accoglienza sempre, quindi uno diceva: non posso non andare...

Claudia: sì, Franco ha fatto proprio fatica, ma l'altra cosa era che tutte le sere quando arrivavamo a casa c'era Salvatore con la cena: c'era la cena pronta... questa è una parte da aggiungere perché per due mesi e mezzo, tutte le sere eravate qui.

Paola: e poi pregavamo, tutte le settimane facevamo l'incontro e dicevamo il rosario...

Claudia: ecco affrontiamo la rete, siamo arrivati proprio al punto giusto...

Paola: sì, raccontare tutto questo senza togliere niente a chi è intervenuto: Luce sul mare, i medici... raccontare quello che ha significato tutto questo, dal tuo punto di vista...

Claudia: allora partiamo da questi fatti, cioè la nostra casa era sempre piena di gente, arrivavano un po' dappertutto, ma soprattutto c'era questo gruppo fisso, il gruppo della piccola comunità di ascolto che avevamo costituito e quello era la base di tutto il resto, quello era sempre presente e possiamo raccontarlo dalla sera dell'incidente di Davide, dalla sera quando io telefonai che Davide aveva avuto l'incidente, che noi stavamo andando a Bologna, voi che eravate riuniti a casa di Daniele e ci stavate aspettando, piombaste tutti quanti qui.

Paola: no, non ci siamo mossi perché voi non c'eravate, eravate andati a Bologna, a Rimini e poi a Bologna, quindi noi aspettavamo notizie a casa di Daniele e ci siamo messi a pregare. Doveva essere l'ultimo incontro prima dell'estate...

Claudia: però dopo voi siete venuti qui prima di partire. Io vi ho visto... la maggior parte di voi venne qui... sì perché io mi ricordo di aver pianto nelle braccia di diverse persone, di aver urlato, proprio urlato... ricordo Maria Rosa, Giuliano, Tiziana, e poi partimmo per Bologna perché aspettavamo Chiara che era al lavoro e quindi noi eravamo stati a Rimini, poi avevamo chiamato Chiara che doveva aspettare qualcuno che la sostituisse e verso le nove arrivò e partimmo per Bologna.

Giovanni era a Firenze, quindi avvertimmo Giovanni e Lorena che era già a Bologna, ci trovammo tutti lì al Bellaria. In macchina dicemmo il rosario, lì fra le scelte il salmo che veramente ci consolava "il Signore è il nostro pastore noi non manchiamo di nulla" è rimasto nella mente di Davide e alla sera, la maggior parte delle sere, lui prima di salutarci prega con questi versetti: il Signore è il mio pastore, io non manco di nulla; io dico, se lo dici tu, Davide...

E soprattutto per i due mesi e mezzo che Davide è rimasto al Bellaria nel reparto di rianimazione, noi siamo tornati tutte le sere, e tutte le sere abbiamo trovato Tiziana e Salvatore che avevano preparato la cena e quando non c'erano loro c'erano altre persone altrimenti credo che non avremmo neanche mangiato... e credo che non ce l'avremmo fatta... il fatto di sapere che tornando a casa trovavamo voi era cosa straordinaria, veramente! Io adesso, non ho molte parole per raccontare, ricordo solo questa sensazione, la sensazione di pensare che eravamo a casa, perché c'eravate voi... questa tranquillità... questo dover uscire da se stessi per comunicare... perché la tentazione era proprio quella di ripiegarsi e rimanere chiusi in se stessi, ecco... e Franco che l'ha vissuto un po' così ha avuto ancora più difficoltà ad uscirne.

Poi è cominciato questo periodo a casa con tutti gli impegni. Noi facevamo una vita difficilissima, non c'era riposo, né di giorno né di notte.

Poi, piano piano, la vita si è organizzata.

È arrivato l'aiuto dell'Ausl due volte al giorno, abbiamo avuto chi ci aiutava, chi si prendeva cura di Davide, quindi queste due ore al mattino e un'ora e mezzo al pomeriggio, era già un sollievo. E poi quelle notti erano tremende, Davide non dormiva mai!

All'inizio vegliavamo tutti e due perché ci facevamo coraggio l'uno l'altro, poi non funzionava perché il giorno dopo nessuno dei due era in grado di affrontare il lavoro quotidiano. Allora ci siamo divisi un pochino la notte, facevamo metà della notte io, l'altra metà Franco scambiandoci un po' i ruoli in maniera che uno dei due riposava tranquillo... Poi imparammo a mettere una poltrona là in maniera da riposarci fisicamente: stavamo ore in piedi accanto al letto perché ricordo che una notte io non riuscivo ad arrivare in camera tanto ero stanca! Traballavo, non riuscivo a camminare, mi dovetti fermare...

Poi un'altra cosa che voglio ricordare perché è molto bella.... Una mia collega con il marito erano stati fisioterapisti al Don Gnocchi a Milano, quindi erano terapisti preparati, quando noi venivamo giù al sabato, loro erano sempre qui e facevano fisioterapia a Davide, lo rilassavano, lo aiutavano e aiutavano noi.

Quindi tantissime sfaccettature di cose bellissime e positive di aiuto grande... e poi c'eravate voi. Io ricordo questa cosa perché Giovanni me lo ha ricordato e ha detto: "Vedi mamma, quella volta avevi ragione tu! Da questa accoglienza vostra, e voi avete avuto determinazione a venire... pazientemente, è nata questa cosa bellissima.

Un giorno sei arrivata tu Paola e hai detto: "Ho scoperto questa cosa", e mi hai raccontato di questo bambino che si chiamava Davide e che aveva i genitori che non riuscivano più a farcela, che andava alla scuola materna e che questa maestra di scuola materna aveva cominciato ad andare a casa loro per dare sollievo ai genitori, e che prima una persona, poi due, poi tre...

Era nata in maniera istituzionale questa rete di persone che avevano aiutato i genitori e noi potremmo fare questa cosa... tu accettasti di organizzarla, poi invitammo Anna, ci incontrammo con tutte le persone, 34, 35, erano tantissimi: facemmo un incontro qui a casa, poi un incontro in parrocchia.

Paola: con Chiara, la Chicca, a casa mia, anche per capire che cosa far fare a Davide; poi ci siamo incontrati con quelli che si erano resi disponibili e ognuno ha scelto che cosa fare con Davide.

Claudia: chi c'era? È interessante dirlo, anche se non è facile ricordare tutti: c'erano gli amici di Davide, Emanuele, Davide, Lorenzo, poi anche qualche amico di scuola, non facevano parte della rete, venivano per conto loro... però c'erano per parecchio tempo... Sì, loro facevano le cose estemporanee: lo portavano al mare, ma questo è cominciato dopo, quando Davide ha cominciato a stare seduto di più in carrozzina, perché prima Davide in carrozzina non ci stava, stava soprattutto sul letto. Poi c'eravate tutti voi, il gruppo grosso degli amici, c'erano alcune persone della parrocchia, sono entrati dopo l'Assemblea, c'erano i miei parenti. La rete era formata da queste persone!

Paola: c'era Filippo, alcune persone che poi hanno smesso.. dopo abbiamo fatto un'altra Assemblea e si sono aggiunte altre persone; la rete è otto anni che è in piedi.

Claudia: c'erano persone che venivano al mattino, la mamma di Emanuele veniva al mattino, Lia, Terri e Laura venivano al mattino. Era coperta anche la mattina e il pomeriggio... però è stato un gruppo di una fedeltà incredibile! Ci siete ancora dopo nove anni... c'è stata questa fedeltà, anche chi è venuto e poi se n'è andato, non ha mollato. Per i ragazzi è cambiata la vita, adesso io non so se Davide P. ritornerà, Emanuele lavora, ha degli orari più precisi esce alle 17,30 dal lavoro, quindi ha un altro modo di vivere. È stata una cosa bellissima!

Mi viene in mente questo: dopo un mese e mezzo Davide dava segni diversi, quel minimo di relazione, di comprensione delle cose; aveva smesso di essere così teso, si era rilassato molto di più, faceva capire, in qualche modo che ora non ricordo, ma Davide era cambiato. Sembrava proprio che dicesse: "Allora io non sono abbandonato!".

Paola: quando noi abbiamo iniziato, e ci siamo visti, la paura più grossa che abbiamo incontrato, la prima volta, era quello di non riuscire a comunicare con Davide.

Dopo aver iniziato a fare questi turni di un'ora alla settimana, a stare uno a uno con Davide o due a uno, quando ci siamo rincontrati ci siamo detti che era una paura assurda, perché incontrandoci così con lui si riusciva in qualche modo a relazionarsi... perché allora non ancora era in grado di parlare; venire da voi così senza ordine, chi capitava, a volte tanta gente, a volte nessuno, non era utile.

Si parlava fra di noi e non con Davide e quindi lui non riusciva a seguire tutte queste persone che parlavano fra di loro, non riusciva ad interagire, invece in questo modo...

Claudia: ha cominciato a parlare dopo tre anni e mezzo! È stata la prima scoperta...

Poi ci siamo accorti tutti, piano piano, è bastato un gesto, che Davide qualcosa capiva. Certo che io devo dirlo quando mi capita di parlare con altri che hanno avuto o che hanno i problemi di Davide, che è stato un lottare contro la frustrazione, perché mettersi lì, a lavorare: Lia che leggeva, o Lorenzo che gli faceva ascoltare la musica, e dopo ore e ore saltava fuori un gesto di Davide, era tremendamente frustrante. Eppure questa lotta contro la frustrazione è stata superata da tutti. Non c'era nessuno che non facesse niente con Davide; anche se Davide non rispondeva, si continuava imperterriti voi e anche noi, dare a Davide tutto come se lui capisse tutto. Questa è stata la cosa grande!

Sai chi lo ha rilevato bene? La fisioterapista. Una volta mi ha detto: "Io quando sono venuta da Davide, dopo

tante fisioterapiste che si erano alternate ho parlato con Valter Gasperini, che mi ha detto di fare le terapie classiche di mantenimento. Con Davide non si può sperare. Quindi dovevo continuare con la terapia di mantenimento, che significa muoverlo tutto in maniera tale che non si depositi il calcio nelle articolazioni e i muscoli mantengano elasticità. Allora, quando io ho cominciato a vedere che voi trattavate Davide come se capisse tutto e facesse tutto e comunicavate questa fiducia a Davide e non solo voi genitori, anche tutti gli altri che venivano, e c'era questo modo di essere, di porsi, io mi sono detta: io chi sono per non comunicare nello stesso modo? E quindi ho cominciato a fare terapia con lui come se lui prima o poi dovesse mettersi in piedi".

C'era questo atteggiamento da parte di tutti, quindi io non potevo tirarmi indietro, di fronte ad uno stimolo così preciso, perché è vero che voi non avevate risposte, anch'io le risposte non le avevo, ma se voi facevate così, quello che vedevi, era un Davide contento, altra cosa che si riusciva a vedere. Non era un Davide in ribellione, scontroso, ma in qualche modo dimostrava la sua accoglienza per la persona che gli stava davanti. Poi l'ha manifestato quando ha cominciato a parlare, quando ha cominciato a sorridere.

All'inizio non sorrideva neanche... niente... dovevi imparare a scoprirlo guardandolo. A volte uscivi senza aver capito se lui aveva capito, se c'era stato qualcosa, se avevi comunicato... non lo sapevi. Però noi imperterriti abbiamo proseguito, ha cominciato a parlare così...

Paola: tutti hanno continuato e anche quando ci vedevamo, lo stimolo era cercare di vedere gli aspetti positivi...

Claudia: è stato importantissimo ritrovarsi ed è stato importante anche che a volte io riuscissi a comunicare o raccogliere tutto e a riassumere le cose. Adesso vorrei farlo ma non sono capace, non sono più capace. Una volta avevo tutto dentro queste cose... sto invec-

chiando.

Paola: i tempi sono diversi, non c'è più questa necessità e quindi uno ripone le forze su altro, però quella volta lì servivano certe cose e quindi ci siamo un po' inventati.

Io mi ricordo che avevo puntato tutto sulla relazione, sulla comunicazione, su questa cosa più che su altre, perché noi eravamo volontari, non eravamo degli esperti. Non potevamo dare delle prestazioni professionali anche se Anna ci aveva insegnato, e anche Valter, a muoverlo, a spostarlo, a sistemarlo, a fare dei massaggi.

Anna si è resa disponibile a fare tutte queste cose e quindi Laura, la logopedista... anche con lei abbiamo fatto un incontro per trovare degli stimoli.

Claudia: vorrei parlare della Laura...*

Nel mese di giugno del 2008, prima di partire per un breve soggiorno con Chiara e gli amici, Davide assieme a Chiara scrive questa lettera:

Carissimi amici, desidero che questa piccola vacanza ci resti nel cuore. Per questo spero che **ci sia bel tempo e che si crei familiarità fra di noi. Io sono Davide e sono io! E per questo mi sento bene.**

Auguro a tutti voi di sentirvi bene perché siete voi.

Questa lettera è scritta in prima persona ma in realtà mia sorella, che si dà grandi arie da psicologa, **mi fa da scrittrice ufficiale.** Per cui da ora in poi ci metterà molto del suo, ma non temete io supervisionerò ogni cosa.

Ci sono alcune cose da sapere su di me: alcune na-

scoste, altre visibili, altre che ho scelto per mettermi in buona luce. Spero che ci aiutino a ridurre le distanze e a rendere più facile capirsi.

Partiamo da qualche notizia biografica:

Sono nato su una fiat Ritmo il primo giorno di primavera del 1981, mentre mamma, zia e babbo correvano verso Cesena per un taglio cesareo. Ho vissuto meno di tre mesi a Limbiate (MI) e poi mi sono trasferito in Romagna per fare vita sana all'aria aperta. Per questo sono molto più ottimista e gioviale dei miei fratelli. Nel '99 ero appena stato promosso in quinta liceo scientifico a Savignano. Ho poi finito quel liceo nel 2007 svolgendo un programma speciale. Ho una qualifica di competenze ufficiale e una ufficiosa qualifica di superstudente.

Dopo la fine della scuola c'è stato un momento di smarrimento fino a che non abbiamo trovato posto presso un centro diurno a Luce sul Mare dove faccio **logopedia, terapia occupazionale, frequento altri ragazzi e mi trovo bene.** Sono a casa alle 15.30.

Quando sono a casa vado in ciclette, riposo, faccio merenda, passavo il tempo con un educatore che da poco è andato via, e vedo qualche volontario che sceglie il modo per stimolarmi: mi legge libri, mi massaggia i piedi, chiacchiera con me o mi porta in giro nei dintorni. Frequento da molti anni una fisioterapista che cerca di rafforzare le mie parti pigre e faccio terapia cognitiva per creare collegamenti tra tutto ciò che so, che è tanto ma a volte confuso. Mi impegno in queste attività ma anche tutto ciò che è quotidiano per me e per chi mi sta vicino è speciale e faticoso: lavarsi i denti, infilzare maccheroni, salire in auto, vestirmi, cambiare stanza senza sbattere nelle porte.

I miei sperano sempre di vedere la mia parte sinistra che si risveglia. Io non so dove arriverò ma so che ho

fatto molta strada e se mi ascolterete potrete accorgervene. Per aiutare questo ascolto vi svelo qualche mia speciale caratteristica.

Per prima cosa io sono un ragazzo che parla d'amore. Ho scoperto che l'amore che lega alle persone è l'unica cosa importante, per cui ho saputo rinunciare ad ogni inibizione e non ci giro tanto intorno con giri di parole: se amo, amo e dico che amo. Non vi spaventate dunque se mi sentite pronunciare qualche nuda verità: potrei dire che amo la Chicca, la Chiara o Marco o qualcuno di voi. Oppure potrei dire che desidero baciarvi o farlo. Il baciamano mi da un senso di efficacia che non ho in altri modi. Superate pure l'imbarazzo e godetevela. A me piace semplicemente esprimere la mia gratitudine! Vi auguro di imparare, con le persone a voi care, a fare altrettanto.

A proposito di gratitudine vi ringrazio anticipatamente per qualche cosetta per la quale mi sarete indispensabili :

predisponete il cibo per me: mettetelo nel piatto a piccoli pezzi, rendetelo raggiungibile; io con la forchetta posso fare grandi cose;

riempite il mio speciale bicchiere di acqua e vino, poi farò da solo;

porgetemi ogni tanto un tovagliolo e mi pulirò le labbra;

se mi lamento chiedetemi perché: so spiegarlo e se nulla sembra efficace... toglietemi le scarpe;

ogni tanto cambiatemi posizione sulla carrozzina.

Ovviamente ho anche bisogno di essere tirato su e giù dal letto... un'ultima cosa: quando mangio non vi aspettate una gran conversazione, ho le mie priorità e chiacchiero solo quando ho abbastanza zuccheri in circolo. Parlatemi voi.

Seconda caratteristica: io sono un casadeicentrico! Quel fattaccio del '99 mi ha costretto a dipendere dal mio grande babbo e dalla mia piccola mamma per ogni cosa. La mia mente è legata alla loro e loro sono il mio mondo e la mia unità di misura (il babbo è misura

e termine di paragone per tutto ciò che è di grandi dimensioni, forte, o grasso, o goloso, la mamma è misura e termine di paragone per tutto ciò che è piccolo e chiacchierone). Non rifiutate questo vezzo, state al gioco e mettetevi nei miei panni: non ho scelta! Ma non sono un bambinone. Anzi sono assetato di facce nuove ma amiche, di scherzi nuovi, di nuovi modi di dire, di gente un po' giovane, di ironia di buon livello (sarete all'altezza?) di battute cattive volgere... **soprattutto su Berlusconi !!!** Però il mio approccio è spesso quello di ricondurre l'ignoto al noto: per cui potrei concludere qualche vostra frase citando una filastrocca di mia mamma, paragonando la vostra pancia a quella di Francone, o utilizzando qualche altro elemento del nostro "lessico familiare". Capitemi: senza babbo e mamma potrei sentirmi perso, **anzi senza di loro non ci sarei nemmeno.**

Per finire vi dico qualcosa su di voi... perché ormai ho una certa esperienza. Voi avete aspettative molto alte!: Quando fate una domanda vi aspettate una risposta in tempi reali e comprensibile... con me dovete volare basso. Ho un ritardo nella risposta, sono lento e articolo con fatica (ve ne eravate accorti?). Vi vedo sudare freddo quando non ci capiamo, vi vedo roteare gli occhi alla ricerca di ispirazione o strizzarli per stabilire un contatto telepatico. So che questo momento è difficile per voi, soffrite, vi innervosite, fate molta fatica, vi sentite sbagliati e dovete lottare con la voglia di scappare, per questo vorrei aiutarvi: non temete, io non perdo mai la pazienza, posso ripetere una parola o una frase, senza fare una piega, anche 100 volte. Se proprio non capiamo, chiedetemi, di scandire le parole o di "dire le lettere" **ma state attenti, anzi "attention please"**: potrei anche parlare in inglese. So che un po' alla volta ci capiremo e sarà una gran soddisfazione per entrambi. Io avrò pazienza con voi, voi abbiatene con voi stessi e un po' con me, datemi tempo e non mollate, ho una gran voglia di stabilire contatti.

* Laura era una logopedista di professione; grande amica di Claudia, frequentava la sua casa e dopo l'incidente di Davide, ogni fine settimana lavorava con lui come volontaria. Inizialmente non sembrava che Davide potesse recuperare l'uso della parola, quindi non era stata prevista dalla Usl questo tipo di assistenza, che solo in seguito è stata inserita, proprio grazie all'impegno di Laura. Laura ci ha lasciato un paio di anni fa dopo una grave malattia

Vi consiglio di non fare domande troppo generiche: so un sacco di cose del presente e del passato- **ovviamente non del futuro** – e mi piace tirarle fuori ma ho bisogno di essere orientato nella ricerca. Scegliete un argomento, dite voi qualcosa di interessante, poi fattemi una domanda precisa e attinente e io **farò lavorare il PC (Personal Computer o Personal Casadei) che qui dentro (stavo indicando la mia testa)**. Amo tennis, musica rock (pre '99) e Guccini, politica (a senso unico) religione (mi definisco un cattocomunista e mi affido molto alla preghiera a volte con ironia a volte no), cibo, INTER e tutto quello di cui voi parlate con piacere. Ultimamente esprimo volentieri opinioni su vari argomenti, anche spontaneamente. Che gran soddisfazione è per me portare avanti una conversazione: **mi fa sentire uomo!!**

Spero che questa lettera vi sarà utile, ma non andrà tutto liscio, ci saranno ugualmente dei momenti di difficoltà: a volte sono stanco e mi perdo, e poi sono sempre stato e sono ancora un po' timidino e perciò lento a scaldarmi. All'inizio risponderò banalmente, con poche parole o con le stesse battute, poi mi scalterò e allora non vi mollerò più e dirò cose sempre più intelligenti e personali.

Ecco questo è tutto. A presto cari specialissimi amici. Un cinque ai maschi e un baciamano alle femmine. Davide Casadei

Le parti scritte in neretto, in tutta la pagina, sono parti dettate da Davide o commenti che ha fatto mentre gli leggevo ciò che aveva scritto. Gli ho letto tutto.

Da Diario di bordo

Schede informative per i famigliari di persone che hanno subito un danno cerebrale Azienda Ospedaliera Universitaria "S. Anna" di Ferrara

“ Ritengo che ogni minuto speso per aiutare il paziente e i suoi famigliari a comprendere quali siano le cause della sua disabilità, e che cosa si vorrebbe fare insieme a lui per aiutarlo, sia sempre ampiamente ripagato da ore risparmiate nello svolgimento del progetto riabilitativo, e da una sua maggiore efficacia nel rispondere ai bisogni di coloro che siamo chiamati ad aiutare. (...) Nel contesto di un rapporto di comunicazione continua fra il team riabilitativo, la persona e la sua famiglia, debbono trovare spazio anche momenti di supporto emotivo e di ascolto”.

Prof. Nino Basaglia – Direttore del Dipartimento di Riabilitazione - Lungodegenza

“ Abbiamo pensato al percorso riabilitativo del paziente come ad un viaggio verso la ricostruzione di un progetto di vita dopo la catastrofe della malattia. Un viaggio che di solito è lungo, difficile e doloroso, ma anche, più spesso di quanto si creda, punteggiato di momenti di speranza, di entusiasmo, di grande coraggio e dignità. I componenti del team riabilitativo sono un po' le guide, un po' i compagni di viaggio del paziente e della sua famiglia. Di qui il nome di 'diario di bordo' ”

Dott. Paolo Boldrini - Direttore della Unità Operativa di Alta Specialità per la riabilitazione delle Gravi Cerebrolesioni.

Giovanna Sarti La bambina invisibile

A cura di
Teresa Randi, dell'Associazione AUSER di Rimini



Ho pensato di intervistare Giovanna Sarti perché è una mia cara amica da tantissimo tempo. Noi non ci vediamo spesso, però tempo addietro abbiamo condiviso, non senza sacrifici, le battaglie del vecchio PCI; andavamo nelle piazze di Rimini, di Roma, ovunque la lotta ci portasse, e così cerchiamo di fare tuttora, sebbene non si lotti più così tanto!... Sarà perché siamo anziane?... demotivate...? Forse un po', però per quanto riguarda le lotte "di genere", noi non molliamo; ne è un esempio l'esperienza del Posto delle Fragole, un luogo di incontro e di confronto di donne più o meno della nostra età. Lei, Giovanna, mi dà una mano nella scelta del programma di attività, anche se ci rendiamo conto che oggi, con quel che passa la tv, per le nuove generazioni non c'è spazio per modelli o ideologie alternativi, o progetti per una società diversa.

Questo diventerebbe un discorso infinito, ma ecco, di Giovanna devo dire che come me non ama la tv, ed è invece una lettrice accanita, così ci scambiamo i libri, oppure certi articoli presi dai quotidiani e da un anno facciamo anche parte del "gruppo di lettura" della biblioteca di Bellaria, ed è lì che ho scoperto che Giò è molto determinata nel fare valere le proprie opinioni, ed è l'unica che prende regolarmente appunti, ha sempre il suo quadernino nella borsa e così facendo non dimentica nulla.

Direi che apprezzo questo genere di furbizia!

Nascita

Giovanna è nata a Solarolo (RA) il 29 dicembre del '29; venne al mondo da un parto gemellare prematuro e la sua nascita fu particolarmente sofferta, in quanto nacque per seconda, dopo un lunghissimo e davvero difficile travaglio. Pensate, al tempo non capirono subito che il parto sarebbe stato gemellare, la prima bambina, chiamata Aldina, nacque il 28 dicembre, e Giovanna soltanto il giorno dopo, col forcipe.

La madre soffrì le pene dell'inferno e fu in pericolo di vita; le sofferenze furono certo accentuate dal fatto

che i familiari dovettero andare a prendere il medico con il calesse fino a Faenza, e impiegarono ben quattro ore all'andata e altrettante al ritorno per percorrere appena 8 km: c'erano la neve, il ghiaccio e persino la nebbia... erano proprio altri tempi, e nulla era facile allora.

La bimba invisibile

Giovanna mi dice queste testuali parole: "Mia madre ha sempre preferito l'Aldina"; ora, col senno di poi, pensa che il trauma della nascita abbia influito negativamente sui primi anni della sua vita, e sua madre, certo inconsapevolmente, gliene faceva una colpa, e, in qualche modo si vendicava delle sofferenze patite, non esprimendole abbastanza affetto, tanto che Giò si sentiva "invisibile".

Le coccole erano rivolte sempre e solo ad Aldina, la madre poi faceva sempre confronti per lei negativi: per esempio quanto era bella Aldina, quanto era ubbidiente, quanto era sveglia a scuola... Giò però ammette che anche allora aveva un carattere polemico e cocciuto, dovuto forse alla sua timidezza e allo stato ansioso in cui spesso si sentiva. Aldina invece era l'opposto, e la sua vita è stata in generale più facile di quella della sorella gemella. Però, Giovanna, è oggi qui davanti a me, viva, mentre la povera Aldina è scomparsa già da 12 anni in seguito ad una grave malattia.

Ricordando quel periodo, in cui lei era "l'invisibile", mi racconta un episodio significativo. Giovanna aveva 6 anni, erano tutti in cucina a tavola, quando lei si alzò, si accucciò in mezzo alla stanza, e... fece pipì. Allora inaspettatamente la madre, invece di sgridarla come la piccola si aspettava, la prese in braccio e se la strinse forte al petto, coccolandola piano piano... e fu molto dolce e comprensiva.

Quella volta il messaggio di protesta di Giò era arrivato al cuore della madre; così due settimane dopo la bimba rifece la stessa cosa, forse stavolta alla ricerca di quelle coccole di cui continuava a sentire la man-

canza. Ma non andò come lei sperava, quella seconda volta la madre la picchiò e la punì molto severamente, facendole passare la voglia di cercare l'attenzione materna.

Adolescenza / giovinezza

Da adulta Giovanna ha sempre sofferto di crisi depressive, che le hanno causato forti mal di testa, e decise di entrare in analisi. Fin dalle prime sedute la psicologa le disse che le sue prime crisi risalirebbero addirittura a prima di nascere, perché Giò non avrebbe voluto condividere il ventre materno e sentiva la gemella come un'intrusa, poi il trauma della nascita fece il resto! Lei però continua a pensare semplicemente di non essere abbastanza amata, e anche mentre mi sta parlando ora, le viene il magone...(conoscendo la sua famiglia di oggi, credo che lei si sbagli).

Da ragazzina Giovanna aiutava i suoi genitori, erano casellanti, un mestiere che non esiste più, addetti ai passaggi a livello, e ad ogni transito dei treni azionavano manualmente le sbarre.

Così conobbe il futuro marito, lui era l'addetto al casello precedente, e agli inizi si parlavano solo al telefono per questioni di lavoro, ma un po' di mesi dopo le telefonate cambiarono tono. Un giorno, lui le chiese un appuntamento e lei rifiutò con decisione (come dice ora, era timida), però gli occhi si illuminarono dalla gioia di aver ricevuto l'invito. I contatti telefonici proseguirono e solo dopo molti mesi i due si fidanzarono.

Il fidanzamento durò a lungo, ben 9 anni di amore platonico, lei era "acerba" a proposito di sesso, mi dice, "ai miei tempi guai a parlarne!"; in casa, sua madre nascondeva anche i pannolini per le mestruazioni! Non dimentichiamo che erano tempi duri, pensiamo alla guerra!

Suo padre morì tragicamente nel '43 sotto le granate e in quel periodo durissimo lei riuscì a prendere il diploma di Avviamento e imparò il mestiere della sarta, svolto con molta abilità e perizia. Nel frattempo era nata un'altra sorella, molto bella, che in seguito,

nel 1957, vinse un concorso da Miss, per la sua somiglianza con la famosa "Lollo". Questa ragazza studiò da maestra e insegnò poi a Brescia; quando la madre morì, fu Giovanna a prendersi cura di lei.

Nel frattempo Aldina si era sposata con un uomo di Lugo, e così Giovanna e suo marito Marino ospitarono la sorella più giovane nei periodi di vacanza dal lavoro fino al suo matrimonio, ma questo non fu un peso per Giovanna. Intanto Marino aveva il casello a Cotignola, e nel 1960 Giovanna fu assunta dalle Ferrovie dello Stato anch'essa come casellante. Il lavoro le piaceva, però le creava dei disagi: oltre alle alzatacce notturne, le pesava l'apprensione di non riuscire a svegliarsi in tempo, infine la frequente mobilità che obbligava i casellanti a cambiare spesso luoghi e città. Tutto questo aveva accentuato la sua depressione, come lei dice "mi sentivo sempre in esilio". Intanto erano nate due bambine e il disagio era aumentato. Ha potuto fermarsi solo quando lei e il marito sono andati in pensione e si sono stabiliti a Bellaria.

La vecchiaia

Attualmente Giovanna vive fra alti e bassi. La sua depressione l'ha accompagnata negli anni, però il marito, le figlie e la nipote le sono sempre accanto e la amano così com'è...

Ha voluto raccontare solo questa parte della sua storia per far capire quanto siano importanti il momento della nascita e la prima infanzia nel percorso formativo e quanto incidono nel futuro di una persona.

Maria Kedziora La centralinista

A cura di
Felice Scattaglia, dell'Associazione Caritas
di Santarcangelo



Ho ricevuto questo racconto nel Centro di ascolto; ho avuto difficoltà di comprensione a causa della inadeguata conoscenza dell'italiano da parte della signora polacca; più volte ho dovuto ripetere la domanda e alcuni termini non li ho compresi, per cui mi è sembrato necessario e inevitabile apportare qualche modifica. La signora mi ha comunicato che sarebbe tornata in Polonia per tre mesi e quindi non ho potuto presentarle la trascrizione del suo racconto; mi è stato però riferito che era felice di aver raccontato molta parte della sua vita.

Maria per trenta anni ha fatto la centralinista in Polonia e da qualche anno è in Italia lavorando come badante per aiutare le figlie che studiano. Tra i ricordi del passato spicca il grande affetto per le figlie ma soprattutto per Martina, la sua nipotina.

Mi chiamo Maria Kedziora, ho 60 anni e sono polacca. Sono arrivata per la prima volta in Italia nel 2003 e ho iniziato a lavorare in Umbria in un paese vicino alla città di Cascia, la città di S.Rita. Il mio primo lavoro è stato con un vecchio di nome Antonio. Lavoravo in campagna in un piccolo borgo di dieci case, non c'era neanche un negozio. Poi sono venuta a Santarcangelo per sei volte. Questo paese è molto bello e mi piace molto.

Lavoro presso due sorelle anziane non sposate, una era una maestra e l'altra un'infermiera. Io sono contenta e penso che anche loro siano contente di me. Queste donne sono autonome nel camminare, io le aiuto nel preparare da mangiare e nello sbrigare altri bisogni.

Sono nata a Ostrowiec Swietokrzyski città di 80.000 abitanti vicino a Kielce, che dista da Varsavia due ore di macchina e da Cracovia due ore e mezza.

Mio padre e mia madre lavoravano entrambi in una azienda nel campo amministrativo. Sono morti, il primo nel 1972 e la seconda nel 1988. Mia madre aveva un po' di tosse e fu ricoverata in ospedale per bronchite; non so che cure le avessero fatto e dopo due giorni fu dimessa. Ma il mattino dopo andando in bagno cadde e morì. Da sette anni aveva uno stimolatore cardiaco e qualcuno pensò che nella caduta si fosse rotto, ma dopo che mia madre era morta lo stimolatore funzionava ancora. Mio padre morì allo stesso modo e ho paura che forse questo capiterà anche a me...

Sono stata sposata ma ora sono separata. Ho due figlie, Anna che ha 25 anni e Isabella che ne ha 21. Entrambe non sono sposate; Isabella ha una figlia, Martina, di 5 anni. Isabella è rimasta incinta a sedici anni, era una ragazzina e non ha voluto sposarsi. Io non sono d'accordo, spero che cambi opinione. Voglio tanto bene alla mia nipotina Martina, mi dispiace non avere una sua foto qui in borsa: ho sempre molta nostalgia di lei, penso a come cresce, alla sua salute. Ha 5 anni e fra un anno andrà a scuola e frequenterà l'anno zero (da noi, in Polonia il primo anno di scuola si chiama anno zero). Le mie figlie studiano e devono sostenere molte spese; il mio lavoro in Italia è decisivo per il proseguimento degli studi. Isabella frequenta un corso per diventare infermiera professionale mentre Anna frequenta un corso universitario per diventare fisioterapista.

Fra le mie amiche mi sta particolarmente a cuore Alessia, una donna bellissima che si è ammalata di cancro: hanno dovuto asportarle entrambi i seni. Sto male solo a pensarci.

Dopo aver conseguito la maturità ho lavorato per 30 anni in Polonia come telefonista e mi viene da immaginare che il mio orecchio sia stato in tutto il mondo, in Italia, Francia, America... Il lavoro era completa-

mente manuale, non c'erano i computer; chi telefonava dall'estero doveva prima passare da Varsavia e le centraliniste poi mettevano in comunicazione con le altre città della Polonia. Eravamo 40 telefoniste e facevamo i turni. Lavoravo anche di notte dalle 21 fino alle 7 del mattino successivo ed ero sola; il tempo non passava mai... Le telefonate a volte erano anche banali: chiedevano semplici informazioni o di essere svegliati a una certa ora.

Di giorno invece eravamo in sei o sette; ascoltavo sempre con l'orecchio sinistro mai con il destro e col tempo soffrivo a causa dei dolori alla cervicale e alla schiena; ora sto meglio. Di giorno c'era un'interruzione di mezz'ora ma di notte essendo da soli non si poteva lasciare la postazione; di solito mi portavo dei dolci o delle caramelle; facevo fatica a non dormire, la notte era lunga. Quando tornavo a casa dormivo dopo pranzo. È stato un lavoro duro.

Quando sono stati introdotti i computer non c'era più bisogno di centraliniste e quindi ho perso il lavoro. Ho iniziato a prendere la pensione, ma la pensione non era sufficiente per me e le mie figlie e per questo ho deciso di venire a lavorare in Italia.

In Italia è stato conveniente lavorare... Ora la situazione in Polonia sta cambiando e forse tornerò nel mio paese... Prima 1 euro equivaleva a 4 Zloty ora ne vale 3,4 e questo valore sta ancora calando.

La prossima settimana andrò in Polonia per riabbracciare la mia nipotina Martina.

Progetto grafico e impaginazione a cura del Centro di Servizio per il Volontariato della provincia di Rimini "Volontarimini"

Stampa: Modulgrafica forlivese - Forlì (Fo)